

Appunti di Storia del '900

di Federico Repetto

LA LOTTA TRIANGOLARE COMUNISMO - FASCISMO - DEMOCRAZIA ALLE ORIGINI DELLA GUERRA FREDDA

Il testo che segue può essere usato in sede didattica per sintetizzare alcuni concetti fondamentali del periodo della "grande guerra civile europea - 1914-1945".

Esso in origine è stato scritto come introduzione alla guerra fredda ed è tratto dalle bozze del testo divulgativo

Federico Repetto *Il confronto est-ovest 1945-1991*

La guerra fredda 1945-1991 e il crollo del comunismo sovietico. La fine del bipolarismo e l'avvento dell'economia globale

Beppe Grande Editore, Torino 2001, L. 14.000.

LA LOTTA TRIANGOLARE COMUNISMO - FASCISMO - DEMOCRAZIA ALLE ORIGINI DELLA GUERRA FREDDA

"Guerra fredda" significa stato di allarme politico e ideologico, **guerra senza scontri armati** - in cui tuttavia l'**avversario** resta un **nemico irriducibile**, sempre potenzialmente pericoloso. Con questa espressione si indica quel clima minaccioso di tensione che pesò sul mondo per quasi cinquant'anni - tra la fine della seconda guerra mondiale e la autosoppressione dell'U.R.S.S. nel 1991; esso fu caratterizzato dall'ostilità tra due grandi blocchi, quello orientale comunista e quello occidentale capitalista (che ad un certo punto inglobavano gran parte del pianeta), egemonizzati dalle due superpotenze nucleari, gli Stati Uniti e la stessa U.R.S.S. Nonostante le divergenze che le contrapponevano, le due superpotenze non giunsero mai allo scontro diretto, alla terza guerra mondiale: ne furono distolti dal ricordo della seconda guerra mondiale (calda quanto altre mai) e soprattutto dalla nuova prospettiva di un annullamento totale di sé, del nemico e dell'intera umanità attraverso la guerra atomica. Ci si "limitò" dunque ai conflitti locali, che sono costati comunque alcune decine di milioni di morti.

Il bipolarismo, la contrapposizione tra due blocchi, era, pur nel conflitto, una situazione chiara e definita: **Noi contro Loro, il Bene contro il Male** (e questo era, beninteso, il modo di pensare di entrambe le parti). Questo modo di pensare dogmatico e semplificato, che porta alla demonizzazione del nemico, si è consolidato ed è durato quasi mezzo secolo, ma aveva avuto le sue origini da un lungo periodo di caos e di lotta generalizzata, in cui i fronti cambiavano continuamente. Si tratta di quella serie di conflitti che sono stati chiamati le nuove "guerre di religione" o la "**guerra civile europea**", dalla prima guerra mondiale -1914/1918 - e dalla rivoluzione russa -1917- alla seconda guerra mondiale -1939-1945, passando attraverso una serie di altri conflitti e rivoluzioni, tra cui la rivoluzione comunista e la controrivoluzione in Ungheria -1919/1920-, l'instaurazione del fascismo in Italia -1922/1925- e del nazismo in Germania -1933-, la guerra civile spagnola -1936/1939-, le aggressioni naziste all'Austria, alla Cecoslovacchia e alla Polonia -1938/1939.

E' bene quindi chiarire per prima cosa quali sono state le principali parti (partiti, movimenti, ideologie, regimi) in conflitto nelle cosiddette "guerre di religione", cioè nei grandi conflitti tra sistemi ideologico - sociali, che hanno insanguinato l'Europa prima della guerra fredda. Semplificando, possono essere ridotte a tre campi principali: 1)il comunismo sovietico, 2)il fascismo e il nazismo e 3)il liberalismo democratico.

Essi si combattono in una lotta triangolare, e a volte due di essi si alleano contro il terzo, cambiando anche di periodo in periodo le alleanze.

1) Il comunismo sovietico.

Il regime comunista sovietico russo nacque da una grande rivoluzione popolare originata dalle stragi e dai patimenti della prima guerra mondiale.

In effetti, i grandi conflitti ideologici del nostro secolo traggono inizio dalla prima guerra mondiale, che, almeno a prima vista, fu soprattutto un **conflitto tra le grandi potenze imperialistiche europee** per l'egemonia nei Balcani e nella stessa Europa, e per la redistribuzione delle colonie. Ma il coinvolgimento delle grandi masse popolari nella interminabile guerra di trincea aveva reso indispensabile presentarlo - nella propaganda dei diversi contendenti - come un **conflitto di civiltà**, per cui il paese nemico (interlocutore diplomatico, partner commerciale o ordinaria meta di viaggi fino al giorno dello scoppio della guerra) era ora stigmatizzato come barbaro e spietato.

Il comunismo sovietico si contrappone a tutte le grandi potenze, considerandole tutte responsabili della guerra, fa uscire in tempi brevi la Russia dal conflitto, e fa appello alla classe operaia mondiale e ai popoli delle colonie perché insorgano contro il capitalismo imperialistico. **Al conflitto imperialistico, fatto combattere ai popoli, esso vuole sostituire il conflitto rivoluzionario delle classi oppresse contro la classe dominante.**

La sua ideologia, schematicamente, si colloca all'interno della grande tradizione socialista del movimento operaio e del marxismo, che ha come scopo dichiarato quello

di liberare i lavoratori salariati dallo sfruttamento degli imprenditori capitalisti. Vediamone però le differenze specifiche.

In primo luogo, la rivoluzione comunista russa del 1917 e i suoi sviluppi nei decenni successivi sono caratterizzati da una **scelta economica di tipo statalista** (nazionalizzazione delle industrie private e, ai tempi di Stalin, a partire dal 1930, collettivizzazione forzata delle aziende agricole). Viceversa, altre correnti socialiste avevano proposto il lavoro cooperativo e l'autogestione operaia, e altre ancora volevano distribuire la terra alle singole famiglie contadine, senza gestione collettiva.

In secondo luogo, il regime politico sovietico è caratterizzato dalla **dittatura del partito comunista operaio** - in realtà formato da rivoluzionari di professione diventati ben presto "burocrati", detentori esclusivi del potere. La Russia era in realtà un paese in cui gli operai di fabbrica costituivano una piccola minoranza, e le città erano isole industriali avanzate in un mare di contadini analfabeti. Il partito diventerà in pochi anni partito unico, che si identificherà in pratica con lo Stato. Viceversa nella grande tradizione socialista non mancano i fautori della democrazia liberale parlamentare (socialdemocrazia), dell'anarchia e infine della democrazia rivoluzionaria marxista dei consigli operai: secondo quest'ultima dottrina il potere politico ed economico spetta esclusivamente alle assemblee dei lavoratori salariati delle singole fabbriche e ai loro delegati ad un congresso centrale. Si noti che anche i bolscevichi, che di fatto perseguirono i marxisti consiliari e sottoposero ben presto i consigli operai russi alla ferrea dittatura del partito, osavano definire, nella loro ideologia, il loro regime come un regime consiliare, in cui in ultima analisi tutto il potere derivava dai soviet - "soviet" in russo significa proprio "consiglio".

In terzo luogo, sul piano culturale, il comunismo sovietico è caratterizzato da un'**esaltazione del progresso scientifico e tecnico**, dall'**internazionalismo**, dall'**aspirazione all'unificazione del genere umano** e dall'**ateismo**. Esso aspira pur sempre a collocarsi dentro la grande tradizione socialista del movimento operaio e intende inoltre portare a termine la Rivoluzione Francese, che aveva proclamato l'eguaglianza degli uomini, ma non l'aveva mai realizzata. Però esso reinterpreta sia l'una che l'altra in modo molto particolare, pretendendo di essere la fase suprema dello sviluppo moderno del progresso.

Nonostante che lo statalismo, la dittatura del partito o l'ateismo potessero essere estranei e contrari alla loro tradizione, molte correnti socialiste e sindacali in Europa e in America e molti movimenti indipendentisti nelle colonie sottoposte ai paesi europei guardavano con simpatia alla rivoluzione russa: essa era stata *la più grande sollevazione di lavoratori fino allora mai avvenuta* (a parte la rivoluzione socialista messicana) e costituiva inoltre *una reazione contro l'"inutile strage" della prima guerra mondiale*. In effetti i comunisti avevano lottato contro il dispotico e arretrato impero dello zar - che si era gettato irresponsabilmente nel conflitto tra le grandi potenze industriali imperialistiche - e, giunti al potere, avevano fatto cessare la guerra in poco tempo, rinunciando per questo perfino a molti territori russi sul confine occidentale, che furono poi annessi dalla Polonia.

Infine, nonostante la professione di ateismo, il comunismo sovietico si presentava in fondo come una sorta di **fede laica**: come la redenzione dal male radicale del capitalismo imperialista, come il nuovo regno della giustizia uscito dall'apocalisse della prima guerra mondiale. Esso diffondeva il verbo della rivoluzione comunista mondiale e incarnava materialmente la speranza di un mondo radicalmente nuovo. Tutto questo poteva far sperare a molti che l'Unione Sovietica, dopo la prima fase radicale, avrebbe superato la durezza rivoluzionaria e contribuito allo sviluppo di un mondo migliore e di una società più equa. La Russia era stata il battistrada: altri paesi più ricchi e industrializzati e con una più forte tradizione operaia e democratica avrebbero potuto imboccare la via del socialismo e dare ad esso un nuovo orientamento.

2) Fascismo e nazismo

La diffusione del comunismo filosovietico fuori della Russia e le simpatie per esso di socialisti di diverse correnti costituiva, almeno in teoria, un pericolo permanente di ulteriori rivoluzioni e, comunque, un incoraggiamento a scioperi, proteste e rivendicazioni

dei lavoratori salariati, tanto più in un periodo in cui la guerra aveva lasciato dietro di sé disoccupati, invalidi e disadattati di ogni tipo. Mesi o anni di trincea avevano abituato un'intera generazione alla violenza, mentre la riconversione dall'industria bellica alla produzione di pace faceva strage di posti di lavoro e l'inflazione diminuiva spietatamente i redditi reali.

Ma la guerra non aveva colpito e coinvolto solo la classe operaia: anche ampi strati piccolo borghesi, specialmente di ex-combattenti, avanzavano le loro rivendicazioni contro lo Stato nei paesi europei precedentemente coinvolti nella prima guerra mondiale. A volte gli operai, con la loro forza sindacale, riuscivano a ottenere benefici più consistenti dei loro, causandone la gelosia. Inoltre il pacifismo e l'internazionalismo dei comunisti e dei socialisti contrastavano con il **nazionalismo** di molti ex-combattenti. Costoro anzi **si opponevano alla democrazia parlamentare** perché non faceva valere con sufficiente energia gli interessi della nazione. In particolare lo Stato italiano e la sua classe dirigente liberale erano accusati dai nazionalisti e dai fascisti di aver ottenuto troppo poco dal trattato di pace (la cosiddetta "vittoria mutilata"). Tra gli sconfitti, in Germania invece le destre militariste e i nazisti accusavano i governanti socialdemocratici di aver firmato un trattato di pace assolutamente iniquo e inaccettabile (tra l'altro il pagamento degli indennizzi ai vincitori pesò come un macigno sull'economia tedesca dal 1919 in poi, e fu solo con il regime nazista nel 1933 che si decise di troncarlo).

Dunque i movimenti e partiti piccolo borghesi e popolari di destra detestavano l'internazionalismo e il pacifismo della sinistra, guardavano con gelosia alle conquiste sindacali e vedevano nei partiti comunisti e nell'Unione Sovietica, atea e collettivista, le forze maligne che avrebbero distrutto ogni tradizione religiosa e nazionale ed espropriato anche la loro modesta proprietà privata. Come **i comunisti avevano demonizzato il capitalismo imperialistico e la democrazia parlamentare dei regimi capitalistici**, così **le nuove destre rivoluzionarie demonizzarono il comunismo**, e addirittura **l'intera tradizione socialista**, e **le stesse istituzioni liberali parlamentari** che tolleravano le agitazioni, gli scioperi e la propaganda di sinistra.

Ben presto questa ideologia (o questa fede) trovò un potente incoraggiamento nei finanziamenti versati dal capitalismo agrario e da certe grandi industrie. In effetti alcune forze capitalistiche vedevano nelle destre un utile antidoto contro il comunismo rivoluzionario, ma soprattutto contro le rivendicazioni sindacali e contro il pericolo che i riformatori liberali e socialdemocratici elevassero troppo le tasse per la spesa sociale. I partiti comunisti filosovietici - che ben si prestavano a diventare il bersaglio della propaganda di destra - nell'Italia e nella Germania liberaldemocratiche del dopoguerra non avevano però neanche lontanamente l'influenza che aveva avuto il partito comunista bolscevico nella Russia oppressa dall'inefficiente autoritarismo zarista e dilaniata e affamata dalla prima guerra mondiale. Ma costituivano un utile spauracchio, una giustificazione per una repressione generalizzata dei movimenti rivendicativi operai e socialisti. Tanto più che gli alti gradi dell'esercito, l'alta burocrazia statale, i grandi proprietari terrieri, gli ambienti aristocratici e clericali e, in Italia, gli ambienti di corte, guardavano con ostilità non solo al comunismo e al socialismo, ma all'emancipazione delle classi popolari e alla modernizzazione dello stile di vita, che corrodevano il prestigio dell'autorità e della tradizione.

I partiti fascisti e i nazisti furono pronti ad approfittare dell'appoggio delle forze conservatrici (che procurarono loro non solo finanziamenti ma anche complicità da parte degli organi dello Stato) pur continuando a godere dell'adesione di ampi settori della piccola borghesia urbana e rurale e, in Germania dopo la terribile crisi del '29, anche di molti operai disoccupati. Furono i capi carismatici Mussolini e Hitler, con la loro straordinaria capacità sia di affascinare le masse sia di accordarsi con i potenti, che permisero ai rispettivi partiti di tenere insieme gruppi sociali e mentalità tanto eterogenei. Il risultato fu, tra l'altro, un notevole successo elettorale.

In Italia il "listone", che comprendeva fascisti, liberali conservatori, cattolici clericali e altre forze coalizzate, ottenne nelle elezioni dell'aprile 1924 il 60%. Questo risultato non è facile da valutare per quanto riguarda i consensi dati propriamente al fascismo, perché le forze che lo appoggiarono con la loro presenza avrebbero dovuto garantire il suo

carattere inoffensivo. Sono forse ancora più chiari e significativi i risultati raggiunti dal partito nazista tedesco da solo nel novembre 1932 (37%) e nel marzo 1933 (44%), tanto più se si pensa che erano rappresentate in parlamento anche altre formazioni di destra.

Non c'è alcun dubbio che questi dati sono falsati dal fatto che ci fu una sistematica intimidazione (o addirittura persecuzione) degli avversari politici, per cui molti potenziali elettori antifascisti non osarono o non poterono andare a votare. Inoltre Mussolini e Hitler, che nel 1924 e nel 1933 erano già alla guida di governi di coalizione, avevano ai loro ordini, oltre alle loro squadre d'azione, lo stesso ministero degli interni e la polizia. Questi fatti ben noti non devono far dimenticare che masse immense di elettori di due grandi paesi occidentali hanno coscientemente dato la loro preferenza al totalitarismo.

La democrazia può autoaffondarsi e trasformarsi nel suo opposto.

Inoltre queste forze politiche erano in grado di far uso non solo della democrazia, ma anche di tutte le risorse della modernità. I nazisti e i fascisti, giunti al potere con l'appoggio di molte forze conservatrici, come abbiamo visto, si rivelarono, a loro modo, una potente forza modernizzatrice: l'uso abilissimo dei mass media ai fini della propaganda, l'organizzazione del tempo libero delle masse e della cultura di massa, lo sviluppo della tecnologia militare e l'esaltazione ideologica del progresso tecnico ne sono chiare testimonianze. Tuttavia **il fascismo e soprattutto il nazismo** rinnegano alcune delle idee principali della modernità e del progressismo: **all'eguaglianza universale degli uomini contrappongono il diverso valore delle nazioni e delle razze, alla razionalità scientifica il mito e la forza vitale.**

In particolare i nazisti, che fanno appello agli istinti irrazionali e alle forze vitali, più di qualunque altro movimento fanatico del nostro secolo sono alla costante ricerca di un nemico da distruggere e, oltre a forze reali, possono contrapporsi anche a nemici del tutto immaginari: gli **ebrei** - un popolo inoffensivo, addirittura inerme - sono identificati come il Male Supremo, da eliminare. E, come tutti sanno, saranno **metodicamente eliminati**.

3) **Le democrazie liberali**

Il regime comunista sovietico russo e i regimi fascista e nazista costituirono i poli ideologici opposti, le "città sante" delle successive "guerre di religione". La loro "guerra santa" assumerà a un certo punto la forma di **conflitto tra Stati** (l'esempio più chiaro sarà l'invasione della Russia da parte dei nazifascisti durante la seconda guerra mondiale). Ma subito si manifesterà all'interno di molti Stati, come **conflitto tra partiti**: nel regime democratico parlamentare francese per esempio, saranno presenti sia un significativo partito comunista sia diversi gruppi estremistici di destra. Oppure come **guerra civile tra fazioni** - è il caso della guerra civile spagnola del 1936-1939, scontro tra il governo parlamentare di repubblicani, socialisti e comunisti, appoggiati cautamente dall'U.R.S.S., e le truppe ammutinate del generale Franco, ultraconservatore, nazionalista, clericale e fautore degli interessi dei grandi proprietari fondiari, fortemente aiutato dall'Italia e dalla Germania con l'invio di truppe e di aerei.

Quale è invece la posizione dei regimi democratici parlamentari in questo cozzo tra opposte fedi, di cui una si ispira - legittimamente o no - alle grandi tradizioni universalistiche e umanistiche della Rivoluzione Francese e del socialismo, mentre l'altra al contrario le condanna apertamente e si ispira ai principi particolaristici della superiorità nazionale e razziale? Tali regimi (l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, l'Olanda, gli Stati scandinavi, gli U.S.A., ecc.) inizialmente non rivendicano per sé nessuna particolare "santità" o fede, tale da costituire un polo, un blocco ideologico: la loro azione era semplicemente coordinata dalle rispettive diplomazie e avveniva nella cornice della Società delle Nazioni (fondata nel 1919), un organismo internazionale privo di esercito e di qualunque altro mezzo efficace di coercizione, una semplice tribuna di discussione. Viceversa i regimi fascisti, insieme al Giappone autoritario e guerrafondaio, diedero vita negli anni trenta a ostentate alleanze militari, mentre il regime staliniano aveva nell'Internazionale Comunista, l'organizzazione che coordinava l'azione di tutti i partiti filosovietici, un formidabile strumento di propaganda.

L'ideale liberaldemocratico della tolleranza e dell'eguale dignità delle idee parte dal presupposto che **anche gli altri potrebbero aver ragione**, che qualunque

ideologia o fede potrebbe celare un ideale razionalmente valido. Nella dialettica politica interna si deve lasciare a tutti la libertà politica e la facoltà di presentarsi alle elezioni: nel dialogo tra le diverse rappresentanze parlamentari si troverà sempre il modo, con l'arte del compromesso, di comporre le diverse opinioni e i diversi interessi; la pratica delle libere elezioni e delle discussioni parlamentari renderà pian piano democratici anche quelli che oggi in teoria si dichiarano antidemocratici. Anche in politica estera **non ci sono nemici radicali**, ma con tutti si può scendere a patti. Se nessun uomo, gruppo di uomini, Stato o istituzione ha ragione a priori o è infallibile, nessuno è però irrecuperabile per principio: **l'umanità è per sua natura imperfetta, ma sempre perfezionabile**.

Questo atteggiamento è in gran parte l'eredità del razionalismo moderno, che si è affermato nella cultura occidentale dopo le guerre di religione del Seicento con l'affermazione della rivoluzione scientifica e dell'illuminismo, in quel periodo storico che è stato anche chiamato "età della ragione" (dalla seconda metà del Seicento alla Rivoluzione Francese). Ma il rischio di questo modo di pensare distaccato e freddo, opposto al fanatismo, è quello di non saper suscitare entusiasmi e di non saper dare speranze che diano senso alla vita collettiva, che inducano i cittadini ad agire e a mobilitarsi in difesa delle istituzioni liberaldemocratiche.

Durante la guerra civile spagnola i governi di tutti i paesi a democrazia parlamentare si rifiutano decisamente di intervenire in difesa del governo legittimo spagnolo. Questo rifiuto è fatto in nome di un principio liberale, quello del *non intervento* nelle faccende degli altri Stati. Ma la violazione massiccia dello stesso principio da parte dei regimi nazista e fascista non provoca da parte democratica una reazione effettiva. Rimane inapplicato così un altro grande principio liberale, che dice che **non bisogna tollerare gli intolleranti**.

In realtà alcune forze di governo dei paesi democratici non volevano intervenire principalmente per diffidenza nei confronti dei comunisti e degli stessi socialisti e repubblicani spagnoli, e vedevano con simpatia i nazifascisti perché anticomunisti e fautori della conservazione sociale e difensori della proprietà privata capitalistica. Molti settori dell'opinione pubblica poi volevano evitare semplicemente il coinvolgimento del proprio paese in una nuova guerra. In particolare, in Francia era al governo una coalizione formata da socialisti, sinistra moderata e comunisti - il Fronte Popolare - che non oserà intervenire a favore dei compagni spagnoli; esso voleva infatti evitare un coinvolgimento bellico, aveva paura della destra interna e intendeva rispettare le regole del comportamento internazionale proprie dei regimi liberaldemocratici.

Tuttavia numerose forze politiche di opposizione e numerosi intellettuali mandano aiuti economici e organizzano l'afflusso di volontari. Dalla parte dei repubblicani troviamo grandi nomi come Hemingway e Orwell, come Picasso e Garcia Lorca. Così, ad opera di uomini lungimiranti e realmente decisi a battersi per i propri valori, ha il suo battesimo del fuoco quel Fronte Popolare antifascista tra liberaldemocratici, socialisti di varie tendenze e comunisti, che anticipa i movimenti della Resistenza contro i nazi-fascisti che nasceranno durante la seconda guerra mondiale in Francia, in Italia e in molti altri paesi.

LA FEDE NELLA DEMOCRAZIA E IL MITO DEL PROGRESSO

Si è detto che i regimi liberaldemocratici parlamentari non sembravano capaci di suscitare l'entusiasmo e la virtù civica nel cittadino che dovrebbe amare e difendere le istituzioni. Questa incapacità di mobilitazione diventa un forte handicap in un periodo storico surriscaldato, in cui le grandi fedi politiche sono capaci di muovere folle sterminate. Inoltre i paesi liberaldemocratici dell'occidente sono tutti a economia capitalistica e, benché non rischino nulla di simile alla rivoluzione russa, sono attraversati da agitazioni, da scioperi e da rivendicazioni sociali spesso insoddisfatte; dopo il crollo di Wall Street del 1929 e la Grande Depressione, che diffonde in tutti i ceti miseria e disoccupazione, la fedeltà delle masse al sistema capitalistico e all'ordine politico parlamentare diminuisce notevolmente. Democrazia liberale e capitalismo sembravano infatti fortemente collegati, anche perché i governi dei principali regimi democratici, incluso il governo tedesco pre-nazista a guida socialdemocratica, avevano scommesso sulla capacità del libero mercato e dell'imprenditoria privata di garantire un tasso decente di occupazione e un minimo di benessere ai cittadini.

Proprio questo ci sembra **uno degli aspetti dogmatici del pensiero liberale**, per il resto così problematico: **l'identificazione tra sviluppo capitalistico, tecnico ed economico, e progresso sociale, politico e morale**. Il liberalismo capitalistico ha contribuito a diffondere un mito radicato nell'occidente moderno, secondo cui tutti i problemi umani verranno risolti - o diventeranno più facili da risolvere - grazie alla crescente disponibilità di risorse materiali e di conoscenze tecnico scientifiche. Certo, la miseria, la fame, il bisogno disperato e l'ignoranza delle società agricole preindustriali sovrappopolate sono il focolaio dell'autoritarismo e del militarismo. Ma lo sono anche l'ineguaglianza sociale e lo spreco di una minoranza ricca di fronte alla disoccupazione e all'indigenza delle masse lavoratrici, fenomeni strettamente legati con lo sviluppo tecnico ed economico capitalistico. Società relativamente arretrate hanno avuto per periodi lunghi concordia civile, stabilità e sicurezza, mentre nel secolo XX nel mondo occidentale - l'apice della ricchezza e dello sviluppo dell'umanità intera - si è raggiunto anche l'apice della distruzione bellica, dello sterminio di massa e della paura per il futuro.

Le ricche società capitalistiche del mondo moderno occidentale hanno posto al centro della loro cultura l'individualismo consumistico e la ricerca dell'appagamento immediato; contando sul progresso futuro come rimedio universale, hanno trascurato le virtù civiche, la solidarietà e il senso di responsabilità dei più avvantaggiati nei confronti dei più svantaggiati, e delle generazioni presenti nei confronti di quelle future (con le conseguenze ambientali che oggi constatiamo).

Dunque quando la crisi del '29 e la depressione economica generalizzata del mondo industriale hanno messo in difficoltà la convivenza sociale stessa, sono mancate quasi dappertutto nelle democrazie liberali le risorse morali per affrontarla, e le risposte più forti e più comprensibili per le masse sono venute dalle ideologie totalitarie.

Ma anche tali ideologie fanno appello a loro modo al **mito del progresso**, che non è una specificità del pensiero liberale, ma è una **grande costante della cultura moderna**. Stalin, che quasi in tutto ha stravolto e parodiato il pensiero di Marx, gli è fedele almeno nell'idea che la crescita delle *forze produttive della società* sia un fattore storicamente positivo. E in nome della crescita di tali forze produttive può giustificare lo sterminio di una decina di milioni di contadini russi, soprattutto kulaki (piccoli proprietari). In effetti questo gruppo sociale era visto dal regime come un ostacolo alla collettivazione e alla modernizzazione dell'agricoltura russa, per cui, oltre ai kulaki passati per le armi o deportati perché accusati di opporsi alla nuova politica agricola, furono lasciati morire di fame milioni di contadini nelle grandi carestie che seguirono il lancio del primo piano quinquennale (1928-1933). In considerazione del fatto che l'Unione Sovietica stava allora esportando grandi quantità di grano per procurarsi i mezzi per l'industrializzazione accelerata, si può parlare di uno stato artificiale di carestia.

La propaganda nazista invece accoppia in modo anomalo l'onnipotenza della tecnica con la superiore intelligenza della razza ariana, la tecnologia militare e l'ardimento bellico. Fino all'ultimo i soldati e le popolazioni dei regimi nazi-fascisti sono stati esortati

a sperare in una mitica "arma segreta" che li avrebbe potuti salvare dalla morsa del nemico.

LA GUERRA TOTALE

La debolezza politica e morale delle democrazie capitaliste si vede proprio nel momento in cui le masse inglesi e francesi dovrebbero mobilitarsi per difendere la libertà dell'Europa dall'aggressività di Hitler. Già subito dopo il suo avvento al potere nel 1933, il Führer aveva violato, senza suscitare efficaci reazioni, i trattati di pace che obbligavano la Germania al pagamento del debito di guerra e che gli vietavano un ampio armamento. Nel '38-'39, dopo essere intervenuto nella guerra civile spagnola, egli riduce una dopo l'altra sotto il suo dominio l'Austria e la Cecoslovacchia. Le potenze liberaldemocratiche accettano il fatto compiuto: **si sommano il desiderio dell'opinione pubblica, anche di sinistra, di evitare un'altra guerra e il calcolo delle forze conservatrici, presenti allora nei governi francese e inglese, di utilizzare il nazifascismo come baluardo contro la sinistra e di lasciare che la Germania metta in ginocchio l'Unione Sovietica.**

Ma Hitler capovolge le previsioni delle forze conservatrici e scende a patti con il suo nemico principale, con il demonio sovietico - con il paese che per lui incarnava insieme la peste della modernità politica e la lebbra della razza inferiore slava dei "subuomini". Nel patto segreto Ribbentrop-Molotov, la Russia, che si sa impreparata ad una guerra con la Germania, è ben contenta di garantirle la sua neutralità in cambio della possibilità di recuperare una fetta della Polonia ed i paesi baltici (Estonia, Lettonia e Lituania), già possesso dell'impero zarista. Hitler nel frattempo poteva invadere la restante Polonia e affrontare il conflitto, ormai inevitabile, con Francia e Inghilterra.

Anche questa guerra fu affrontata dal nazismo e dal fascismo con lo spirito di crociata che caratterizzava il loro sistema di propaganda e di mobilitazione delle masse. Del resto, secondo la visione paranoica di Hitler, tutte le potenze materiali e spirituali del mondo stavano cospirando contro i gagliardi popoli dell'Asse tedesco-italiana: essi erano vittime di una **congiura internazionale democratica, plutocratica** (cioè capitalistica), **giudaica e marxista**. Per perseguire il suo obiettivo di una guerra totale per il dominio del mondo, il Führer si era costruito un **nemico totale**. Sulla base di questa visione sfidò le "corrotte" democrazie capitalistiche di Francia ed Inghilterra, i cui popoli, sebbene secondo lui di razza superiore, erano ormai "degenerati".

Ma poco tempo dopo, piegata e occupata la Francia, egli dovette rinunciare all'invasione dell'Inghilterra per le immani difficoltà che ciò comportava, e, pur mantenendo il blocco navale dell'isola, decise di rivolgersi di nuovo verso est: nel giugno del 1941 scatenò la grande offensiva che avrebbe dovuto travolgere in breve tempo la parte europea dell'Unione Sovietica. Nel dicembre del 1941 la Germania dichiara guerra agli Stati Uniti. Era veramente la guerra totale.

Non è nelle nostre intenzioni trattare più a lungo del nazifascismo, di cui era indispensabile parlare solo per capire l'origine della "guerra fredda" come confronto est-ovest. Una delle peculiarità di esso, che ne fa un fenomeno assolutamente unico, è proprio la sua **tensione verso la guerra**, e addirittura verso la **guerra totale**. Questo vale, in sostanza, anche per la sua componente italiana, il fascismo, il cui duce, Mussolini, già nel 1914-'15, ben prima di giungere al potere, aveva lottato perché l'Italia entrasse nel primo conflitto mondiale. Qualche anno fa, in un'intervista televisiva, lo storico inglese Dennis McSmith dichiarò, con tragico umorismo, che Mussolini piaceva agli italiani soprattutto come grande teatrante, che arringava le masse dal balcone: come all'opera, agli italiani piaceva la musica, ma molti di essi non badavano alle parole. Mussolini però aveva promesso la guerra imperialistica fin dal primo momento, anche se senza Hitler non si sarebbe potuto avventurare in una guerra totale.

Tale guerra nasceva dal cuore stesso dell'ideologia nazista, dal **razzismo ariano-germanico**, che esigeva lo sterminio sistematico degli ebrei (a cui collaborò anche il fascismo), e la vittoria mondiale della razza eletta. La macchina che avrebbe dovuto fornire le risorse per questa vittoria sarebbe stato il **sistema industriale nazionale tedesco**, formalmente appartenente ai privati, ma programmato dallo Stato, in cui i tedeschi occupavano i posti alti della gerarchia, mentre i popoli vinti costituivano la manodopera, più o meno specializzata.

Dunque il programma nazifascista di guerra totale fu apertamente proclamato di fronte alle masse e instillato ad esse attraverso una organizzazione propagandistica capillare e modernissima. Su tale base si passò dai conflitti "freddi" (lo scontro politico tra le tre fazioni all'interno di ciascun paese) e dai conflitti limitati (guerre di Spagna, di Cecoslovacchia, d'Albania) alla guerra mondiale, in cui il blocco nazi-fascista si scontrò con gli altri due.

Ma sia il regime bolscevico (che era nato proprio come reazione alla prima guerra mondiale), sia i regimi liberaldemocratici occidentali avevano sempre promesso la pace per mantenere il consenso al loro interno. Il nazismo dunque costrinse ad un colossale conflitto armato le riluttanti potenze avversarie, e al tempo stesso costrinse ad allearsi due campi tra di loro ostili. Questi si unirono in un'alleanza eccezionale, motivata proprio dal carattere straordinario della minaccia che il nazismo costituiva per l'umanità. Perciò non era inverosimile pensare che, quando questo conflitto fosse cessato, i due alleati antifascisti sarebbero tornati al precedente atteggiamento di ostilità reciproca.

Riassumendo, abbiamo visto che nel giro di pochi anni gli schieramenti nella "guerra civile europea" velocemente si formano e si disfano:

1) La rivoluzione russa dell'ottobre 1917 chiama i proletari di tutto il mondo alla rivoluzione contro il dominante sistema capitalistico.

Noi = i lavoratori salariati. Loro (il nemico) = i proprietari capitalisti.

2) Il fascismo e il nazismo dalle loro origini (rispettivamente nel 1922 e nel 1933) si presentano subito, oltre che come rivoluzioni nazionaliste, come crociate anticomuniste.

Noi = i popoli sani e le razze elette, fiere delle loro tradizioni e della loro forza vitale. Loro = i comunisti senza patria, gli intellettuali corrotti da ideologie giudaiche cosmopolite.

3) In Spagna nel periodo 1936-1939 si forma un Fronte Popolare dei liberaldemocratici, dei socialisti e dei comunisti contro l'aggressione fascista (ma senza la partecipazione dei governi occidentali).

Noi = le forze politiche che si ispirano all'ideale dell'uguaglianza degli uomini (affermate nelle due rivoluzioni ispirate dal pensiero universalistico e razionalistico occidentale, la Rivoluzione Francese e quella Russa). Loro = le forze reazionarie, nazionaliste e razziste, che considerano gli uomini per natura diseguali.

4) Con il patto Ribbentrop-Molotov (1939), la Germania e l'U.R.S.S. si impegnano reciprocamente a non aggredirsi. A questo punto la guerra santa di Hitler può rivolgersi senza indugio contro le sole potenze liberaldemocratiche.

4) Con l'aggressione alla Russia del giugno 1941 e la dichiarazione di guerra agli U.S.A. in dicembre, la Germania ha costituito contro di sé il fronte unico delle potenze comuniste e liberaldemocratiche. E' la guerra totale.

Noi = i popoli sani e le razze elette. Loro: la congiura demo-pluto-giudo-marxista.

Le forze democratiche dovranno ormai schierarsi, chiarire la propria identità (il Noi) e identificare con forza il nemico (il Loro)

L'EMERGENZA DELLA LOTTA CONTRO LA BARBARIE NAZIFASCISTA, MINACCIA PER L'UMANITA', RIUNISCE LE FORZE GIA' NEMICHE DELLE DEMOCRAZIE CAPITALISTICHE E DELL'UNIONE SOVIETICA

Le tre grandi potenze che condussero fino in fondo la lotta al nazismo erano così diverse tra loro che si potrebbe dire che fossero soprattutto accomunate dal fatto di essere state tutte e tre bersaglio dell'aggressività di Hitler. L'Inghilterra era stata sottoposta, nel 1940, dopo la capitolazione della Francia, al più grande attacco aereo fino ad allora compiuto, che aveva provocato grandi massacri tra la popolazione civile. La Russia era stata invasa nel giugno del '41 e i suoi abitanti trattati come "subuomini", da destinare al lavoro forzato o da sterminare. L'aggressione agli U.S.A. era stata invece essenzialmente simbolica: dopo l'attacco giapponese alla principale base navale americana, a Pearl Harbour, nelle Hawaii, compiuto di sorpresa e senza dichiarazione di guerra, Hitler con spirito cavalleresco - o rodomontesco - aveva formalmente dichiarato guerra al colosso americano, che credeva già fiaccato dall'attacco del suo alleato asiatico e comunque privo di spirito combattivo.

Tutte e tre le potenze non avevano avuto alcuna intenzione di entrare nel conflitto: l'Inghilterra aveva lasciato che i nazisti compissero una lunga serie di violazioni dei trattati e di aggressioni a danno di paesi indifesi prima di intervenire; la Russia di Stalin si sapeva del tutto impreparata alla guerra ed era disponibile ad ogni compromesso per evitarla; l'opinione pubblica e il Congresso degli Stati Uniti erano in gran parte isolazionisti e pacifisti, e addirittura osteggiavano il presidente Roosevelt che aveva concesso prestiti ed aiuti militari all'Inghilterra ormai allo stremo delle forze.

Era dunque stato proprio il Führer a mettere insieme l'alleanza di forze sterminate che fatalmente l'avrebbe sconfitto. Le tre potenze U.S.A., Inghilterra e Unione Sovietica - fuori dall'alleanza contro il comune nemico nazista - avevano pochi punti in comune e molti motivi di attrito. L'America e la Gran Bretagna, democrazie capitalistiche, nel lontano 1918 avevano perfino mandato un corpo di spedizione ad aiutare l'esercito zarista reazionario nella guerra civile contro il partito comunista bolscevico russo. L'Inghilterra aveva il più grande impero coloniale del mondo, una straordinaria riserva per lo sfruttamento economico, e per questo era condannata non solo dall'Unione Sovietica, nemica naturale dell'imperialismo capitalistico, ma anche dagli Stati Uniti. Quest'ultimo paese, già da tempo la massima potenza capitalistica industriale, si diceva favorevole non solo all'autodeterminazione dei popoli, ma anche all'apertura di tutte le frontiere in un libero mercato mondiale, in cui sapeva di poter giocare un ruolo egemone.

Le grandi potenze costituivano dunque con ritardo qualcosa di analogo a quel **Fronte Popolare antifascista** che era stato costituito nel '36 tra i vari partiti repubblicani spagnoli e tra i volontari corsi in loro aiuto da molti paesi democratici. Ben presto nella Resistenza contro l'occupazione tedesca in Francia, Italia e molti altri paesi le coalizioni dei partiti antifascisti fecero uso proprio di questa formula politica.

La durissima lotta sia degli eserciti alleati sia dei partigiani contro le truppe di Hitler non poteva fare a meno di quell'entusiasmo e di quella fede quasi religiosa che le due grandi chiese ideologiche, il nazismo e il comunismo sovietico, avevano saputo suscitare. **Sia la propaganda alleata, occidentale e russa, sia la Resistenza fanno appello ai valori profondi dell'universalità dell'uomo contro un nemico che per loro non è semplicemente un nemico particolare, occasionale, ma il nemico giurato dell'eguaglianza umana e dell'umanità stessa, la "barbarie nazifascista".**

In tale periodo, l'Europa liberaldemocratica e gli Stati Uniti riscoprono infine il valore fondamentale, o addirittura il carattere sacro delle proprie istituzioni, presidio della libertà umana e della tolleranza, e molti sognano riforme sociali e una più equa distribuzione della ricchezza. Questo sogno era stato incoraggiato dalle promesse di libertà e di sicurezza del presidente americano Franklin Delano Roosevelt e dalla figura stessa di questo presidente, riformatore e protettore dei lavoratori e dei ceti più deboli (capo dello Stato ininterrottamente dal 1932, sempre riconfermato dall'elettorato popolare proprio per i suoi interventi contro la disoccupazione). La presidenza Roosevelt in effetti aveva messo fine al periodo di liberalismo puro che aveva dominato negli anni venti e

aperto un periodo di liberalismo aperto alle riforme sociali.

Dopo la Grande Depressione seguita al 1929, era più evidente che mai che i **diritti civili** astratti difesi dal liberalismo conservatore *da soli* servono a consolidare i privilegi della borghesia capitalistica e dei grandi proprietari. La libertà di pensiero e di stampa e la libertà di disporre senza limiti della proprietà privata sono del tutto illusorie per gli analfabeti e i proletari, come già aveva capito Marx a metà dell'Ottocento. Non solo i **diritti politici** del liberalismo democratico (diritto di voto e di partecipazione alle decisioni di interesse pubblico), ma anche i **diritti sociali** sono indispensabili per realizzare la libertà individuale: essa infatti diventa realtà solo se si è anche liberi dal bisogno e in grado di partecipare dignitosamente alla vita sociale (diritto al lavoro, all'istruzione, all'assistenza). L'alleanza tra Roosevelt e Stalin simboleggiava in un certo senso la necessità di congiungere i diritti civili e politici con quelli sociali.

LA LOTTA DEGLI ALLEATI CONTRO IL NAZISMO: L'ETA' DELLA SPERANZA

Le potenze liberaldemocratiche, dunque, s'erano lanciate in una crociata in difesa della libertà e della dignità umana . Gli astratti valori della libertà, della tolleranza e del dialogo erano stati integrati con i valori "caldi" della solidarietà e dell'eguaglianza.

Inizia così un periodo breve ed intenso in cui molti immaginano per il genere umano un destino di libertà giustizia, pace e progresso materiale: non solo i comunisti o i socialisti simpatizzanti per il comunismo, ma anche forze liberaldemocratiche che aspirano a grandi riforme sociali vedono nel regime sovietico se non un modello, almeno un sicuro alleato contro le forze fasciste e conservatrici, un "compagno di strada": Nascono così le grandi alleanze (Fronti Popolari) tra i diversi partiti antifascisti "progressisti", inclusi i comunisti filosovietici, per realizzare, dopo la guerra, una società più equa.

In Francia, per esempio, il progressista MRP (di ispirazione cattolica) accettò una stretta alleanza con i socialisti (tra i quali c'erano correnti moderate ma anche radicali) e con i comunisti filosovietici non solo durante la Resistenza, ma anche negli anni immediatamente seguenti alla **fine della guerra**, conclusasi nel **maggio 1945**. Il governo di coalizione antifascista francese nazionalizzò l'impresa Renault, il colosso automobilistico che aveva collaborato con i nazisti, e tentò anche alcune riforme a favore dei lavoratori. Inoltre, nel 1945 le prime elezioni inglesi del dopoguerra diedero al partito laburista la maggioranza assoluta e esso cominciò immediatamente un grande piano di nazionalizzazioni e di riforme, in particolare per l'assistenza previdenziale e medica dei lavoratori e per l'accesso dei loro figli all'istruzione postelementare (vengono così poste le basi del *Welfare State*).

L'Italia era troppo povera, troppo instabile politicamente e aveva una classe dominante troppo conservatrice per realizzare significative riforme. Anche qui al governo dapprima erano i partiti che avevano lottato insieme contro il fascismo uniti nel Comitato di Liberazione Nazionale: i comunisti, i socialisti (anche qui divisi in moderati socialdemocratici e radicali filosovietici), la Democrazia Cristiana, partito cattolico tendenzialmente moderato, e il Partito d'Azione, liberaldemocratico riformatore, i cui obiettivi sono ben chiariti dal nome della formazione partigiana ad esso collegata, "Giustizia e Libertà". Tale formazione diede un contributo importante alla lotta di liberazione, essendo seconda per numero e attività solo alle "Brigate Garibaldi" dei comunisti. Il Partito d'Azione, formato soprattutto da intellettuali di ispirazione laica, era fedele ai principi della democrazia parlamentare, ma animato dalla convinzione che i diritti di libertà sono illusori per chi non accede a un minimo di istruzione, di benessere e di sicurezza economica. Esso sperava di poter battere le forze conservatrici interne e realizzare grandi riforme sociali, mantenendo però l'Italia fuori sia dall'orbita sovietica che dal condizionamento degli alleati anglo-americani.

Esso, non meno del partito socialista e di quello comunista, sapeva infondere speranze ai suoi militanti e offriva prospettive di ampio respiro. Sapeva cioè toccare le corde dell'indignazione morale contro il fascismo e dell'entusiasmo per costruire una società più giusta .

Toccò al leader di questo partito, Ferruccio Parri, di essere prima presidente del Comitato Nazionale di Liberazione e poi presidente del governo provvisorio dell'Italia appena riunificata tra il giugno e il novembre del '45. Ma l'azionismo si rivelò una forza elettorale inconsistente alle elezioni del 1946 per l'Assemblea Costituente: per molti italiani era più comprensibile il linguaggio rivoluzionario semplificato del partito socialista e del partito comunista e la mitologia della Russia patria del socialismo, e inoltre tali partiti avevano saputo meglio radicarsi nella realtà operaia e popolare e capirne i problemi.

Ma chi riportò la maggioranza relativa fu la Democrazia Cristiana, che godeva dell'appoggio della Chiesa Cattolica e del Vaticano, il quale a sua volta aveva assunto contro il comunismo - considerato il nemico diabolico del cristianesimo - una posizione intransigente, da crociata. La D.C. tuttavia conteneva in sé forze di vario tipo: conservatori, moderati e anche convinti riformatori che si ispiravano alla tradizione del

cattolicesimo sociale, come Dossetti e La Pira. Così essa continuò, sia pure con molte cautele e distinguo, il governo con tutte le componenti politiche della Resistenza, inclusi i comunisti, fino alla primavera del 1947.

Egualemente anche molti partiti dell'Europa orientale, e in particolare il grande partito socialdemocratico ceco, avevano formato coalizioni riformatrici con i partiti comunisti filosovietici. Ma nella primavera del 47 la situazione si evolve in tutt'altra direzione: i comunisti vengono esclusi dalla coalizione di governo non solo in Italia, ma anche in Francia e in Belgio. Ben peggiore sarà il destino dei partiti non comunisti delle coalizioni di governo dell'Europa orientale (come vedremo). Con l'aperto dissidio tra U.S.A. e U.R.S.S. il periodo della grande speranza sarà presto concluso.

Prima di passare alla narrazione di questo dissidio, dobbiamo segnalare alcune circostanze che gettano una luce sinistra sui governi alleati. Le potenze liberaldemocratiche, che s'erano lanciate in una crociata in difesa della libertà e della dignità umana, finiscono per impiegare, in diversi casi, i metodi del nemico totalitario: in particolare, i **bombardamenti terroristici - convenzionali e atomici** - che uccidono alcuni milioni di civili tedeschi e giapponesi. La distruzione di popolosi quartieri residenziali, anche con bombe incendiarie, mostra abbastanza chiaramente che l'obiettivo principale non era quello - ufficiale - di distruggere l'industria nemica, ma piuttosto quello di terrorizzare e demoralizzare la popolazione civile - inerme - del nemico. E probabilmente anche di punirla.

LA SPARTIZIONE DELL'EUROPA

Il presidente americano Franklin D. Roosevelt, il primo ministro inglese Winston Churchill e il dittatore sovietico Giuseppe Stalin si incontrarono a Teheran nel novembre 1943 e a Jalta, sulle sponde del Mar Nero, nel febbraio del 1945 per stabilire il futuro del mondo dopo la loro imminente vittoria. Roosevelt si illuse, o finse di illudersi, che i Tre Grandi avrebbero aiutato

"i popoli degli Stati europei liberati ... a dare vita a governi provvisori che comprendessero i rappresentanti di tutte le correnti democratiche [questa espressione indica anche i comunisti] e a impegnarsi a formare quanto prima con libere elezioni dei governi che siano espressione della volontà dei popoli" (Dichiarazione sull'Europa Liberata).

Più realistico era stato l'atteggiamento di Churchill nel suo incontro a due con Stalin, avvenuto a Mosca nell'ottobre 1944. Là si era stabilito che la Romania e la Bulgaria, alleate dei nazisti e allora invase dai russi, sarebbero rimaste nella **sfera di influenza** dell'U.R.S.S., mentre la Grecia, in cui l'Inghilterra sosteneva a spada tratta le forze monarchiche conservatrici, sarebbe rimasta nella sfera d'influenza inglese.

Beninteso, a Jalta non fu negata l'idea delle "sfere d'influenza": era evidente che **si riconosceva ai russi come zona d'influenza e come cintura di sicurezza contro ogni nuova aggressione tutto ciò che il loro esercito avrebbe potuto occupare nei territori già in mano ai tedeschi e ai loro alleati** (praticamente, la maggior parte dei **Balcani** e l'**Europa centrale**) e che la Germania sarebbe stata divisa in zone d'occupazione tra i vincitori. Tuttavia Roosevelt aveva affermato il principio che gli occupanti avrebbero permesso il libero gioco democratico ai diversi popoli.

Roosevelt non farà in tempo ad essere deluso dall'alleato sovietico perché morirà nell'aprile successivo. Churchill invece potrà ben presto constatare che la speranza di conservare una sfera d'influenza inglese nel Mediterraneo orientale e di mantenere il vecchio impero coloniale è una semplice illusione. Nel 1947 l'Inghilterra, ancora semidistrutta per la guerra, dovrà riconoscere di non avere risorse sufficienti per aiutare i monarchici conservatori greci contro i partigiani comunisti. Nello stesso anno l'Inghilterra perdeva l'Impero Indiano. **Le grandi potenze, alla fine della seconda guerra mondiale, in sostanza non sono tre, ma due.**

I russi, dunque, occupano, considerandola propria sfera di influenza, l'Europa centrorientale e balcanica, con l'eccezione della Grecia, della Jugoslavia, che è stata liberata, senza aiuto sovietico, dai partigiani comunisti di Tito, e dell'Albania, liberata dai partigiani comunisti di Enver Hodja. Le truppe di Stalin arrivano ad occupare anche la parte orientale della Germania fino all'Elba e un settore della città di Vienna. Le quattro potenze vincitrici (i "tre grandi" più la Francia, che, però, rimasta sotto l'occupazione nazista fino a metà del '44, al momento versava in condizioni anche peggiori dell'Inghilterra) si incontrarono nel luglio 1945 a Potsdam, sobborgo di Berlino, per definire i dettagli della spartizione dell'Europa, e in particolare della Germania e dell'Austria. L'idea di fondo a Teheran e a Jalta era stata quella di rendere inoffensiva la Germania smantellandone il potenziale militare e imponendole un assetto e una costituzione graditi alle grandi potenze. Ora invece i vincitori non riescono a trovare un accordo su tale assetto e la Germania rimane divisa in quattro zone d'occupazione militare (ma le tre zone occidentali sono in piena comunicazione tra loro) e anche Berlino, che si trova in mezzo alla zona d'occupazione sovietica, viene divisa in quattro.

Stati Uniti e Russia erano incontestabilmente **le due sole vere grandi potenze**, ma è bene ricordare che tra esse c'era - ed è rimasta nei periodi successivi, fino ad oggi - una forte **asimmetria**. Anche prima delle distruzioni belliche l'Unione Sovietica era un paese agricolo che aveva iniziato da poco un rapido processo di industrializzazione forzata, e che rimaneva piuttosto arretrato, anche per il boicottaggio sistematico che aveva subito per vent'anni da parte delle potenze capitaliste; la guerra nazista ne aveva devastato proprio le zone più avanzate, e la crudeltà dell'occupante aveva causato all'incirca una ventina di milioni di morti, soprattutto civili. Invece, gli Stati Uniti, prima

potenza industriale mondiale, non era stata neppure toccata dalla guerra sul suo territorio, e aveva appena sperimentato la bomba atomica.

L'impiego di quest'arma su Hiroshima e Nagasaki, quando la sconfitta giapponese era inevitabile e il Giappone aveva già avviato contatti per trattare la resa, pareva manifestare la determinazione americana ad usarla all'occorrenza anche con altri avversari, cioè contro la stessa Unione Sovietica.

Non sembra però che ci fosse davvero da temere che Stalin mettesse in questione la spartizione di Jalta. Conscio della sua debolezza e cauto per natura, durante la guerra contro la Germania Stalin aveva sciolto l'Internazionale Comunista e aveva concentrato la sua propaganda non sulla rivoluzione proletaria ma sul tema dell'antifascismo. In effetti, gli aiuti che i partigiani comunisti greci ricevevano provenivano dalla confinante Jugoslavia, che manifestava già una chiara autonomia nei confronti di Mosca, e non dalla Russia. E **Stalin** si guardava bene dall'incoraggiare i partiti comunisti dell'Europa occidentale alla rivoluzione. Ma, **se rispettava le sfere d'influenza, non per questo egli intendeva prendere sul serio la clausola delle libere elezioni.** Di elezioni naturalmente ce ne furono nei paesi occupati militarmente dai russi, ma in condizioni decisamente sospette, e in un contesto di forte violenza politica e di persecuzione di quanti si opponevano al potere sovietico.

Va comunque ricordato che Ungheria, Romania e Bulgaria erano state regimi dittatoriali alleati del nazismo e la Polonia, che si era difesa strenuamente dall'attacco tedesco, era stata non di meno un regime autoritario, e nessuno dei quattro Stati aveva davvero conosciuto la democrazia liberale. L'unico paese occupato che avesse realmente un'esperienza democratica era la Cecoslovacchia, e fu anche l'ultimo in cui i russi imposero l'instaurazione della dittatura del partito comunista locale nel febbraio del 1948. In varie forme, ciò era già successo in Polonia con le elezioni truccate del gennaio del '47, mentre in Bulgaria, Ungheria e Romania i partiti non comunisti erano stati assoggettati o assorbiti dal partito comunista locale oppure espulsi dalla coalizione di governo nel corso dello stesso '47.

Dopo questa serie di eventi, il dissidio tra le due superpotenze si fece aperto.

Quanto ai paesi dell'Europa orientale, essi presero il nome di **democrazie popolari** (e non di "dittature del proletariato") che indicava uno stadio meno avanzato di socialismo rispetto all'Unione Sovietica e alcuni di essi, come la Polonia, mantennero delle forme truccate di multipartitismo (ma i partiti nominalmente non comunisti erano poco più che delle succursali del partito comunista). Nazionalizzate tutte le industrie essenziali, fu lasciato però qualche spazio alla proprietà contadina, per lo meno in Polonia. Le nuove economie pianificate erano naturalmente coordinate con i piani quinquennali di Mosca. La Russia aveva disposto liberamente degli impianti industriali tedeschi su cui aveva potuto mettere le mani, trasferendoli, quando ciò le era parso opportuno, sul suo territorio.

BIPOLARIZZAZIONE SOCIALE, BIPARTITISMO E MULTIPARTITISMO IN OCCIDENTE DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Il testo che segue può essere usato in sede didattica per sintetizzare alcuni concetti fondamentali della politica contemporanea.

Esso è tratto dalle bozze del testo divulgativo

Federico Repetto *Il confronto est-ovest 1945-1991*

La guerra fredda 1945-1991 e il crollo del comunismo sovietico. La fine del bipolarismo e l'avvento dell'economia globale

Beppe Grande Editore, Torino 2001, L. 14.000.

Si tratta di una serie di paragrafi tratti da parti diverse del libro e accomunati dal tema "rapporti tra sistema sociale e sistema dei partiti", con particolare riferimento all'Italia. Per essere impiegati dagli studenti necessitano di un adeguato commento e di una adeguata contestualizzazione da parte del docente, o per lo meno della lettura di un buon manuale di storia del novecento.

modalità legali per esprimere la propria opinione (le lettere alla stampa, le telefonate alla radio e alla tv, lo sciopero, la manifestazione e la protesta pacifica, ecc.), c'è sempre il rischio che categorie sottorappresentate o non rappresentate in parlamento possano scegliere forme di espressione particolarmente dure, come qualche volta è avvenuto proprio nei ghetti inglesi e americani.

Quanto al bipartitismo americano, esso assomiglia fino ad un certo punto a quello britannico. Le differenze tra i repubblicani e i democratici degli Stati Uniti sono difficili da riassumere. Mediamente le correnti del partito repubblicano siano nel loro complesso spostate più a destra delle correnti che costituiscono il partito democratico. Tuttavia, considerando solo l'asse generico destra - sinistra (conservazione - riforme sociali) questi due partiti sono in buona parte paralleli e coincidenti. Proviamo a rappresentarlo graficamente (senza la pretesa di rappresentare i due partiti in un preciso momento storico)

Repubblicani

D

S

Democratici

In effetti in America l'asse destra-sinistra non è sempre rilevante per capire il voto. I due partiti, nelle loro varie articolazioni locali e correnti, rappresentano anche diversi interessi e identità regionali (nord - sud, mid west, area pacifica, ecc.), diverse identità etniche (bianchi anglosassoni, irlandesi, italiani, latino - americani, neri, ecc.) e diverse identità religiose (protestanti di varie confessioni, cattolici, ebrei, ecc.). Inoltre, se **il partito repubblicano assomiglia** per molti versi **al partito conservatore inglese**, **il partito democratico** assomiglia assai meno al partito laburista: esso è in effetti da molto tempo **il partito dei più importanti sindacati industriali, ma ha avuto anche l'appoggio delle varie lobbies degli industriali produttori di beni di consumo di massa**; infine riceve una parte importante del voto delle etnie più deboli e meno integrate, tra cui i neri, ma per molto tempo ha raccolto numerosi voti dei "bianchi poveri" del sud conservatore e razzista.

Ma la coerenza interna dei due grandi partiti non è poi molto importante perché in fondo il programma di governo che conta è quello del candidato presidente della repubblica. Negli Stati Uniti, in effetti, il potere esecutivo dipende da una scelta non del parlamento e dei partiti, ma dei cittadini (attraverso un complicato processo elettorale)¹, e non ha bisogno del voto di fiducia della maggioranza parlamentare. Certo, avere contro la maggioranza in una o in entrambe le camere (potere legislativo) è un handicap per il potere esecutivo. Questo fatto, verificatosi per periodi molto lunghi negli ultimi venti anni, è stato un problema importante della politica americana. Ma poiché non ha il risultato vistoso di provocare crisi di governo, né di far decadere il presidente, non è stato preso in sufficiente considerazione da numerosi estimatori acritici ed entusiastici del sistema presidenziale americano.

Anche in Italia ci sono stati nel periodo 1948-1992, tutto sommato, solo due grossi partiti capaci di fare da perno a una maggioranza parlamentare: la D.C. e il P.C.I. (il P.S.I. raggiunse il 20% nelle prime elezioni del dopoguerra nel 1946, ma scese poi a una percentuale media intorno al 12-13 e non riuscì più a riprendersi). Ma tra questi due partiti in realtà non poteva esserci alternanza: la vittoria del P.C.I. avrebbe portato ad una crisi politica pericolosissima. Questo "condanno" la **D.C.** a essere **sempre partito di governo, dal 1945 al 1994**, con gli effetti negativi della troppo lunga permanenza al potere delle stesse persone, menzionati in precedenza. Inoltre i ceti popolari che votavano il P.C.I. e il P.S.I. (suo alleato fino alla seconda metà degli anni cinquanta), e in particolare la classe operaia, non ebbero mai un governo che si assumesse *come compito primario* la tutela dei loro interessi.

L'identificazione progressiva della D.C. con lo Stato aveva conseguenze particolarmente gravi in un paese in cui la pubblica amministrazione era già particolarmente pletorica per lo sviluppo che gli aveva dato il regime fascista. L'espansione del pubblico impiego finì poi per presentarsi alla D.C. come un rimedio empirico e immediato contro la disoccupazione, oltre che un mezzo improprio ma efficace per procacciare voti al partito. Eguale, è sintomatico che in questo lungo

¹ In realtà è eletto da un collegio di grandi elettori, la cui scelta però scaturisce da un processo democratico capillare, a cui in teoria tutti i cittadini possono partecipare (elezioni primarie).

periodo storico la D.C. non riuscì mai a varare una riforma organica della pubblica amministrazione, che i ministri dei governi de Gasperi avevano presentato come un compito urgente e primario.

Questa situazione cambiò in parte all'inizio degli anni sessanta, con l'ingresso del P.S.I. al governo e poi con i governi di unità nazionale del 1976-1979, composti da soli democristiani, che ottennero il voto favorevole del P.S.I. e del P.C.I. Ma resta il fatto che nel periodo 1948 - 1994 la DC (già al governo nel 45-47) ottenne ininterrottamente la maggioranza dei seggi ministeriali mentre il P.C.I. (o il suo erede P.D.S.) ne fu del tutto escluso.

Il quadro mutò veramente solo quando entrambi partiti cambiarono nome e si scissero, ciò che avvenne tra il 1990 e il 1994, subito dopo l'abbattimento del muro di Berlino e la dissoluzione dei due blocchi. In Italia, in effetti, l'opposizione tra i due partiti principali (o meglio fra due gruppi di partiti, DC e alleati, e Fronte Popolare socialcomunista) si intrecciava con l'opposizione tra il polo occidentale e quello orientale.

Perciò i contendenti della lizza elettorale anziché dibattere davanti agli elettori sul programma di governo, tendevano a discutere soprattutto dei valori ideali (o ideologici), in una sorta di contrapposizione tra "chiese". Gli elettori tendevano anch'essi a decidere il voto sulla base dell'appartenenza ad una di esse e della loro identità ideale e sociale piuttosto che sulla base dei problemi pubblici in quel momento sul tappeto. Questo "**voto di appartenenza**" era spesso legato al luogo in cui era avvenuta la socializzazione decisiva dell'individuo - o addirittura dell'intera famiglia: la parrocchia o la sezione del partito comunista o socialista, la campagna o la fabbrica, l'associazione dei Coldiretti (piccoli proprietari agricoli elettori e spesso "clienti" della DC) o la sezione sindacale, il quartiere piccolo borghese o operaio. Decisiva era poi anche la regione. Le **regioni rosse** sono quelle che avevano avuto una forte tradizione socialista ben prima del fascismo, e su cui si era abbattuta in seguito la repressione fascista all'inizio degli anni venti e poi di nuovo durante la Resistenza; le regioni bianche sono quelle di più forte tradizione cattolica e contadina, e non mancano anche aree dove la Resistenza ha avuto una matrice cattolica. Egualmente esistevano ed esistono anche zone di tradizione fascista (si pensi per esempio all'area laziale della bonifica delle paludi pontine, attuata dal fascismo negli anni trenta).

Questa situazione era destinata a durare ancora per decenni, e solo da una decina d'anni si sta modificando. Beninteso non si tratta di qualcosa di tanto diverso da quanto è accaduto in Francia o Inghilterra. Anche il voto al partito laburista inglese e quello ai partiti socialisti e comunisti francesi era legato all'appartenenza sindacale e alla tradizione operaia della fabbrica o del quartiere, più che ad un esame razionale del loro programma di governo. Egualmente anche il voto conservatore è stato in parte un voto di appartenenza - ai ceti medi o ai ceti dei proprietari contadini o, anche, in Inghilterra, al conformismo anglicano. Ma quello che contraddistingue l'Italia è la *conventio ad excludendum* nei confronti del secondo partito in ordine di grandezza del parlamento, per cui quanti si identificano in esso si sentono esclusi (o si autoescludono) dall'ambito del potere e del governo.

Insomma, pur nella forma bonaria e paesana dei contrasti tra Peppone e Don Camillo, il bipartitismo imperfetto italiano si presentava come una contrapposizione tra Noi e Loro.

Noi, che apparteniamo alla comunità cattolica e crediamo nella collaborazione tra le classi per l'armonia sociale

Loro, che sono atei e anticlericali e vogliono la lotta di classe e la rivoluzione

Dall'altro punto di vista:

Noi, che apparteniamo alla classe operaia e lottiamo per il grande obiettivo storico della collettivizzazione dell'economia e della fine dello sfruttamento

Loro, che appartengono alla borghesia o alle classi ad essa alleate e che vogliono perpetrare lo sfruttamento operaio

Eppure i due partiti avevano entrambi aderito alla democrazia parlamentare che è il cuore della costituzione del 1947, scritta con il loro fondamentale contributo, né si può dire che l'abbiano sostanzialmente tradita fino alla loro scomparsa. Il sentimento di una comune appartenenza alla repubblica democratica uscita dalla Resistenza antifascista, per quanto si sia insistito sulla contrapposizione noi-loro, è risultato dunque più forte.

.....

IL QUADRO SI MODIFICA IN SEGUITO ALLA DISTENSIONE EST OVEST DELLA FINE DEGLI ANNI CINQUANTA E DEI PRIMI ANNI SESSANTA. LA FINE DELLA CROCIATA CATTOLICA E IL CONCILIO VATICANO II. IL CENTRO SINISTRA IN ITALIA.

Un frutto della politica della distensione est-ovest della fine degli anni cinquanta e dei primi anni sessanta fu la svolta nella vita politica italiana che portò al governo riformatore di centro - sinistra, sorretto dalla coalizione tra D.C., partito repubblicano (P.R.I.), partito socialdemocratico (P.S.D.I.) e, per la prima volta, Partito Socialista Italiano (P.S.I.).

Questa svolta era anche il risultato della grande trasformazione del mondo cattolico, legata al Concilio Vaticano II e a papa Paolo VI, che proseguiva l'opera di Giovanni XXIII. La nuova liturgia nelle lingue viventi, dopo quasi due millenni di latino, la tolleranza nei confronti del modo di vita moderno, la fiducia riposta nell'azione dei componenti laici della Chiesa, l'**apertura nei confronti dei non credenti e dei comunisti**, l'attenzione ai problemi dello sviluppo e del sottosviluppo si legavano, almeno nella consistente parte del clero che aveva realmente condiviso le innovazioni conciliari, con la scelta a favore della democrazia liberale e delle riforme sociali.

Un altro importante evento rese possibile il centro - sinistra: l'aperta condanna dell'invasione russa dell'Ungheria fatta dal P.S.I. e la fine del Fronte Popolare coi comunisti, i quali invece - nonostante un ampio dissenso interno - avevano dichiarato di credere alla versione propagandistica russa (Kruscëv in effetti aveva giustificato l'intervento sostenendo che l'Ungheria era finita in mano a elementi fascisti reazionari).

Il centro - sinistra è l'indizio di una notevole attenuazione della contrapposizione ideologica Noi - Loro nel nostro paese. Questo fenomeno comincia a toccare, benché in misura minore, anche il partito comunista, per ora incapace di prendere posizione contro l'Unione Sovietica (da sempre presentata alla sua base come la "patria del socialismo", il paese modello che ha sconfitto il nazismo) e di abbandonare la propria ideologia rivoluzionaria (l'obiettivo strategico del superamento del capitalismo), come ha fatto la maggioranza del partito socialista. Per adesso il P.C.I. si limita a sviluppare la dottrina Kruscëviana delle vie nazionali al socialismo, sottolineando che **la via nazionale italiana deve passare attraverso le procedure legali della costituzione repubblicana antifascista**. Ma, essendo i socialisti passati alla coalizione di centro - sinistra, la prospettiva di conquistare il potere con i mezzi elettorali è, nel breve e nel medio periodo, del tutto illusoria, considerando che il partito raggiunge nelle elezioni del 1963 il 25,3% dei voti. L'ala moderata e anti - ideologica del P.C.I., guidata da Giorgio Amendola, riecheggiando in qualche modo il laburismo, vuole dar vita ad un "partito unico della classe operaia", che superi la contrapposizione tra il marxismo - leninismo e la socialdemocrazia, ma non trova un seguito di base sufficiente.

Il centro - sinistra, sostenuto da una D.C., in cui avevano sempre un certo spazio le correnti conservatrici e in cui era ormai invalsa l'abitudine a vedere l'apparato dello Stato come serbatoio della propria clientela elettorale, non poteva certo eguagliare le grandi riforme del laburismo inglese e della socialdemocrazia scandinava. Le sue realizzazioni principali furono la **nazionalizzazione dell'energia elettrica** (prima in mano ad un cartello privato che faceva una politica dei prezzi fortemente speculativa) e l'**estensione dell'obbligo scolastico a quattordici anni**, con la creazione di una scuola media popolare unica e la soppressione della vecchia scuola d'élite in cui il latino era ancora materia di insegnamento. Molto più modesti furono gli interventi nel settore delle case popolari e dell'assistenza sociale.

Nella primavera del 1964 un ministro socialista, l'economista Antonio Giolitti aveva preparato un innovativo **Piano di Programmazione Economica** e una importante **riforma urbanistica**. Questi interventi avrebbero toccato importanti interessi economici costituiti, e il parlamento ne rinviò a lungo l'approvazione, cosicché il Piano fu approvato solo nel 1967, e per di più svuotato dei suoi contenuti più significativi.

Ma nello stesso 1964 le forze conservatrici e reazionarie presenti all'interno dell'esercito, dei servizi segreti e in altri centri di potere avevano mandato oscuri segnali della loro ostilità a riforme troppo radicali. Il comandante dei carabinieri, generale De Lorenzo, uomo di destra e ex - capo dei servizi segreti, aveva preparato un piano dettagliato per occupare, in caso di una non ben definita "emergenza", le prefetture, le sedi della RAI - TV, dei telefoni e di "alcuni" partiti, e per trasferire in Sardegna un certo numero di personalità politiche (elencate in un documento che in seguito non è mai stato possibile ottenere). L'aspetto conturbante e sostanzialmente eversivo della vicenda era che De Lorenzo aveva preparato il piano di sua iniziativa, in vista della crisi di governo

del giugno-luglio 1964, provocata dalle proposte riformistiche di Giolitti. Ma la cosa era stata subodorata anche fuori dall'arma dei carabinieri e lo stesso leader socialista Nenni dichiarò in seguito di aver sentito in lontananza in quel periodo un truculento "rumore di sciabole". Fosse per prudenza e per paura, o fosse per la difficoltà di convincere i settori conservatori della D.C., i socialisti rinunciarono ai punti più qualificanti delle riforme.

Il piano d'emergenza fatto di sua iniziativa da De Lorenzo, che era sostanzialmente il **progetto di un golpe**, non venne a galla per il momento, dato che non fu denunciato da nessun uomo politico della maggioranza (è ben poco verosimile, tra l'altro, che il presidente della repubblica, Antonio Segni, amico e protettore di De Lorenzo, non ne sapesse nulla). Furono solo le denunce del giornalista Lino Jannuzzi sul settimanale *L'Espresso*, diretto allora da Eugenio Scalfari, che provocarono un'inchiesta parlamentare che, qualche anno dopo, fece conoscere - almeno in parte - la vicenda.

.....

LA COSTITUZIONE DELLA QUINTA REPUBBLICA FRANCESE: IL BIPARTITISMO ARTIFICIALE

Alla fine degli anni cinquanta, il parlamento francese, dilaniato dai contrasti tra i partiti, portati ad un punto critico dalla guerra d'Algeria, aveva affidato speciali poteri costituenti al generale De Gaulle. La costituzione che era stata elaborata dagli esperti di De Gaulle è un complesso marchingegno che affida al presidente della repubblica il potere di sciogliere il parlamento e indire nuove elezioni, di emanare autonomamente decreti di emergenza (partecipando così al potere legislativo) e di occuparsi anche di politica estera, insieme al ministro degli esteri.

Differentemente dalla repubblica presidenziale americana, il governo della Quinta Repubblica non dipende unicamente dalla nomina presidenziale, ma ha bisogno della **fiducia** della maggioranza del parlamento. Qui il marchingegno raggiunge la sua massima complessità. Il sistema elettorale (uninomiale in due turni) è stato infatti pensato per ridurre a due gli schieramenti parlamentari e per produrre un assetto bipartitico o almeno bipolare, tale da **garantire stabili maggioranze** - in termini di seggi - alla coalizione di governo.

Il **sistema uninominale** è ben diverso dal proporzionale (adottato in Italia dal 1946) in cui si votano non singoli candidati, ma liste, e i voti si sommano a livello nazionale. Nell'uninomiale ogni collegio elettorale (ripartizione territoriale) elegge un candidato e ciò evidentemente favorisce i partiti molto grossi oppure molto concentrati in determinate località. Nella versione dell'uninomiale propria dell'Inghilterra e degli Stati Uniti (detta uninominale maggioritario) vince il seggio tra tutti i candidati quello che ottiene la **maggioranza semplice** dei voti (qualunque essa sia). In Francia invece per vincere al primo turno è richiesta la maggioranza assoluta, e solo al secondo la maggioranza semplice. Inoltre per accedere al secondo turno è richiesto il 12,5% dei voti.

In questo modo sono incoraggiate le coalizioni elettorali: infatti i partiti che stabiliscono accordi in vista delle elezioni hanno più probabilità di vincere al secondo turno. In pratica: se il partito gaullista (nazionalista conservatore) e il partito dei Repubblicani Indipendenti (liberale) sono coalizzati, nei collegi in cui il partito gollista raccoglie più suffragi al primo turno i repubblicani indipendenti si ritireranno al secondo turno, invitando i propri elettori a votare gollista, e là dove hanno più suffragi i liberali si ritireranno i gollisti. Se i partiti di destra si comportano in questo modo (come in pratica hanno fatto dalle prime elezioni della 5a Repubblica fino ad oggi) vinceranno non solo là dove sono matematicamente più forti della sinistra, ma anche là dove la sinistra non è unita da un patto di coalizione. Schematicamente, in un collegio basterebbe loro un 34% per vincere un partito socialista al 33% e un partito comunista anch'esso al 33%.

In pratica, le destre stravinsero nelle prime elezioni della 5a Repubblica perché i vari partiti del centro e della sinistra moderata non giunsero ad un accordo con i comunisti. Viceversa, quando la sinistra superò i suoi dissidi interni (a partire dalla seconda metà degli anni settanta) poté competere con buone possibilità di successo e vincere più volte le elezioni, alternandosi al potere con la coalizione di destra.

Anche in Francia, dunque, funziona una forma di bipartitismo (o bipolarismo parlamentare), e ciò grazie a un preciso meccanismo elettorale e non per eredità di fortunate e irripetibili circostanze storiche, come nei paesi anglosassoni.

IL SISTEMA POLITICO TEDESCO E L'ECONOMIA TEDESCA

Un caso costituzionale interessante è anche quello della Germania Federale, in cui gli estensori della costituzione del 49 si sono preoccupati non di far nascere un sistema bipartitico, ma di garantire la stabilità delle maggioranze e di togliere spazio all'estremismo politico e ai piccoli partiti. La stabilità è qui assicurata dalla regola della **sfiducia costruttiva**, per cui chi presenta in parlamento una mozione di sfiducia contro il governo in carica deve presentare contestualmente la proposta per un nuovo governo, e chi vota per la sfiducia da insieme la fiducia al nuovo governo. L'estremismo politico (si pensava evidentemente ai comunisti e ai nazisti), così come il frazionamento della vita politica in molti piccoli partiti, sono stati scoraggiati con la clausola dell'obbligo del 5% dei voti per essere rappresentati in parlamento. Poiché anche il sistema uninominale incoraggia i grossi partiti, oltre agli eletti col sistema proporzionale, metà del parlamento tedesco è eletto con tale sistema.

La Germania in effetti è stata per molti anni una forma di bipartitismo quasi perfetto. Il partito di governo è stato per molti anni il partito di centro - destra C.D.U.-C.S.U., democristiano, che rappresenta i ceti capitalistici, i benestanti e i ceti medi in modo analogo al partito conservatore inglese, mentre fino al 1966 il partito socialdemocratico, l'S.P.D., legato ai sindacati, alla classe operaia e ai ceti più deboli, è restato all'opposizione.

Dopo il triennio 1966 - 1969 in cui ci fu una "Grande Coalizione" tra la S.P.D. e i democristiani, il partito socialdemocratico è stato alla guida del governo ininterrottamente dal 1969 al 1982. Esso ha proseguito l'apertura verso l'est, cui abbiamo accennato, sempre per iniziativa di Brandt, divenuto presidente del consiglio. Ha inoltre realizzato una politica di *Welfare State* che ha il suo eguale solo nei paesi scandinavi - in particolare in Svezia il partito socialdemocratico è stato al governo dall'inizio degli anni 30 all'inizio degli anni 80, realizzando il sistema assistenziale più avanzato dell'occidente: come si vede, per qualche paese l'età dell'oro è durata molto di più del periodo 50-73.

.....

LA VITTORIA DELLE SINISTRE NELLE REGIONALI IN ITALIA E L'EUROCOMUNISMO

Mentre la situazione internazionale e la crisi economica si facevano sempre più pesanti, le **elezioni regionali italiane del 1975** segnalavano un significativo spostamento dell'elettorato verso sinistra. Il P.C.I. passò dal 27% al 33% e l'intera sinistra raggiunse complessivamente il 47%, per cui nelle regioni Piemonte, Lombardia, Emilia, Liguria, Toscana e Umbria e in tutte le principali città tranne Palermo e Bari, si formarono giunte di sinistra (comunisti, socialisti, socialdemocratici e altri minori).

La possibilità di una vittoria elettorale anche a livello nazionale stimola il partito comunista a completare la sua trasformazione in partito democratico riformatore che già da tempo aveva iniziato. Infatti nel 1968, esso aveva condannato l'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Negli anni 60 e 70 i dirigenti comunisti si erano progressivamente convinti che **la via verso il socialismo nelle società industriali avanzate** non solo poteva, ma **doveva necessariamente passare attraverso le istituzioni liberaldemocratiche**, e che inoltre **le procedure e le garanzie date da tali istituzioni non sono semplicemente "borghesi", ma hanno un valore universale**. Tesi che Enrico Berlinguer (segretario del Pci dal 1972), sostenne tra l'altro quando fu ospite del Congresso del partito comunista sovietico del 1976.

Poiché il P.C.I. era il più grande partito comunista dell'occidente, poté sostanzialmente assumere la leadership dei partiti **"eurocomunisti"**, che condividevano appunto queste convinzioni. Era significativa tra di essi la presenza del partito comunista spagnolo: proprio allora, morto il dittatore Franco, il re di Spagna stava avviando una pacifica transizione alla democrazia, mentre anche in Grecia e in Portogallo si attuava un simile passaggio, che stava portando al potere governi di sinistra. Ma Berlinguer aveva anche ben presente il colpo di Stato di destra in Cile del 1973, favorito dagli U.S.A. e ovviamente le trame eversive esistenti nel nostro paese. Quando nel settembre del 1975, l'ambasciatore americano a Roma affermò che la presenza dei comunisti al governo avrebbe creato una contraddizione all'interno della N.A.T.O., egli rispose che non solo intendeva rimanere nella N.A.T.O., ma contava proprio su quest'ultima per poter mantenere l'autonomia da Mosca.

Ma a parte questa dichiarazione paradossale, il P.C.I. stava dando svariate prove di essere in una posizione di dissidio con Mosca: **le sue ripetute affermazioni a favore dei diritti dell'uomo in Europa orientale e dell'autonomia dei partiti comunisti dell'est (fatte da un partito "fratello") avevano un certo peso nella politica interna del blocco comunista**, così come l'aiuto del P.C.I. ai ribelli eritrei contro il governo etiopico filosovietico aveva un significato non solo simbolico.

Tuttavia Berlinguer cercava le garanzie per la sua ammissione al governo soprattutto in un **"compromesso storico"** tra cattolici, socialisti e comunisti italiani. Non si riferiva ad una precisa coalizione di governo, ma ad un riconoscimento reciproco profondo, al superamento della differenza **Noi - Loro** tra queste componenti basilari della cultura politica italiana e all'abbandono della *conventio ad excludendum*.

IL TERRORISMO ROSSO IN ITALIA. I GOVERNI DI SOLIDARIETA' NAZIONALE

La prospettiva di un governo che includesse i comunisti non mancò di alimentare ulteriormente la strategia della tensione e il terrorismo nero. Ma la novità di questi anni fu il notevole aumento dell'attività delle **Brigate Rosse** e di altri gruppi clandestini di sinistra, che cercavano di scongiurare il successo dell'ormai socialdemocratico P.C.I. e di rispingere la classe operaia sulla via della rivoluzione. Le B.R. tra la metà degli anni 70 e l'inizio degli anni 80 compirono una lunga serie di ferimenti, rapimenti ed assassini, rivendicati e minuziosamente giustificati dai loro complicati documenti politici, rivolti - almeno in teoria - alle masse. Il momento culminante della serie fu, nel 1978, il **rapimento** e più tardi l'**uccisione di Aldo Moro**, presidente della D.C., che aveva voluto l'ingresso del P.C.I. nella maggioranza di governo.

In effetti il P.C.I. aveva già cominciato a dare il suo sostegno al governo dopo le **elezioni politiche del 1976**, nelle quali aveva raggiunto il 33,8%. Dopo tali elezioni, né la sinistra (pur cresciuta), né il centro - destra erano in grado di mettere insieme la necessaria maggioranza parlamentare (si consideri che l'M.S.I. aveva il 6,1% dei voti e che non era accettato in coalizione da nessun partito). Ma, al di là dei numeri, i partiti di centro erano delegittimati di fronte a gran parte dell'opinione pubblica da anni di corruzione e di malgoverno, messi ulteriormente in luce dallo scandalo Lockheed, in cui il ministro democristiano Gui e il segretario del partito socialdemocratico Tanassi furono implicati con prove schiaccianti: avevano ricevuto tangenti dalla società americana per l'acquisto dei suoi aerei militari.

Il compromesso era stato quello di formare un governo di soli democristiani - il cui programma prevedeva una serie di riforme e il ripristino dell'ordine pubblico - che poteva funzionare solo grazie all'astensione concordata di tutti i partiti democratici, incluso il P.C.I. Moro promosse poi un secondo governo di soli democristiani facendo però in modo che il P.C.I. e gli altri partiti passassero dall'astensione al voto favorevole. Questo governo, detto di emergenza o di solidarietà nazionale, aveva una maggioranza così ampia ed eccezionale (escludeva solo l'M.S.I. e l'estrema sinistra sessantottina) proprio per affrontare le difficoltà finanziarie collegate al rincaro del petrolio e all'inflazione (vicina al 20%) e il problema del terrorismo. Esso riuscì però a realizzare finalmente la **riforma della sanità** per garantire il diritto all'assistenza medica e ospedaliera per tutti. L'assassinio di Moro e i numerosi altri di questo periodo (perfino un operaio del P.C.I.) facevano dunque parte del tentativo del terrorismo rosso di sabotare l'apertura a sinistra della D.C. e la disponibilità del P.C.I. ad entrare nell'area di governo per realizzare una politica di compromesso con i partiti *capitalistici*.

Nel medio periodo il risultato dell'intensa attività terroristica fu duplice. Ci fu da un lato una progressiva attenuazione delle ormai tradizionali lotte di massa alla luce del sole, perché si percepiva il fatto che nella politica nazionale dell'emergenza contro il terrorismo e contro l'inflazione non c'era più molto spazio per le rivendicazioni della base, o anche perché si aveva paura di apparire sostenitori degli stessi terroristi. Dall'altro ci fu la svolta moderata della D.C., privata del suo più importante esponente riformatore, e dello stesso P.S.I., che, a partire dal 1979, preferirono un governo con un programma limitato e ben accetto ai ceti medi, che un governo fortemente riformatore con i comunisti, che avrebbe ingenerato troppi cambiamenti e toccato le loro posizioni di potere clientelare.

.....

IL PENTAPARTITO E I GOVERNI CRAXI: LA SITUAZIONE ECONOMICA ITALIANA

I comunisti italiani uscirono dalla maggioranza nel 1979 (al governo, come si ricorderà non avevano mai partecipato). Tuttavia i nuovi governi a cinque (ai quattro partiti del centrosinistra, D.C., P.R.I., P.S.D.I. e P.S.I. si univa ora, da destra, il partito liberale) rinunciarono a mettere in cantiere altre riforme, smisero di considerare la Federazione Sindacale unitaria come un interlocutore primario e tentarono di neutralizzare la "scala mobile" (il sistema automatico che aumentava i salari in base all'inflazione, difendendo il potere di acquisto dei lavoratori). Ad ogni modo **l'assenza dei comunisti dall'area di governo non aveva un significato ideologico** - dato che la D.C. pareva aver rinunciato definitivamente alla "conventio ad excludendum" ai danni del P.C.I. - **ma era motivata dalla cessazione dell'emergenza terroristica ed economica, e dal sostanziale appoggio che il P.C.I. dava al movimento sindacale.**

Il leader emergente di questo periodo è Bettino Craxi, il nuovo segretario del P.S.I. Estraneo alla tradizione storica operaia del suo partito, pragmatico e anti-ideologico come i leader democristiani Forlani e Andreotti, con cui dimostra di sapersi benissimo intendere, rivendica la presidenza del governo. La otterrà nel periodo 1983 -1987 (si noti che il P.S.I. aveva nel 1983 appena l'11,4% dei voti).

Craxi ridusse esplicitamente la politica dell'alternativa, preconizzata dalla sinistra socialista e dal P.C.I., a quella dell'"alternanza". Con l'**alternativa**, l'alleanza tra i partiti legati alle classi lavoratrici e ai sindacati avrebbe dovuto mettere fine all'egemonia conservatrice della D.C., secondo il modello del bipartitismo inglese. Craxi sostituisce questa idea con quella dell'**alternanza** a capo del governo fra i leader dell'alleanza pentapartita centrista.

In questo modo però risultava assai difficile guarire la D.C. da quella corruzione che le derivava da una troppo lunga permanenza sulle poltrone ministeriali. Il P.S.I. occupava di fatto una posizione centrale tra il gruppo dei partiti moderati (P.L.I. - D.C. - P.R.I. - P.S.D.I.) e il P.C.I., potendo formare facilmente una coalizione sia con gli uni che con l'altro. E regolarmente lo aveva fatto da molti anni nelle giunte comunali, provinciali e regionali, partecipando alle amministrazioni locali praticamente ovunque (in particolare, nel 90% delle città capoluogo di provincia). Questa presenza assicurata nelle diverse sale dei bottoni aveva incoraggiato notevolmente la corruzione tra gli stessi socialisti.

.....

LE DIFFICOLTA' DELLO STATO-NAZIONE ITALIANO: LA LEGA E L'"IDENTITA' SETTENTRIONALE", TANGENTOPOLI E LO SFASCIO DEI PARTITI

Nel corso degli anni ottanta, come in molti paesi dell'occidente, anche in Italia si sviluppa il malcontento contro lo Stato centralizzato. La pubblica amministrazione nel nostro paese è da molto tempo malata di elefantiasi e inefficienza, al punto che - come è stato accennato - la sua riforma era all'ordine del giorno già per i primi governi repubblicani di De Gasperi. In tale contesto, le spese dello *Welfare* hanno accentuato la tendenza allo spreco, alla corruzione e al clientelismo, che era uno dei nostri mali antichi (si pensi al governo Giolitti all'inizio del secolo). Oltre a ciò, nel periodo del pentapartito si sviluppa il legame tra la mafia (e anche altre associazioni di stampo mafioso) e gli organi dello Stato.

Ormai conclusa la lunga serie degli assassinii brigatisti e delle stragi non rivendicate degli anni settanta, l'Italia è adesso sconvolta da una serie di attentati mafiosi ai danni di giudici (come Falcone e Borsellino) e di poliziotti (come il generale dei carabinieri Dalla Chiesa) che combattono queste associazioni criminali e cercano di individuarne le ramificazioni nel mondo politico. La politica mafiosa, con brogli e minacce, ma anche con la promessa di appalti, posti di lavoro e di investimenti, si dimostrò capace in molte aree del sud di pilotare le preferenze degli elettori su uomini di sua fiducia e di infiltrarsi nei partiti di governo².

Nel frattempo, la dissoluzione del blocco sovietico e la nuova immagine del P.C.I. avevano tolto ai partiti della maggioranza ogni traccia di giustificazione ideologica: il vecchio voto di appartenenza che schierava a priori molti piccoli proprietari e molti cattolici contro l'asserito comunismo ateo e liberticida del P.C.I., se mai aveva avuto un senso, aveva cessato del tutto di esistere. Questo partito, ai cui tesserati non era del resto richiesto nemmeno prima di fare professione di marxismo, si era finalmente deciso a togliere dai suoi statuti il riferimento al marxismo e prendere il nome di Partito Democratico della Sinistra (1990).

Una così lunga esitazione (se si pensa che la corrente di Amendola era già propensa a cambiar nome negli anni sessanta e che Achille Occhetto lo aveva proposto nel 1985) dipende dalla resistenza di due tendenze opposte: da un lato i vecchi militanti legati al mito dell'Unione Sovietica, "patria del socialismo" e forza decisiva nella vittoria contro il nazismo, dall'altro gli intellettuali e soprattutto i giovani entrati nel partito dopo l'esperienza del 68, che intendono "comunismo" nel senso originale di Marx, come liberazione dall'alienazione e come democrazia diretta. Dopo il cambiamento del 1990, si staccherà infatti dal partito la corrente favorevole al mantenimento dell'antica denominazione (diventata poi Rifondazione Comunista).

Questa estinzione completa del bipolarismo contribuì, come si è detto, a togliere ulteriormente senso al voto d'appartenenza democristiano. Ma questo non bastava a rialzare le sorti del PDS, che da un lato, per la disindustrializzazione, vedeva progressivamente assottigliarsi la sua base sociale e, dall'altro, scontava la debolezza e la disponibilità al compromesso con cui aveva condotto la sua opposizione negli anni precedenti. Esso dunque da allora è rimasto stabilmente al di sotto delle percentuali del vecchio P.C.I. La crisi della D.C. favorì piuttosto alcune nuove formazioni, come la Rete (che raccoglieva molti cattolici e anche ex-comunisti e che lottava contro la corruzione dello Stato) e la Lega Lombarda. Quest'ultimo partito, diventato Lega Nord dopo essersi consociato con la Lega Veneta, attacca l'inefficienza e la corruzione "romana" nel nome di una

² Nel sistema proporzionale allora in vigore, oltre al voto per il partito, era possibile esprimere una preferenza per un candidato della lista del partito votato. Con tali preferenze, veniva formata una graduatoria interna tra i candidati, per determinare quale tra di essi avrebbe avuto uno dei seggi spettanti all'intera lista, determinati col voto proporzionale (il capolista, che aveva le maggiori probabilità di essere eletto, era però designato direttamente dal partito).

Per esprimere la preferenza si doveva scriverla sulla scheda, cosa che permetteva di inserire un qualche segno di riconoscimento che poteva essere controllato dallo scrutatore legato al candidato "preferito". Ma c'era un metodo infallibile (benché illegale) per controllare il voto: uno scrutatore sottraeva una delle schede già contate dal seggio, e la faceva consegnare, già votata, ad un elettore della sua clientela elettorale fuori del seggio; costui passava nella cabina elettorale fingendo di votare, deponendo nell'urna la scheda già votata e si teneva la scheda regolare che gli era stata data. Consegnava poi tale scheda fuori all'uomo dell'organizzazione, che la votava e la passava ad un altro "cliente", e così di seguito. Alla fine lo scrutatore poteva infilare con un po' di abilità l'ultima scheda rimasta tra le schede già votate al momento dei conteggi. In tal modo il numero delle schede era quello dovuto.

L'intero marchingegno permetteva di avere la certezza assoluta che tutti quelli che avevano promesso il proprio voto (in cambio di favori) mantenessero l'impegno.

asserita identità etnica e morale delle regioni settentrionali, più oneste e attive (nelle elezioni politiche del 1992 la Lega raggiunse l'8,7% a livello nazionale e il 20% in Lombardia e in Veneto).

Ma c'era un ben più grave motivi di crisi per la DC e i suoi quattro alleati di governo. Proprio in questo periodo i giudici milanesi smascherano una rete di corruzione operante negli enti pubblici di Milano e della Lombardia, poi nota come Tangentopoli. Da tempo era ben noto che certe imprese riuscivano sistematicamente a vincere le gare d'appalto, e che i costi preventivati delle opere pubbliche crescevano in misura abnorme in corso d'opera. Facendo un ampio uso della custodia cautelare (cioè della detenzione in attesa di processo) i giudici riuscirono a ottenere da politici e da uomini d'affari importanti confessioni, che rivelarono un sistema di tangenti che collegava certi settori capitalistici con i partiti della maggioranza pentapartita. Il sistema coinvolgeva tali partiti fino al livello nazionale, per cui ci fu una serie di processi (e non solo a Milano) contro importanti esponenti politici, soprattutto democristiani e socialisti - tra cui Craxi e Forlani, che furono in seguito condannati (mentre Andreotti fu accusato di connivenza con la mafia).

Fu allora che il vecchio sistema dei partiti si dissolse completamente, al punto che la D.C. cambiò nome in Partito Popolare e subì varie scissioni, il PSDI e il PRI si ridussero a formazioni insignificanti, e il Partito Liberale Italiano scomparve (gli esponenti questo piccolo partito, che oltre a tutto non avrebbe dovuto avere problemi di finanziamento essendo esso tradizionalmente legato alla Confederazione degli industriali Italiani, in proporzione alla sua grandezza ebbero più processi dei democristiani e dei socialisti).

Lo Stato nazionale italiano, contestato in nome di un radicale federalismo (in sostanza dell'autonomia delle regioni più ricche e industrializzate), scosso da scandali che minavano la credibilità del suo ceto politico e dei suoi imprenditori, e infine afflitto da **un debito ormai grande come il prodotto interno lordo** e che **minacciava il suo ingresso nella comunità europea**, sembrava destinato al collasso.

Il sistema dei partiti aveva ricevuto un duro colpo non solo dai processi, ma anche dai **referendum sulle leggi elettorali del 1991**, che **colpiva il sistema delle preferenze**³, e del **1993**, che, abolendo alcuni articoli della legge in vigore, **rendeva uninominale il sistema elettorale** del Senato. Il parlamento dovette votare una nuova legge, che aboliva per Camera e Senato il sistema proporzionale, in cui sono i partiti che decidono le liste dei candidati, sostituendolo con il sistema uninominale, in cui si votano direttamente i nomi dei singoli, e per ogni collegio elettorale è eletto quel candidato che ottiene la maggioranza semplice (comunque il 25% dei seggi è ancora riservato ai candidati delle liste scelte dai partiti). Questo sistema avrebbe dovuto introdurre anche in Italia un sistema bipartitico all'inglese, cosa che in parte si è verificata, con la formazione di due poli contrapposti a partire dalle elezioni del 1994.

Il problema del deficit di bilancio fu invece affrontato con successo dal governo Amato prima (92-94) e dal governo Prodi poi. Il primo fece scomparire del tutto la "scala mobile" dei salari e abbatté gran parte del sistema di *Welfare*, cominciando a denazionalizzare tutta una serie di imprese di Stato. Il governo Prodi proseguì quest'opera, tagliando ulteriormente le spese e riducendo al minimo l'inflazione. Queste comunque erano le richieste sia del Fondo Monetario Internazionale, sia della comunità europea, per cui, dopo questi dolorosi tagli, l'Italia ha potuto entrare nel numero dei paesi che introdurranno per primi l'uso della moneta unica europea.

.....

³ Vedi nota precedente.

MEDIA E POTERE NEL MONDO

.....
Con il passaggio alla società postindustriale, la tensione tra il blocco sociale capitalisti-ceti medi e il blocco operai-ceti bassi si è allentata fin quasi a diventare irrilevante, cosicché anche la differenziazione tra l'ideologia conservatrice e quella di tipo laburista tende ad attenuarsi e addirittura a scomparire. Nel frattempo **la nuova area conflittuale è piuttosto quella degli esclusi (disoccupati, emarginati, immigrati)** che non riescono a costituire uno stabile blocco sociale né a creare un'ideologia comune ai diversi sottogruppi.

Questo progressivo ridimensionamento del peso dell'ideologia si è venuta intrecciando con gli sviluppi della nuova "**società dello spettacolo**", in cui **l'entusiasmo per gli ideali e il fascino dei concetti sembrano superati dalla forza persuasiva dell'immagine**. La politica diventa una questione principalmente di persone, di leader, e al tempo stesso un fatto spettacolare, in cui l'abilità teatrale dei protagonisti sembra prevalere sui valori da loro difesi e sui programmi da loro proposti.

La "fine delle ideologie" e la politica mediale sono state però viste con favore da diversi analisti perché permettono un approccio diretto tra i politici e la gente, saltando la mediazione degli apparati di partito e realizzando una sorta di "**democrazia mediale**". Ma un inconveniente di tale "democrazia mediale" negli U.S.A. è il gonfiarsi dei costi delle campagne elettorali, che rende sempre più importanti le lobbies che le finanziano. Anche i partiti popolari e soprattutto operai europei, in cui l'elemento determinante è stato per lungo tempo l'attivista che (oltre a raccogliere fondi) vende i periodici e le pubblicazioni del partito e ne diffonde le idee, stanno gradualmente trasformandosi. Essi diventano progressivamente burocrazie che affidano la propaganda ad agenzie esterne e quindi dipendono sempre di più dai grossi finanziamenti.

Causa di questo è non solo la crisi della militanza legata alla fine dei movimenti e delle ideologie (cui abbiamo accennato), ma anche il nuovo rapporto diretto leader-telespettatori. In effetti **non solo i funzionari di partito, ma anche i militanti di base sono resi impotenti dai media**: una volta il militante sindacale e politico, o semplicemente l'uomo più istruito, informato e impegnato di un certo ambiente, fungevano, attraverso la lettura di giornali e bollettini, da mediatori tra il mondo della grande politica e l'uomo comune. Oggi invece l'immagine televisiva offre gli avvenimenti del mondo intero come *presenti in casa nostra*, sottoposti al nostro immediato giudizio. Eguale ci mette in diretto contatto con i massimi leader. Non per questo però ci mette in grado di capire immediatamente i processi che ci presenta, né l'uomo comune è subito in grado di capire da solo quali sono i trucchi propagandistici dei media.

In effetti **le discussioni di politica all'osteria, nelle sedi dei partiti o dei sindacati, sul posto di lavoro o in parrocchia, o in qualche ritrovo o associazione sono sempre più sostituite dalla ricezione isolata dell'informazione televisiva, in cui può farsi sentire di più chi più ha denaro e controlla più mezzi d'informazione**. Anche le tecniche di marketing e di sondaggio per conoscere i gusti e gli orientamenti del pubblico costituiscono un importante strumento per la modulazione del messaggio da parte del leader.

Tuttavia l'aumento del potere diretto dei leader non esclude, come si è detto, una riduzione del loro carisma. Si pensi alle recenti disavventure erotico-politiche di Clinton: la sua vita privata e sessuale è stata posta sotto i riflettori con una evidenza tale da dissolvere anche quel piccolo alone di sacro che, nelle democrazie di massa, è comunque restato ai vertici del potere politico.

Per capire l'importanza di questo fatto nella politica mondiale, bisogna provare a chiedersi quale possa essere stata la reazione di alcuni miliardi di esseri umani che non condividono la nostra cultura razionalistica e demitizzante e che inoltre vedono nell'America il "grande Satana" (come l'ha chiamata l'ayatollah Khomeini) o comunque un paese estremamente potente ed estraneo al loro modo di vita. Come si è accennato, il presidente Clinton ha fatto ricorso agli spettacolari bombardamenti punitivi contro l'Irak o anche contro paesi musulmani accusati di aver appoggiato il terrorismo integralista in stretta connessione con le sue difficoltà erotico-politiche, verosimilmente per distrarre l'opinione pubblica americana, che a quanto pare gradisce in politica estera l'uso delle maniere forti (con tutte le implicazioni spettacolari che esse comportano).

Ma che cosa potrà aver pensato l'opinione pubblica islamica di un uomo che si lascia coinvolgere in uno scandalo per una ragazzetta e che nello stesso tempo, senza dichiarazione di guerra, fa bombardare inermi civili sudanesi rei solo di abitare vicino a supposte fabbriche d'armi chimi-

che? Probabilmente la spettacolarizzazione della politica da parte dell'occidente provoca una reazione di rifiuto crescente nei nostri confronti e finisce così per rafforzare il fondamentalismo.

L'intreccio tra la politica e il mondo dei media e dello spettacolo, pur con diverse modalità, si presenta ormai con sempre maggior frequenza nel mondo politico occidentale (e comincia ad affacciarsi perfino in quello russo). Ronald Reagan, detto il "grande comunicatore", era un ex-attore e non mancava di farsi consigliare da esperti di pubbliche relazioni. Per l'Italia si è già ampiamente parlato del fenomeno Berlusconi, patron del Milan (a cui bisogna aggiungere Cechi Gori). In Brasile, paese in cui, per l'altissimo numero di elettori analfabeti, il principale veicolo delle informazioni sono la radio e la televisione, Collor De Melho, proprietario della popolare tv Teleglobo e padrone di una grande squadra di calcio, è riuscito a diventare presidente della repubblica.

Perfino nella Francia colta e politicamente sofisticata è comparso, sia pur per breve tempo, il fenomeno Bernard Tapie. Costui, grande azionista e manager di una serie di aziende, di alcuni media e di un'importante squadra di calcio, si è presentato alle elezioni puntando sulla sua popolarità come patron dell'Olympic Marseille e di "uomo fatto da sé" (e per questo ha cercato di colonizzare e rilanciare un vecchio partito francese, quello dei radicali di sinistra, alleato minore dei socialisti). La sua carriera è stata però bloccata dai giudici francesi, che lo hanno condannato per truffa, ma ha in seguito assunto una nuova forma: egli infatti qualche tempo dopo la condanna è riapparso davanti ai francesi come attore di un film di Claude Lelouch.

Ma altri legami tra i media e la politica assumono una forma più indiretta e forse anche più insidiosa. Il grande capitalista australiano Rupert Murdoch, già padrone di una catena di periodici e di altri media al suo paese, controlla anche una catena di tv e di giornali (tra cui il prestigioso Times) in Inghilterra e un'altra negli Stati Uniti (e ha tentato di comprare Mediaset in Italia). È singolare che la vittoria dei laburisti di Blair (il cui programma economico, come si è accennato, non si distacca molto dal neoliberalismo) è avvenuta in coincidenza con lo spostamento dell'appoggio di Murdoch dai conservatori al loro partito. È ancora più impressionante il fatto che, **nelle ultime elezioni americane, Murdoch sosteneva Al Gore, mentre Bill Gates, grande azionista e manager della Microsoft, appoggiava George Bush Junior** (va rilevato tra l'altro che il governo federale di Clinton, di cui Gore era il vice, e molti governi statali della federazione, hanno portato in tribunale la Microsoft per concorrenza sleale soprattutto per quanto riguarda i software usati per l'internet: anche qui è evidente l'interazione tra interessi economici e politica).

Un fenomeno ancora diverso è il successo politico di Ross Perot. Non si tratta specificamente di un padrone di tv, ma comunque di uno degli uomini più ricchi degli Stati Uniti, che può rivolgersi direttamente agli elettori attraverso i mass media a titolo personale e saltare la tradizionale mediazione dei due grandi partiti, del loro apparato e delle loro lobbies, pagandosi integralmente una campagna elettorale dai costi astronomici.

L'alto score di voti conseguito da Ross Perot in due elezioni successive (il 19% per cento nelle presidenziali del 1992 e il 8% in quelle del 1996) sembra un sintomo della forza odierna nella vita politica americana sia dei media sia dell'ideologia neoliberalista, che esalta i valori dell'individualismo e dell'imprenditorialità dando per scontato che ciò che promuove l'interesse privato automaticamente promuova anche l'interesse pubblico.

In passato, in effetti, gli outsider che si sono presentati alle presidenziali fuori dai due partiti tradizionali hanno costituito un fenomeno piuttosto modesto. Anche se gli Stati Uniti sono più di ogni altro il paese dell'individualismo capitalistico e dell'impresa privata, un caso come quello di Ross Perot non s'era mai verificato in precedenza. Per esempio, un grande capitalista come Randolph Hearst, proprietario di una gigantesca catena di giornali popolari, partecipava in tutti i modi ai giochi della politica e dopo il 1898 aveva influito in particolare sull'ascesa del futuro presidente Theodor Roosevelt, ma non si presentò mai di persona alle elezioni. Non solo la classe dirigente, ma verosimilmente anche l'elettorato popolare non avrebbe gradito la concentrazione nella stessa persona di un grande potere politico e di un grande potere economico.

Certo, la dottrina liberale tradizionale condanna solo l'unificazione dei tre poteri politici classici, il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario. Ma tale dottrina è stata elaborata in periodi storici in cui i proprietari di imprese manifatturiere e commerciali erano mediamente meno ricchi dei grandi proprietari terrieri, e nessuno comunque aveva concentrazioni di ricchezza tali da poter essere paragonate con gli odierni trust. Oggi l'estensione delle più grandi imprese è tale che il loro eventuale congiungimento con i gradi più alti dell'autorità politica costituirebbe un potere sociale complessivo

decisamente temibile. La teoria liberaldemocratica del filosofo americano contemporaneo Michael Walzer (cfr. Walzer, *Sfere di giustizia*) suggerisce che **non solo la concentrazione dei tre poteri politici tra loro, ma anche quella del potere politico con altri tipi di potere sociale (economico, culturale, religioso, ecc.) viola le norme fondamentali della giustizia.**

Bisogna dire però che anche la legislazione americana ha recepito questo problema, per cui a Ross Perot e a chiunque possa approfittare della sua posizione politica per favorire le proprie imprese è stato imposto il *blind trust*, che serve ad annullare il conflitto di interessi. L'eletto viene privato infatti del controllo del suo patrimonio, che viene affidato ad amministratori fiduciari che non siano sospettabili di collusione con lui.

Ma se il *blind trust* ha il fine di impedire che il capitalista eletto una volta al governo favorisca le sue aziende, non può evitare l'ingiustizia di fondo: il fatto che chi ha un patrimonio più grosso degli altri abbia più probabilità di accedere al potere politico. Questa ingiustizia è in qualche modo connaturata con la democrazia capitalistica (si pensi solo al fenomeno delle lobbies degli imprenditori negli U.S.A.). Ed essa finora è stata, con tutti i suoi limiti, l'unica forma di democrazia realmente funzionante, a cui mancano alternative immediate credibili. L'attuale diminuzione del potere dello Stato nazionale di fronte al potere esterno del capitale globale e di fronte al potere interno dei capitalisti che estendono il loro ruolo sul sistema elettorale sta restringendo ancora i limiti di questa democrazia, col rischio di soffocarla.

L'ITALIA DELLA COSIDDETTA SECONDA REPUBBLICA

Quanto all'Italia, la trasformazione del potere ha le stesse cause degli altri paesi occidentali: l'attenuarsi della bipolarizzazione sociale proprietari - operai e il conseguente declino del "voto d'appartenenza", la diffusione dei media elettronici, l'aumento delle spese della propaganda elettorale, la personalizzazione e la spettacolarizzazione della politica, la diminuzione dell'importanza dello Stato nazionale rispetto all'economia globale, la crisi delle ideologie legata alla fine del bipolarismo, ecc. Ma da noi un colpo fortissimo ai partiti tradizionali è stato dato in particolare dalla **crisi di sfiducia legata ai fatti di Tangentopoli**, proprio nel momento in cui l'economia nazionale attraversava le difficoltà cui abbiamo accennato. **La prima trasformazione voluta dalla gente comune fu, in quella fase, quella del ripristino di un livello morale minimo**: nelle elezioni successive al '92 una parte importante dell'opinione pubblica richiese a gran voce ai partiti di non candidare persone che avessero in corso processi per corruzione.

Tuttavia la via maestra sembrò piuttosto quella di togliere ai partiti la scelta dei candidati. **Dopo le elezioni comunali e provinciali del 1993**, con l'elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia, **in Italia gli elettori sono stati chiamati a scegliere soprattutto individui e non liste di partito**. Pensiamo in particolare alle elezioni politiche con il sistema uninominale del 1994, che secondo molti segnarono il passaggio dalla "prima repubblica" (quella cominciata con la costituzione entrata in vigore il 1° gennaio 1947) alla "seconda repubblica". Ma questo non cancellava il bisogno sempre più grande dei candidati di finanziamento e di accesso ai media. Nel settore dell'emittenza televisiva, tuttavia, non era stata ancora sanata (e non lo è neppure adesso) la situazione aperta dalle sentenze della Corte Costituzionale sul diritto dei privati ad ottenere concessioni solo in ambito locale: nessuno aveva fatto una legge complessiva soddisfacente sui media, né trovato un sistema per mettere in pari condizioni i candidati di fronte alle spese elettorali.

Ma anche le leggi vigenti sono spesso disattese senza conseguenze. Una legge del 1957 vieta di candidarsi alle elezioni politiche a chi sia titolare di ditte che hanno concessioni statali. Nelle elezioni del '94 e del '96 questa legge è stata interpretata dalle commissioni elettorali in modo veramente elastico, dato che Cecchi Gori, padrone di Tele Montecarlo, e naturalmente Silvio Berlusconi e diciassette manager del suo gruppo si sono candidati. E' notevole anche il fatto che essi siano stati eletti, perché ciò mostra che i cittadini italiani non hanno una particolare sensibilità per il problema della concentrazione del potere.

Certo, tutto questo non costituisce una novità assoluta. Non c'è dubbio che, ben prima del '94, l'elezione di Umberto Agnelli nelle file democristiane e quella di Susanna Agnelli in quello repubblicano costituiscono un precedente negativo: in effetti la Fiat, anche se la sua attività non dipende essenzialmente dalla concessione dello Stato (come invece quella delle tv private) è stata comunque in un rapporto continuo con lo Stato per appalti di forniture di materiale ferroviario, militare e chi più ne ha più ne metta. Anche il ministro repubblicano Visentini era manager della Olivetti. Ma non si può negare che proprio con la cosiddetta "seconda repubblica" il rischio di un intreccio permanente di interessi privati e di interessi pubblici abbia raggiunto un livello mai visto, sia per la crescita continua dei trust in tutti i settori, sia per la spinosa questione mediale (oltre che delle tre tv nazionali Berlusconi è proprietario di Publitalia - che ha in mano l'intero settore della distribuzione delle inserzioni pubblicitarie sui media - delle edizioni Mondadori e di numerosi quotidiani; quanto alla situazione dell'emittenza pubblica, ad A.N., partito dell'opposizione alleato di Berlusconi, è stato concesso il controllo sul TG2, mentre TG1 e TG3 sono sostanzialmente in mano dell'alleanza di governo). E contemporaneamente la lotta contro la corruzione e la collusione tra poteri pubblici e privati si è allentata invece che intensificarsi.

Certo, non si può più parlare di "bipartitismo imperfetto". Indubbiamente dal 1994 il nostro sistema dei partiti è diventato bipolare e nel giro di pochi anni si è verificata un'alternanza. E' vero tuttavia che manca un meccanismo elettorale che, come quello francese, premi le coalizioni che già prima delle elezioni stipulino un chiaro patto di governo (vedi sopra **LA COSTITUZIONE DELLA QUINTA REPUBBLICA FRANCESE**, nella Parte 2a), e che sia i partiti di centro (che possono facilmente passare da una coalizione all'altra) sia i piccoli partiti hanno un peso politico sproporzionato al loro peso elettorale.

Inoltre la sola esistenza della Lega Nord pone un grave dilemma istituzionale. O è vero che il suo programma politico mina il nostro sistema costituzionale (questo poteva essere facilmente sostenuto ai tempi della sua campagna per la **secessione**); in tal caso nei suoi confronti dovrebbe

valere una ferma *conventio ad excludendum* da parte di tutti gli altri partiti. Oppure le questioni istituzionali da essa poste possono essere messe legittimamente all'ordine del giorno del parlamento; in tal caso spetta a **tutti** i partiti (per loro natura non si tratta di semplici problemi di governo - di ordinaria amministrazione) di legiferare sull'eventuale passaggio ad una forma federale di Stato. Perciò il fallimento della **Commissione Bicamerale per le Riforme Costituzionali**, che doveva occuparsi anche di questo ma che non ha portato a risultati effettivi, costituisce un fallimento anche per la "seconda repubblica".

Infine da tempo sembrava che il nostro sistema politico si fosse lasciato dietro le spalle il bipolarismo tra partiti anticomunisti e partiti filocomunisti. Sembrava che esso fosse stato definitivamente superato già dai governi di emergenza del '76-'79 e che il pentapartito escludesse dal governo il P.C.I. solo per motivi di programma. Dopo la fine dell'impero sovietico porre tale problema diventa palesemente assurdo, dato che non c'è nessuna forza esterna cui un'ipotetica sovversione comunista possa chiedere aiuto. Ma nel frattempo **il comunismo è diventato un ingrediente dell'immaginario post-ideologico e televisivo, l'oggetto di una specie di "leggenda metropolitana"**. Sembra che molti giovani oggi non conoscano affatto le vicende politiche degli ultimi trent'anni e che, in clima di fine delle ideologie e di disgusto per la politica, il trasferimento delle informazioni da una generazione all'altra sia stato davvero scarso, per cui i media finiscono per essere una fonte addirittura più importante della tradizione orale. Da un sondaggio fatto alcuni anni fa nel liceo in cui insegno risulta che la maggior parte degli studenti che hanno risposto siano convinti che i "comunisti" siano stati a lungo "al governo" in passato⁴. Ci sarebbe stata dunque in Italia un'egemonia comunista da cui oggi dobbiamo liberarci?

Nell'ipotesi che i dati citati siano significativi per l'insieme della popolazione giovanile, il loro senso non è semplicemente che i giovani non conoscono la storia recente, ma che l'eco di tale storia arriva loro sistematicamente distorto. Dovremmo dire allora che il bipolarismo in Italia c'è ancora, almeno come fantasma ideologico - mediatico. Esisterebbe dunque ancora un **Noi - quelli che lottano contro il pericolo totalitario comunista** - contrapposto a un **Loro - gli eterni comunisti, di cui fanno parte quei pochi che si dichiarano (a qualunque titolo) comunisti e quelli che, anche se lo negano, lo sono e lo saranno sempre perché lo sono stati in passato.**

Nel nostro paese c'è invece senza dubbio una contrapposizione concreta che la tolleranza liberale e il dialogo razionale non riescono a far scomparire: quella tra le organizzazioni di tipo mafioso e l'intera società

Noi = gli uomini d'onore, solidali tra loro, che non temono la morte e che disprezzano le regole cui è sottoposta la massa della gente comune.

Loro (tutti gli altri) = i mezzi uomini, i vigliacchi che non hanno né coraggio né vincoli di solidarietà e si affidano alla protezione dello Stato.

Benché solo **sui loro associati e sulle loro vittime, la mafia, la 'ndrangheta e la camorra esercitano un potere terrorista di tipo totalitario; sono inoltre capaci di esercitare ricatti o di intessere alleanze nel mondo economico e politico, inquinando le regole del mercato e della democrazia.** Esse nascono come reazione da parte di società tradizionali nei confronti della modernizzazione accelerata, importata e imposta dopo l'unità d'Italia da forze estranee (lo Stato dei Savoia, la concorrenza invidiabile delle merci del nord) e per questo hanno goduto a lungo non solo dell'omertà ma perfino dell'approvazione di molti concittadini. Come abbiamo visto, esse però nell'era del bipartitismo imperfetto e in particolare del pentapartito hanno saputo adeguarsi ai tempi e intessere alleanze proprio con i poteri forti del nord, scambiando voti e favori con appalti pubblici e possibilità di riciclaggio dei loro proventi nel sistema bancario.

In seguito però le pubbliche istituzioni e il movimento antimafia della società civile, sviluppatosi con grandiose manifestazioni a Palermo e altrove e con il coraggioso rifiuto di pagare il *pizzo* da parte dei commercianti organizzati, hanno conseguito significativi

⁴ Naturalmente ci si può aspettare che in altre regioni d'Italia le opinioni e le informazioni dei giovani possano anche essere un po' diverse, anche se non credo che possano essere sostanzialmente opposte. Ho trovato conferma di questa scoperta nelle mie esperienze successive, nonché in esperienze di colleghi e in vari dati giornalistici che mi hanno convinto della grave disinformazione dei giovani sui più importanti temi della realtà politica in cui sono immersi. Tutto ciò ha notevolmente contribuito a spingermi a scrivere questo libro.

Il sondaggio ricordato è stato condotto dal professor Giovanni Garbarini (si veda il suo articolo *Lezione di storia dal liceo di Rivoli*, in "Politica ed economia", luglio-agosto 1994).

successi. E questo soprattutto in due momenti, il primo dopo gli assassini del prefetto di Palermo generale Dalla Chiesa e del deputato comunista Pio La Torre nel 1982, il secondo dopo che i giudici Falcone e Borsellino sono saltati in aria insieme con gli agenti delle loro scorte nel 1992. **Passati i periodi più intensi della grande risonanza mediale, le forze dello Stato e le associazioni della società civile impegnate in questa lotta non hanno più goduto della necessaria attenzione da parte dell'opinione pubblica e del potere politico**, e nemmeno di tutti gli indispensabili aiuti. Così ora, dopo un periodo di rovesci per le associazioni criminose ma anche dopo un allentamento della tensione antimafia, si profila la possibilità della loro ripresa.

Riferiamo le opinioni al proposito di Letizia Paoli, ricercatrice del Max Planck Institut di Friburgo, già consulente della Direzione investigativa antimafia e dell'United Nations Office for Drug Control and Crime Prevention e ora dell'European Monitoring Centre on Drugs and Drug Addition. Secondo la Paoli, "le cosche ... ripongono le loro speranze ... sull'accaparramento degli appalti che, dopo la forte contrazione in seguito alle indagini di Tangentopoli, nei prossimi anni verranno nuovamente distribuiti a profusione, soprattutto al Sud... Tra il 2000 e il 2006 la Sicilia e la Calabria avranno a disposizione rispettivamente circa 18.000 e 10.000 miliardi di lire provenienti dai fondi comunitari [europei] dell'Agenda 2000 ... Di queste somme così come dei finanziamenti che verranno stanziati dall'amministrazione centrale dello Stato e dagli enti locali, le cosche intendono acquisire - in proprio o tramite terzi - una quota sostanziale. E a tale scopo contano sull'appoggio di quel vasto numero di funzionari di Stato e di partito che - per ambizione, convinzione o paura - sono disposti a venire a patti con la mafia" (Letizia Paoli, *Fratelli di mafia*, Il Mulino, Bologna, 2000, p.294).

Per questo la sociologa si chiede se vi sono ancora significative collusioni tra il mondo della mafia e il mondo della politica della cosiddetta seconda repubblica. Ecco le sue risposte: "Tra i politici collusi non vi sono, peraltro, solo esponenti della << vecchia guardia >> ma anche uomini dei partiti sorti all'indomani della stagione giudiziaria di Mani Pulite. E' significativo, ad esempio, che l'ex braccio destro di Silvio Berlusconi e parlamentare di Forza Italia Marcello Dell'Utri sia sotto processo a Palermo per associazione a delinquere di stampo mafioso... Per il medesimo capo d'accusa è indagato anche il deputato Gaspare Giudice, uno dei leader di Forza Italia in Sicilia, del quale la Procura di Palermo ha chiesto nel 1998, senza successo, l'arresto alla camera dei Deputati... Nello stesso anno in Calabria è stato rinviato a giudizio per associazione a delinquere di stampo mafioso l'on. Amedeo Matacena, figlio del proprietario della principale società privata che gestisce i traghetti tra il continente e la Sicilia e sin dal 1994 membro del Parlamento nazionale, eletto nelle liste di Forza Italia ... Le indagini, tuttavia, non riguardano solo lo schieramento di centrodestra; ad esse non sono estranei neppure esponenti della sempre più composita coalizione di centrosinistra, come dimostrano le indagini per turbativa d'asta e concorso esterno in associazione mafiosa a carico del sottosegretario al Tesoro Stefano Cusumano e di altri esponenti siciliani del piccolo partito dell'Udr, il cui ingresso nella maggioranza ha consentito nell'ottobre 1998 la formazione del governo presieduto da Massimo D'Alema ..." (op. cit., pp. 286-287).

Molti problemi si saldano insieme. Come si è visto, la debolezza delle maggioranze parlamentari, dovuta anche alla mancata riforma elettorale e istituzionale, permette a piccoli partiti (in questo caso piuttosto sospetti) di diventare essenziali per la sopravvivenza in vita di un governo. E l'alternativa sembra essere il governo di un partito in cui il sospetto di infiltrazioni mafiose è ancora più grande. Dopo la scomparsa del voto di preferenza e dei controlli a ciò collegati, si deve pensare che se oggi ci troviamo in questa situazione, una parte della responsabilità sia anche di molti elettori italiani. "Quelli che... la mafia a me non mi risulta", come dice una canzone di Enzo Jannacci. Ma "quelli" sono proprio tutti del sud? Marcello Dell'Utri è deputato della Lombardia.

DOPO IL BIPOLARISMO: HA VINTO IL POLO CAPITALISTICO?

Il testo che segue può essere usato in sede didattica per sintetizzare alcuni temi dell'evoluzione della società globale dopo il crollo del muro di Berlino. Può essere utile consultare la bibliografia e gli indirizzi internet al fondo del testo.

Esso in origine è stato scritto come conclusione di un articolato testo divulgativo, finalizzato a dare una panoramica dalla storia degli ultimi cinquant'anni alle giovani generazioni. Si tratta in effetti delle bozze di

Federico Repetto *Il confronto est-ovest 1945-1991*

La guerra fredda 1945-1991 e il crollo del comunismo sovietico. La fine del bipolarismo e l'avvento dell'economia globale

Beppe Grande Editore, Torino 2001, L. 14.000.

LA SPERANZA DI UN "NUOVO ORDINE MONDIALE" E LA GUERRA DEL GOLFO

Con l'89, che è l'anno in cui il dominio sovietico ha fine per sempre in Europa orientale, erano caduti i veti incrociati delle potenze dei due blocchi che impedivano all'Organizzazione delle Nazioni Unite di funzionare effettivamente. Parlando delle prospettive dell'ordine politico mondiale successivo a tale evento abbiamo accennato che si andava diffondendo - in particolare tra gli Stati della Comunità Europea - l'idea di un rilancio dell'O.N.U. come sede per la soluzione concertata dei dissidi internazionali e come effettivo organo di polizia sovranazionale. Oltre alla piena disponibilità dell'Europa, del Giappone e anche dell'URSS di Gorbacëv, facevano ben sperare sia il successo esemplare di molti movimenti di massa nonviolenti contro i regimi autoritari, sia lo stato di isolamento in cui si trovavano molte dittature, che spesso le stava inducendo prima ad allentare la loro morsa, e poi a promuovere la transizione ad un regime democratico.

In America latina la Bolivia, il Perù, il Paraguay e il Cile passarono da governi civili a governo militari tra il 1985 e il 1990, proprio negli anni dell'evoluzione dell'Unione Sovietica (ma già un po' prima Argentina e Uruguay avevano compiuto tale passaggio). Nel 1990 comincia a creparsi anche un altro muro: viene liberato dalle prigioni sudafricane il leader nero Nelson Mandela e comincia un processo di trasformazione che porterà in alcuni anni l'Unione Sudafricana, diplomaticamente isolata, ad abolire l'*apartheid* e ad accettare il principio democratico *one man one vote*, per cui i partiti della maggioranza nera sostituiranno al potere i partiti della minoranza bianca. Cadrà così il principio razzista

Noi abbiamo diritto di governare e di dirigere perché siamo superiori per natura.

Loro devono solo obbedire e lavorare perché sono inferiori per natura.

Tuttavia nel 1991 si produce un evento che ridimensiona le attese e che chiarisce il senso effettivo del Nuovo Ordine Mondiale: la **guerra del Golfo, combattuta da una forza multinazionale contro l'Irak che nell'agosto del 1990 aveva invaso il piccolo sceicco petrolifero del Kuwait, alleato e fornitore fedelissimo dell'occidente**. Come si è visto, il dittatore irakeno Saddam Hussein, armato fino ai denti dall'U.R.S.S. ai tempi di Breznev, era riuscito ad ottenere l'appoggio di entrambe le superpotenze nella sua guerra, sanguinosissima ma inconcludente, contro l'Iran, con la quale tra l'altro egli avrebbe dovuto impadronirsi di gran parte dei giacimenti petroliferi iraniani. Egli forse sperava di essere ancora appoggiato dall'Unione Sovietica e almeno tollerato dagli Stati Uniti (Saddam aveva segnalato con discrezione le sue intenzioni agli Stati Uniti, che in effetti non avevano protestato quando aveva ammassato le sue truppe sul confine kuwaitiano). Ma quando Saddam effettuò l'invasione l'America lo invitò con decisione a ritirarsi.

E' piuttosto difficile valutare la condotta americana. Non è chiaro 1) se semplicemente non è stato dato peso alle minacce di invasione, cosa molto strana considerando che i satelliti spia americani ne potevano seguire adeguatamente i preparativi, 2) se il governo americano in un primo momento pensasse di non reagire all'invasione (cosa egualmente strana perché il petrolio è una materia prima troppo importante per permettere ad un regime non molto fidato di estendere arbitrariamente il suo controllo sulle sue fonti) e avesse cambiato idea in un secondo momento, 3) se esso volesse cogliere l'occasione di una così palese violazione del diritto internazionale per potersi poi ergere legittimamente a gendarme mondiale. Sicuramente questa nuova situazione fornì al presidente neoconservatore George Bush Senior (già vice di Reagan) un'ottima occasione per riaffermare la leadership americana e rilanciare il proprio ruolo anche all'interno dell'O.N.U.

L'O.N.U., su proposta americana, intimò a Saddam Hussein di abbandonare il Kuwait. L'Unione Sovietica abbandonò Saddam al suo destino, tra l'altro anche perché Gorbacëv stava passando momenti difficilissimi e decisivi per l'unità della federazione e aveva bisogno di tutto il possibile appoggio internazionale.

Scaduto l'ultimatum, i principali paesi della NATO e alcuni Stati arabi, a nome dell'O.N.U., cominciarono una campagna militare per liberare il Kuwait. In particolare gli Stati Uniti e le grandi potenze europee per rappresaglia bombardarono capillarmente l'Irak. Gli obiettivi dichiarati erano di tipo strategico (militari, o collegati ad industrie di guerra o ad industrie di importanza strategica), ma anche i civili furono colpiti in modo massiccio, come è stato constatato da fonti giornalistiche occidentali più tardi. Inoltre, quando la vittoria era già stata ottenuta pienamente sul campo i militari irakeni *in ritirata* furono massacrati con bombe di nuova concezione, che hanno lasciato una forte traccia di radioattività

La copertura della guerra attraverso i media ebbe anche un'ampiezza senza precedenti. **La sua evidente legittimità dal punto di vista dei principi dell'O.N.U. doveva far passare in secondo piano il fatto che le potenze occidentali si erano mosse per i propri interessi economici primari.** Ma questo era relativamente facile di fronte all'opinione pubblica occidentale, mentre non poteva far dimenticare agli altri popoli che moltissime palesi violazioni del diritto internazionale lontane dalla rotta del petrolio erano state del tutto trascurate.

L'aspetto più doloroso della vicenda è il fatto che da allora il paese, che non è mai riuscito a sottrarsi alla feroce dittatura di Saddam, viene periodicamente bombardato dagli aerei americani e inglesi per rappresaglia contro la violazione (vera o presunta) da parte del dittatore del divieto a possedere armamento atomico, chimico e biologico, ed è sottoposto ad un embargo totale che ha ridotto alla fame la popolazione, facendo morire un gran numero di bambini.

Alcuni massmediologi, che ne hanno analizzato la copertura da parte dei media, hanno visto nella guerra del Golfo contro l'Irak una sorta di **guerra spettacolo**. Di fatto essa **portò la popolarità di Bush sr, che era piuttosto bassa, a livelli altissimi**. Del resto anche più tardi il presidente Clinton ha fatto ricorso a spettacolari bombardamenti punitivi - contro l'Irak o anche contro paesi mussulmani accusati di aver appoggiato il terrorismo integralista - in stretta connessione con sue difficoltà politiche, verosimilmente per distrarre l'opinione pubblica dai problemi interni o per riconquistarsela quando era oggetto di duri attacchi dei media e del parlamento.

A noi pare che si possa affermare che **la guerra del Golfo** abbia segnato la fine di alcune speranze apertesesi nell'89: essa **ha chiarito che la fine del comunismo e del bipolarismo non corrisponde con una riduzione sistematica dell'uso della violenza, e nemmeno con il rafforzamento dell'ONU come organizzazione al di sopra degli interessi particolari, ma piuttosto con la vittoria degli interessi dell'occidente, la cui leadership è saldamente nelle mani degli Stati Uniti. Anche il ricorso alla violenza va ben oltre le minime necessità difensive.** Benché tra gli Stati europei solo l'Inghilterra si sia identificata pienamente con la politica americana, le timide critiche degli altri paesi della comunità (in particolare della Francia) non hanno controbilanciato la loro sostanziale collaborazione con gli U.S.A.

IL POLO UNICO

Come si è visto, la dissoluzione del polo sovietico non ha potuto certo far tornare il mondo nella situazione precedente alla seconda guerra mondiale: anche se non è più possibile far appello alla solidarietà in nome del pericolo comunista, gli Stati Uniti - la superpotenza militare ed economica - restano il paese guida dell'occidente e lo Stato egemone nella NATO.

Lasciata ormai dietro le spalle la crisi di leadership degli anni settanta, gli U.S.A. affermano il loro ruolo di gendarme dell'ordine mondiale, a guardia delle rotte per le quali transitano le materie prime strategiche, e in genere della sicurezza del commercio internazionale. Negli anni novanta si è rivelata fallace anche la sensazione di un loro declino economico almeno in termini relativi (cioè in rapporto al Giappone e all'Europa), che si aveva ancora nel corso degli anni ottanta. **L'economia americana, dopo il declino relativo dell'industria tradizionale dell'automobile, si è infatti dimostrata in grado di riciclarsi nel campo dell'elettronica, della telematica e della produzione dei contenuti mediali**, mentre il Giappone attraversa da alcuni anni una fase di gravi difficoltà e la moneta unica europea non regge il confronto con il dollaro.

Come si è accennato, il rilancio della leadership americana è stato reso possibile non solo dall'indebolimento della Russia, ma dalla sua piena collaborazione in campo internazionale, che ha permesso anche un rilancio della funzione dell'O.N.U. in termini conciliabili con la funzione di gendarme mondiale degli Stati Uniti. Il nuovo sistema monopolare sembrerebbe poter garantire saldamente l'ordine mondiale, tanto più che la Russia e la Cina, bisognose di grandi investimenti stranieri e desiderose di buoni rapporti commerciali con gli Stati Uniti e con i paesi ad essi legati, anche in seguito hanno entrambe dimostrato di essere disposte a cooperare (almeno fino alla guerra del Kosovo). Inoltre, la fine del comunismo sovietico e la trasformazione della Russia in una democrazia capitalista (per quanto assai incompiuta e anomala) sembra aver aperto un'era di omogeneità ideologica tra le potenze. E nello stesso tempo la Cina comunista, che da decenni ha rinunciato al suo programma di rivoluzione mondiale contadina (ma non alle sue caratteristiche autoritarie), ha continuato ad aprirsi al commercio e agli investimenti internazionali, realizzando una dinamica economia mista.

La riduzione del sistema internazionale mondiale a un solo polo con una sola superpotenza, è stata salutata giustamente come la fine del terrore atomico all'insegna della *mutual assured destruction* (M.A.D.). Ad ogni modo, **il mondo è ormai disseminato di potenze nucleari grandi e piccole**, oggi ufficialmente: Stati Uniti, Russia, Cina, Inghilterra, Francia, India, Pakistan, Bielorussia, Ucraina e Kazakistan, (queste tre hanno detto che intendono rinunciare all'armamento nucleare ereditato dall'U.R.S.S. - in cambio di crediti occidentali- ma devono ancora finire il processo di disarmo), e ufficialmente Israele. Ma gli Stati che hanno i mezzi per costruirsi un'atomica sono piuttosto numerosi, senza parlare dell'eventualità che qualche arma nucleare dell'arsenale sovietico sia stata sottratta e venduta all'estero durante i caotici momenti della disgregazione dell'U.R.S.S. Resta solo la consolazione che le potenze minori non sono in grado di scatenare un olocausto nucleare mondiale e, probabilmente, nemmeno di colpire con i loro vettori le grandi potenze o i paesi ben difesi da missili SCUD - ma resta sempre la possibilità di un **attentato terroristico nucleare**.

POLO UNICO, PENSIERO UNICO E CAPITALE GLOBALE

La politica economica neoliberista ad oltranza, promossa dai primi governi neoconservatori (dai repubblicani in America e dai conservatori in Inghilterra) è stata confermata, almeno nelle sue linee generali, anche dai governi successivi (del democratico Clinton e del laburista Blair), ed è stata ampiamente accettata dai paesi sviluppati e anche dai paesi debitori. A questi ultimi è stata sistematicamente imposta dal **Fondo Monetario Internazionale**, che **ha costretto moltissimi paesi a mettere fine agli esperimenti di capitalismo riformato e controllato** (protezionismo, imprese di Stato, sovvenzioni alle cooperative, massicce spese sociali, ecc.).

D'altra parte, in questo quadro, gli Stati Uniti hanno cessato di appoggiare le dittature militari dell'America latina, che, naturalmente anche per spinte interne, si sono venute trasformando quasi ovunque in regimi parlamentari (più o meno convincenti). Anche in Asia orientale, alla fine degli anni novanta alcuni regimi dittatoriali hanno avviato un processo di trasformazione democratica: la Corea del Sud e Taiwan si sono ormai assestate nella democrazia, mentre in Indonesia è stato esautorato il dittatore Suharto (grande alleato dell'occidente, che negli anni sessanta aveva fatto massacrare mezzo milione di comunisti) e il paese sta attraversando una difficile e sanguinosa fase di transizione.

In questo quadro, il crollo dell'U.R.S.S. è stato interpretato come una vittoria della democrazia capitalistica e del capitalismo liberista, rifiutando ogni possibile idea di convergenza tra capitalismo e socialismo¹, e identificando ormai totalmente l'economia capitalistica con il capitalismo liberista, con l'esclusione esplicita di ogni forma di economia mista, di programmazione economica di Stato, di capitalismo riformato keynesiano e di *welfare State*. D'altra parte l'occidente non ha più da temere il confronto con i paesi dell'est sul piano della sicurezza del lavoro e dell'assistenza sociale, visto che i paesi dell'ex-blocco sovietico da questo punto di vista oggi sono in una situazione ben peggiore della nostra.

La concorrenza incontrollata e illimitata è stata così presentata dai governi liberisti e dal Fondo Monetario Internazionale come via efficace per lo sviluppo dei paesi sottosviluppati, e come opportunità effettiva di promozione sociale per qualunque individuo nei paesi sviluppati. Non solo i governi, ma molti partiti e movimenti, molte fondazioni culturali private e molti media hanno fatto del **neoliberismo** la loro ideologia. L'idea di fondo, come si è accennato, è che **il capitalismo liberista e la democrazia liberale coincidano** e siano il miglior sistema politico, economico e sociale possibile. Di fronte non solo al crollo del comunismo, ma alle grandi difficoltà del sindacalismo e della socialdemocrazia tradizionale, collegati come si è detto alla continua riduzione del numero degli operai delle grandi fabbriche, il neoliberismo è diventato (secondo alcuni critici) l'ideologia dominante, conformistica e pervasiva, il "**pensiero unico**".

Si obietterà che gli Stati Uniti, che hanno adottato la medicina liberista in dosi massicce, dopo un lungo periodo di altissima disoccupazione (fino al 10%), hanno visto calare il tasso di disoccupazione fino al 4,5% ai tempi di Clinton, mentre l'Unione Europea, che nel complesso ha conservato alcune forme di protezione sociale, ha tassi di disoccupazione senz'altro più alti. E' vero anche che **i paesi di nuova industrializzazione dell'estremo oriente** (Corea del Sud, Singapore, Hong Kong, ecc.) **hanno fin di subito accettato le regole della concorrenza internazionale e hanno rinunciato sia al protezionismo sia alla creazione di industrie di Stato**, mentre l'esperienza (oggi sostanzialmente abbandonata) del socialismo arabo e altre analoghe sono risultate nel complesso deludenti.

Quanto alla differenza tra Stati Uniti ed Europa, bisogna precisare che il dato statistico va interpretato (si veda quanto detto sopra in UN PROCESSO DI AGGREGAZIONE: LO SVILUPPO DELL'UNIONE EUROPEA) e che quindi il divario non è in realtà molto elevato. Per ciò che riguarda invece i paesi dell'estremo oriente, non è detto che il modello di sviluppo delle cosiddette "tigri asiatiche" sia facilmente applicabile altrove: qui, oltre agli investimenti internazionali favoriti dalla libertà di commercio, hanno giocato come fattori positivi anche la disciplina sociale legata all'etica confuciana, l'abitudine millenaria al lavoro organizzato, la solidarietà della famiglia all'argata e del clan e il paternalismo statale. In condizioni di mercato simili, altri paesi di civiltà diversa (slava, latinoamericana e africana, per esempio) non sono riusciti a decollare.

¹ Sulla "convergenza" si veda **KENNEDY E LA SUA POLITICA SOCIALE. L'"ETA' DELL'ORO" DELLO WELFARE.**

Ma le pretese del liberismo paiono storicamente infondate anche per altri motivi. Se nell'era neoliberista moltissimi paesi hanno di nuovo visto crescere in modo significativo il loro Prodotto Interno Lordo, è anche vero che **negli stessi paesi avanzati è significativamente aumentata la distanza tra gli strati sociali più ricchi e quelli più poveri**, e inoltre **sono cresciute anche in termini assoluti le famiglie che si trovano sotto la soglia della povertà**. Se negli U.S.A. è cresciuta l'occupazione, questo è perché si considerano come occupati anche i lavoratori temporanei a bassi salari che non cumulano diritti al trattamento pensionistico. Nel complesso la società americana (arciliberista) ha maggiore povertà, microcriminalità, disgregazione sociale e familiare, malessere urbano e disordine sociale dell'Unione Europea (che conserva qualche traccia di *Welfare State*). Infine è **aumentata anche la distanza tra i paesi più ricchi e quelli più poveri**, e alcuni paesi sottosviluppati, che hanno dovuto subire le ingiunzioni del Fondo Monetario, versano in condizioni di assoluta miseria come vent'anni fa, o anche peggio.

Inoltre **perché ci sia concorrenza perfetta non è sufficiente che lo Stato rinunci a regolare l'economia e a possedere imprese, ma è necessario anche che il mercato non sia dominato da trust** (immense concentrazioni industriali o commerciali capaci di condizionare i prezzi del proprio settore) **o da cartelli** (intese tra un gran numero di aziende di uno stesso settore, egualmente capaci di condizionare i prezzi). Certo, ci sono state le privatizzazioni delle imprese capitalistiche di Stato e la *deregulation* delle compagnie private sotto controllo pubblico nei servizi essenziali. In qualche caso (raro) si sono anche obbligate grosse società capitalistiche a smembrarsi in società più piccole: il caso più noto è quello della compagnia americana ATT, smembrata da Reagan nel 1984 in sette diverse società. Ma **la tendenza delle multinazionali - anche nel settore oggi divenuto trainante dell'informatica, della telematica e dei media - era e resta quella della concentrazione del potere economico**. Esse perciò continuano a costituire sempre più alleanze di mercato, o sistemi di partecipazione azionaria, o semplicemente società di scala sempre più grande.

In sostanza, negli Stati Uniti una mezza dozzina di compagnie sta diventando proprietaria della stragrande maggioranza di giornali, periodici, televisioni, servizi e canali via cavo, case editrici, servizi satellitari e case di produzione cinematografica. Per avere un'idea del peso economico di questi colossi e di altri affini, si tenga conto che nel 1995 il fatturato della sola A.T.T (oltre 75 miliardi di dollari) e quello dell'I.B.M. (poco meno di tale cifra) erano di poco inferiori al Prodotto Interno lordo del Portogallo (circa 90 miliardi di dollari) e decisamente superiori a quello dell'Egitto (una sessantina di miliardi). Quest'ultimo in quell'anno era più o meno pari a quello della Microsoft.

Si consideri inoltre che **nel 1996 l'amministrazione Clinton ha attenuato le norme antitrust nel campo delle telecomunicazioni per favorire la formazione di colossi americani capaci di imporsi sul mercato globale**. Inoltre di recente l'Europa comunitaria ha abolito i monopoli nazionali sulla telefonia e un analogo processo sta svolgendosi in Giappone. Tuttavia i gruppi più temibili a livello globale restano quelli americani.

Se il neoliberismo è disposto a chiudere un occhio sulle limitazioni alla concorrenza poste dai colossi privati, è disposto a chiuderli tutti e due quando si tratta di commerciare con l'unica potenza comunista (o sedicente comunista) superstite, la Cina. Essa oggi ha aperto all'economia capitalista una parte del suo territorio e sembra in essa seguire il modello di Taiwan negli anni ottanta: dittatura in politica e libero mercato in economia. In altre aree le aziende cinesi restano in mano ai poteri pubblici, ma ad esse è lasciata una crescente autonomia gestionale.

E' notevole che in Cina si siano affermate con grande successo quelle riforme economiche che l'U.R.S.S. non poté compiere e che la Russia attuale sta compiendo solo a prezzo del suo tracollo produttivo. Questo insieme di fatti sembra confermare due tesi che abbiamo già esposto in precedenza: 1) **lo sviluppo capitalistico, per un periodo di lunghezza indeterminata, può fare benissimo a meno della democrazia**; 2) **la scarsa produttività dell'Unione Sovietica era almeno in parte collegata a una difficoltà di adattamento della cultura slava ortodossa al mondo moderno e non dipendeva esclusivamente dal sistema economico socialista**, tanto è vero che oggi, dopo ormai quindici anni dai primi tentativi di riforme capitalistiche, il Prodotto

Interno Lordo russo resta notevolmente al di sotto di quello del periodo socialista².

Non solo in politica, dunque, ma anche in economia, la contrapposizione tra due sistemi ideologici (capitalismo - comunismo) non è affatto in grado di spiegare tutto, ma è necessario ricorrere a ipotesi più complesse. Il pensiero unico sembra attardarsi nella contrapposizione Noi - Loro (**Noi liberali e capitalisti, Loro totalitari e comunisti**) che era solo l'aspetto ideologico della guerra fredda.

In conclusione gli schemi ideologici neoliberisti (ereditati dalla guerra fredda e dal neoconservatorismo reaganiano) assumono dopo il 1989 una forma paradossale: Noi, l'Impero del Bene e i suoi alleati (di cui fanno parte, a vario titolo e con qualche riserva, la Russia e la Cina), Loro, i totalitari anticapitalisti, e cioè Cuba, l'Irak, l'Iran, e i superstiti movimenti di guerriglia (mentre chi non accetta le ricette del Fondo Monetario Internazionale è per lo meno sospetto di eresia). Il pensiero unico meriterebbe dunque il nome paradossale di "bipolarismo imperfetto".

² Beninteso, la fase di grave recessione che ha colpito la Russia dopo la fine del comunismo ha una molteplicità di cause di cui non è facile stabilire la priorità. Tra l'altro la disgregazione politica del blocco orientale ha comportato anche la disgregazione organizzativa del suo grande sistema economico integrato (Modzelevski). Ma una responsabilità va imputata anche alle potenze democratiche. E' questa l'opinione del ricchissimo finanziere Georg Soros, che ha tentato invano di spingere i governi occidentali a finanziare la riconversione dell'economia orientale, prima che la caduta del sistema si avvittasse su se stessa e che le forze speculative e mafiose se ne impadronissero.

LA POLITICA DALL'IDEOLOGIA ALL'IMMAGINE

Se l'ideologia egemone in occidente sembra essersi per molti versi pietrificata nelle vecchie forme della guerra fredda, la realtà politica e culturale si è invece venuta profondamente modificando sotto la spinta di nuovi fenomeni.

E' abbastanza evidente che lo sviluppo dei media si intreccia con le trasformazioni della politica, della mentalità e della cultura, benché le influenze reciproche siano difficili da accertare sul piano scientifico. Secondo molti studiosi **la diffusione della tv in forma di neotelevisione³ ha progressivamente diminuito il peso degli apparati di partito, favorendo un rapporto diretto tra il candidato e il pubblico, e ha al tempo stesso dato una dimensione meno elevata e più umana ai grandi leader**, facendone personaggi familiari e in fondo ordinari, come tutti quelli che appaiono di frequente sul piccolo schermo. Contribuiscono poi ad abbassarne il profilo anche le inchieste che i media conducono sulla loro vita privata.

Del resto la fine della contrapposizione est-ovest ha reso sempre meno rilevante nei suoi contenuti teorici l'ideologia liberaldemocratica anticomunista, che i partiti avevano il compito di difendere. Anche la demoralizzazione progressiva dei movimenti contestativi e rivendicativi degli anni sessanta - settanta ha privato il sistema politico di un avversario culturale a cui era importante dare una risposta qualificata.

Inoltre, con il passaggio alla società postindustriale, la tensione tra il blocco sociale capitalisti-ceti medi e il blocco operai-ceti bassi si è allentata fin quasi a diventare irrilevante, cosicché anche la differenziazione tra l'ideologia conservatrice e quella di tipo laburista tende ad attenuarsi e addirittura a scomparire. Nel frattempo **la nuova area conflittuale è piuttosto quella degli esclusi (disoccupati, emarginati, immigrati)** che non riescono a costituire uno stabile blocco sociale né a creare un'ideologia comune ai diversi sottogruppi.

Questo progressivo ridimensionamento del peso dell'ideologia si è venuta intrecciando con gli sviluppi della nuova **"società dello spettacolo"**, in cui **l'entusiasmo per gli ideali e il fascino dei concetti sembrano superati dalla forza persuasiva dell'immagine**. La politica diventa una questione principalmente di persone, di leader, e al tempo stesso un fatto spettacolare, in cui l'abilità teatrale dei protagonisti sembra prevalere sui valori da loro difesi e sui programmi da loro proposti.

La "fine delle ideologie" e la politica mediale sono state però viste con favore da diversi analisti perché permettono un approccio diretto tra i politici e la gente, saltando la mediazione degli apparati di partito e realizzando una sorta di **"democrazia mediale"**. Ma un inconveniente di tale "democrazia mediale" negli U.S.A. è il gonfiarsi dei costi delle campagne elettorali, che rende sempre più importanti le lobbies che le finanziano. Anche i partiti popolari e soprattutto operai europei, in cui l'elemento determinante è stato per lungo tempo l'attivista che (oltre a raccogliere fondi) vende i periodici e le pubblicazioni del partito e ne diffonde le idee, stanno gradualmente trasformandosi. Essi diventano progressivamente burocrazie che affidano la propaganda ad agenzie esterne e quindi dipendono sempre di più dai grossi finanziamenti.

Causa di questo è non solo la crisi della militanza legata alla fine dei movimenti e delle ideologie (cui abbiamo accennato), ma anche il nuovo rapporto diretto leader-telespettatori. In effetti **non solo i funzionari di partito, ma anche i militanti di base sono resi impotenti dai media**: una volta il militante sindacale e politico, o semplicemente l'uomo più istruito, informato e impegnato di un certo ambiente, fungevano, attraverso la lettura di giornali e bollettini, da mediatori tra il mondo della grande politica e l'uomo comune. Oggi invece l'immagine televisiva offre gli avvenimenti del mondo intero come *presenti in casa nostra*, sottoposti al nostro immediato giudizio. Egualmente ci mette in diretto contatto con i massimi leader. Non per questo però ci mette in grado di capire immediatamente i processi che ci presenta, né l'uomo comune è subito in grado di capire da solo quali sono i trucchi propagandistici dei media.

In effetti **le discussioni di politica all'osteria, nelle sedi dei partiti o dei sindacati, sul posto di lavoro o in parrocchia, o in qualche ritrovo o associazione sono sempre più sostituite dalla ricezione isolata dell'informazione televisiva, in cui può farsi sentire di più chi più ha denaro e controlla più mezzi d'informazione**. Anche le tecniche di marketing e di

³ Sulla "neotelevisione" vedi POLITICA, TRAME OCCULTE E MASS MEDIA AI TEMPI DEL PENTAPARTITO.

sondaggio per conoscere i gusti e gli orientamenti del pubblico costituiscono un importante strumento per la modulazione del messaggio da parte del leader.

MEDIA E POTERE NEL MONDO

Tuttavia l'aumento del potere diretto dei leader non esclude, come si è detto, una riduzione del loro carisma. Si pensi alle recenti disavventure erotico - politiche di Clinton: la sua vita privata e sessuale è stata posta sotto i riflettori con una evidenza tale da dissolvere anche quel piccolo alone di sacro che, nelle democrazie di massa, è comunque restato ai vertici del potere politico.

Per capire l'importanza di questo fatto nella politica mondiale, bisogna provare a chiedersi quale possa essere stata la reazione di alcuni miliardi di esseri umani che non condividono la nostra cultura razionalistica e demitizzante e che inoltre vedono nell'America il "grande Satana" (come l'ha chiamata l'ayatollah Khomeini) o comunque un paese estremamente potente ed estraneo al loro modo di vita. Come si è accennato, il presidente Clinton ha fatto ricorso agli spettacolari bombardamenti punitivi contro l'Irak o anche contro paesi mussulmani accusati di aver appoggiato il terrorismo integralista in stretta connessione con le sue difficoltà erotico-politiche, verosimilmente per distrarre l'opinione pubblica americana, che a quanto pare gradisce in politica estera l'uso delle maniere forti (con tutte le implicazioni spettacolari che esse comportano).

Ma che cosa potrà aver pensato l'opinione pubblica islamica di un uomo che si lascia coinvolgere in uno scandalo per una ragazzetta e che nello stesso tempo, senza dichiarazione di guerra, fa bombardare inermi civili sudanesi rei solo di abitare vicino a supposte fabbriche d'armi chimiche? Probabilmente la spettacolarizzazione della politica da parte dell'occidente provoca una reazione di rifiuto crescente nei nostri confronti e finisce così per rafforzare il fondamentalismo.

L'intreccio tra la politica e il mondo dei media e dello spettacolo, pur con diverse modalità, si presenta ormai con sempre maggior frequenza nel mondo politico occidentale (e comincia ad affacciarsi perfino in quello russo). Ronald Reagan, detto il "grande comunicatore", era un ex-attore e non mancava di farsi consigliare da esperti di pubbliche relazioni. Per l'Italia si è già ampiamente parlato del fenomeno Berlusconi, patron del Milan (a cui bisogna aggiungere Cecchi Gori). In Brasile, paese in cui, per l'altissimo numero di elettori analfabeti, il principale veicolo delle informazioni sono la radio e la televisione, Collor De Melho, proprietario della popolare tv Teleglobo e padrone di una grande squadra di calcio, è riuscito a diventare presidente della repubblica.

Perfino nella Francia colta e politicamente sofisticata è comparso, sia pur per breve tempo, il fenomeno Bernard Tapie. Costui, grande azionista e manager di una serie di aziende, di alcuni media e di un'importante squadra di calcio, si è presentato alle elezioni puntando sulla sua popolarità come patron dell'Olympic Marseille e di "uomo fatto da sé" (e per questo ha cercato di colonizzare e rilanciare un vecchio partito francese, quello dei radicali di sinistra, alleato minore dei socialisti). La sua carriera è stata però bloccata dai giudici francesi, che lo hanno condannato per truffa, ma ha in seguito assunto una nuova forma: egli infatti qualche tempo dopo la condanna è riapparso davanti ai francesi come attore di un film di Claude Lelouch.

Ma altri legami tra i media e la politica assumono una forma più indiretta e forse anche più insidiosa. Il grande capitalista australiano Rupert Murdoch, già padrone di una catena di periodici e di altri media del suo paese, controlla anche una catena di tv e di giornali (tra cui il prestigioso Times) in Inghilterra e un'altra negli Stati Uniti (e ha tentato di comprare Mediaset in Italia). E' singolare che la vittoria dei laburisti di Blair (il cui programma economico, come si è accennato, non si distacca molto dal neoliberismo) è avvenuta in coincidenza con lo spostamento dell'appoggio di Murdoch dai conservatori al loro partito. E' ancora più impressionante il fatto che, **nelle ultime elezioni americane, Murdoch sosteneva Al Gore, mentre Bill Gates, grande azionista e manager della Microsoft, appoggiava George Bush Junior** (va rilevato tra l'altro che il governo federale di Clinton, di cui Gore era il vice, e molti governi statali della federazione, hanno portato in tribunale la Microsoft per concorrenza sleale soprattutto per quanto riguarda i software usati per l'internet: anche qui è evidente l'interazione tra interessi economici e politica).

Un fenomeno ancora diverso è il successo politico di Ross Perrot. Non si tratta specificamente di un padrone di tv, ma comunque di uno degli uomini più ricchi degli Stati Uniti, che può rivolgersi direttamente agli elettori attraverso i mass media a titolo personale e saltare la tradizionale mediazione dei due grandi partiti, del loro apparato e delle loro lobbies, pagandosi integralmente una campagna elettorale dai costi astronomici.

L'alto score di voti conseguito da Ross Perrot in due elezioni successive (il 19% per cento nelle presidenziali del 1992 e il 8% in quelle del 1996) sembra un sintomo della forza odierna nella

vita politica americana sia dei media sia dell'ideologia neoliberista, che esalta i valori dell'individualismo e dell'imprenditorialità dando per scontato che ciò che promuove l'interesse privato automaticamente promuova anche l'interesse pubblico.

In passato, in effetti, gli outsider che si sono presentati alle presidenziali fuori dai due partiti tradizionali hanno costituito un fenomeno piuttosto modesto. Anche se gli Stati Uniti sono più di ogni altro il paese dell'individualismo capitalistico e dell'impresa privata, un caso come quello di Ross Perot non s'era mai verificato in precedenza. Per esempio, un grande capitalista come Randolph Hearst, proprietario di una gigantesca catena di giornali popolari, partecipava in tutti i modi ai giochi della politica e dopo il 1898 aveva influito in particolare sull'ascesa del futuro presidente Theodor Roosevelt, ma non si presentò mai di persona alle elezioni. Non solo la classe dirigente, ma verosimilmente anche l'elettorato popolare non avrebbe gradito la concentrazione nella stessa persona di un grande potere politico e di un grande potere economico.

Certo, la dottrina liberale tradizionale condanna solo l'unificazione dei tre poteri politici classici, il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario. Ma tale dottrina è stata elaborata in periodi storici in cui i proprietari di imprese manifatturiere e commerciali erano mediamente meno ricchi dei grandi proprietari terrieri, e nessuno comunque aveva concentrazioni di ricchezza tali da poter essere paragonate con gli odierni trust. Oggi l'estensione delle più grandi imprese è tale che il loro eventuale congiungimento con i gradi più alti dell'autorità politica costituirebbe un potere sociale complessivo decisamente temibile. La teoria liberaldemocratica del filosofo americano contemporaneo Michael Walzer (cfr. Walzer, *Sfere di giustizia*) suggerisce che **non solo la concentrazione dei tre poteri politici tra loro, ma anche quella del potere politico con altri tipi di potere sociale (economico, culturale, religioso, ecc.) viola le norme fondamentali della giustizia.**

Bisogna dire però che anche la legislazione americana ha recepito questo problema, per cui a Ross Perot e a chiunque possa approfittare della sua posizione politica per favorire le proprie imprese è stato imposto il *blind trust*, che serve ad annullare il conflitto di interessi. L'eletto viene privato infatti del controllo del suo patrimonio, che viene affidato ad amministratori fiduciari che non siano sospettabili di collusione con lui.

Ma se il *blind trust* ha il fine di impedire che il capitalista eletto una volta al governo favorisca le sue aziende, non può evitare l'ingiustizia di fondo: il fatto che chi ha un patrimonio più grosso degli altri abbia più probabilità di accedere al potere politico. Questa ingiustizia è in qualche modo connaturata con la democrazia capitalistica (si pensi solo al fenomeno delle lobbies degli imprenditori negli U.S.A.). Ed essa finora è stata, con tutti i suoi limiti, l'unica forma di democrazia realmente funzionante, a cui mancano alternative immediate credibili. L'attuale diminuzione del potere dello Stato nazionale di fronte al potere esterno del capitale globale e di fronte al potere interno dei capitalisti che estendono il loro ruolo sul sistema elettorale sta restringendo ancora i limiti di questa democrazia, col rischio di soffocarla.

L'ITALIA DELLA COSIDDETTA SECONDA REPUBBLICA

Quanto all'Italia, la trasformazione del potere ha le stesse cause degli altri paesi occidentali: l'attenuarsi della bipolarizzazione sociale proprietari - operai e il conseguente declino del "voto d'appartenenza", la diffusione dei media elettronici, l'aumento delle spese della propaganda elettorale, la personalizzazione e la spettacolarizzazione della politica, la diminuzione dell'importanza dello Stato nazionale rispetto all'economia globale, la crisi delle ideologie legata alla fine del bipolarismo, ecc. Ma da noi un colpo fortissimo ai partiti tradizionali è stato dato in particolare dalla **crisi di sfiducia legata ai fatti di Tangentopoli**, proprio nel momento in cui l'economia nazionale attraversava le difficoltà cui abbiamo accennato. **La prima trasformazione voluta dalla gente comune fu, in quella fase, quella del ripristino di un livello morale minimo**: nelle elezioni successive al '92 una parte importante dell'opinione pubblica richiese a gran voce ai partiti di non candidare persone che avessero in corso processi per corruzione.

Tuttavia la via maestra sembrò piuttosto quella di togliere ai partiti la scelta dei candidati. **Dopo le elezioni comunali e provinciali del 1993**, con l'elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia, **in Italia gli elettori sono stati chiamati a scegliere soprattutto individui e non liste di partito**. Pensiamo in particolare alle elezioni politiche con il sistema uninominale del 1994, che secondo molti segnarono il passaggio dalla "prima repubblica" (quella cominciata con la costituzione entrata in vigore il 1° gennaio 1947) alla "seconda repubblica". Ma questo non cancellava il bisogno sempre più grande dei candidati di finanziamento e di accesso ai media. Nel settore dell'emittenza televisiva, tuttavia, non era stata ancora sanata (e non lo è neppure adesso) la situazione aperta dalle sentenze della Corte Costituzionale sul diritto dei privati ad ottenere concessioni solo in ambito locale: nessuno aveva fatto una legge complessiva soddisfacente sui media, né trovato un sistema per mettere in pari condizioni i candidati di fronte alle spese elettorali.

Ma anche le leggi vigenti sono spesso disattese senza conseguenze. Una legge del 1957 vieta di candidarsi alle elezioni politiche a chi sia titolare di ditte che hanno concessioni statali. Nelle elezioni del '94 e del '96 questa legge è stata interpretata dalle commissioni elettorali in modo veramente elastico, dato che Cecchi Gori, padrone di Tele Montecarlo, e naturalmente Silvio Berlusconi e diciassette manager del suo gruppo si sono candidati. E' notevole anche il fatto che essi siano stati eletti, perché ciò mostra che i cittadini italiani non hanno una particolare sensibilità per il problema della concentrazione del potere.

Certo, tutto questo non costituisce una novità assoluta. Non c'è dubbio che, ben prima del '94, l'elezione di Umberto Agnelli nelle file democristiane e quella di Susanna Agnelli in quello repubblicane costituiscano un precedente negativo: in effetti la Fiat, anche se la sua attività non dipende essenzialmente dalla concessione dello Stato (come invece quella delle tv private) è stata comunque in un rapporto continuo con lo Stato per appalti di forniture di materiale ferroviario, tranviario, militare e chi più ne ha più ne metta. Anche il ministro repubblicano Visentini era manager della Olivetti. Ma non si può negare che proprio con la cosiddetta "seconda repubblica" il rischio di un intreccio permanente di interessi privati e di interessi pubblici abbia raggiunto un livello mai visto, sia per la crescita continua dei trust in tutti i settori, sia per la spinosa questione mediale (oltre che delle tre tv nazionali Berlusconi è proprietario di Publitalia - che ha in mano l'intero settore della distribuzione delle inserzioni pubblicitarie sui media - delle edizioni Mondadori e di numerosi quotidiani; quanto alla situazione dell'emittenza pubblica, ad A.N., partito dell'opposizione alleato di Berlusconi, è stato concesso il controllo sul TG2, mentre TG1 e TG3 sono sostanzialmente in mano dell'alleanza di governo). E contemporaneamente la lotta contro la corruzione e la collusione tra poteri pubblici e privati si è allentata invece che intensificarsi.

Certo, non si può più parlare di "bipartitismo imperfetto". Indubbiamente dal 1994 il nostro sistema dei partiti è diventato bipolare e nel giro di pochi anni si è verificata un'alternanza. E' vero tuttavia che manca un meccanismo elettorale che, come quello francese, premi le coalizioni che già prima delle elezioni stipulino un chiaro patto di governo (vedi sopra **LA COSTITUZIONE DELLA QUINTA REPUBBLICA FRANCESE**, nella Parte 2a), e che sia i partiti di centro (che possono facilmente passare da una coalizione all'altra) sia i piccoli partiti hanno un peso politico sproporzionato al loro peso elettorale.

Inoltre la sola esistenza della Lega Nord pone un grave dilemma istituzionale. O è vero che il suo programma politico mina il nostro sistema costituzionale (questo poteva essere facilmente

sostenuto ai tempi della sua campagna per la **secessione**); in tal caso nei suoi confronti dovrebbe valere una ferma *conventio ad excludendum* da parte di tutti gli altri partiti. Oppure le questioni istituzionali da essa poste possono essere messe legittimamente all'ordine del giorno del parlamento; in tal caso spetta a **tutti** i partiti (per loro natura non si tratta di semplici problemi di governo - di ordinaria amministrazione) di legiferare sull'eventuale passaggio ad una forma federale di Stato. Perciò il fallimento della **Commissione Bicamerale per le Riforme Costituzionali**, che doveva occuparsi anche di questo ma che non ha portato a risultati effettivi, costituisce un fallimento anche per la "seconda repubblica".

Infine da tempo sembrava che il nostro sistema politico si fosse lasciato dietro le spalle il bipolarismo tra partiti anticomunisti e partiti filocomunisti. Sembrava che esso fosse stato definitivamente superato già dai governi di emergenza del '76-'79 e che il pentapartito escludesse dal governo il P.C.I. solo per motivi di programma. Dopo la fine dell'impero sovietico porre tale problema diventa palesemente assurdo, dato che non c'è nessuna forza esterna cui un'ipotetica sovversione comunista possa chiedere aiuto. Ma nel frattempo **il comunismo è diventato un ingrediente dell'immaginario post-ideologico e televisivo, l'oggetto di una specie di "leggenda metropolitana"**. Sembra che molti giovani oggi non conoscano affatto le vicende politiche degli ultimi trent'anni e che, in clima di fine delle ideologie e di disgusto per la politica, il trasferimento delle informazioni da una generazione all'altra sia stato davvero scarso, per cui i media finiscono per essere una fonte addirittura più importante della tradizione orale. Da un sondaggio fatto alcuni anni fa nel liceo in cui insegno risulta che la maggior parte degli studenti che hanno risposto siano convinti che i "comunisti" siano stati a lungo "al governo" in passato⁴. Ci sarebbe stata dunque in Italia un'egemonia comunista da cui oggi dobbiamo liberarci?

Nell'ipotesi che i dati citati siano significativi per l'insieme della popolazione giovanile, il loro senso non è semplicemente che i giovani non conoscono la storia recente, ma che l'eco di tale storia arriva loro sistematicamente distorto. Dovremmo dire allora che il bipolarismo in Italia c'è ancora, almeno come fantasma ideologico - mediatico. Esisterebbe dunque ancora un **Noi - quelli che lottano contro il pericolo totalitario comunista** - contrapposto a un **Loro - gli eterni comunisti, di cui fanno parte quei pochi che si dichiarano (a qualunque titolo) comunisti e quelli che, anche se lo negano, lo sono e lo saranno sempre perché lo sono stati in passato.**

Nel nostro paese c'è invece senza dubbio una contrapposizione concreta che la tolleranza liberale e il dialogo razionale non riescono a far scomparire: quella tra le organizzazioni di tipo mafioso e l'intera società

Noi = gli uomini d'onore, solidali tra loro, che non temono la morte e che disprezzano le regole cui è sottoposta la massa della gente comune.

Loro (tutti gli altri) = i mezzi uomini, i vigliacchi che non hanno né coraggio né vincoli di solidarietà e si affidano alla protezione dello Stato.

Benché solo **sui loro associati e sulle loro vittime, la mafia, la 'ndrangheta e la camorra esercitano un potere terrorifico di tipo totalitario; sono inoltre capaci di esercitare ricatti o di intessere alleanze nel mondo economico e politico, inquinando le regole del mercato e della democrazia.** Esse nascono come reazione da parte di società tradizionali nei confronti della modernizzazione accelerata, importata e imposta dopo l'unità d'Italia da forze estranee (lo Stato dei Savoia, la concorrenza invincibile delle merci del nord) e per questo hanno goduto a lungo non solo dell'omertà ma perfino dell'approvazione di molti concittadini. Come abbiamo visto, esse però nell'era del bipartitismo imperfetto e in particolare del pentapartito hanno saputo adeguarsi ai tempi e intessere alleanze proprio con i poteri forti del nord, scambiando voti e favori con appalti pubblici e possibilità di riciclaggio dei loro proventi nel sistema bancario.

⁴ Naturalmente ci si può aspettare che in altre regioni d'Italia le opinioni e le informazioni dei giovani possano anche essere un po' diverse, anche se non credo che possano essere sostanzialmente opposte. Ho trovato conferma di questa scoperta nelle mie esperienze successive, nonché in esperienze di colleghi e in vari dati giornalistici che mi hanno convinto della grave disinformazione dei giovani sui più importanti temi della realtà politica in cui sono immersi. Tutto ciò ha notevolmente contribuito a spingermi a scrivere questo libro.

Il sondaggio ricordato è stato condotto dal professor Giovanni Garbarini (si veda il suo articolo *Lezione di storia dal liceo di Rivoli*, in "Politica ed economia", luglio-agosto 1994).

In seguito però le pubbliche istituzioni e il movimento antimafia della società civile, sviluppatosi con grandiose manifestazioni a Palermo e altrove e con il coraggioso rifiuto di pagare il *pizzo* da parte dei commercianti organizzati, hanno conseguito significativi successi. E questo soprattutto in due momenti, il primo dopo gli assassini del prefetto di Palermo generale Dalla Chiesa e del deputato comunista Pio La Torre nel 1982, il secondo dopo che i giudici Falcone e Borsellino sono saltati in aria insieme con gli agenti delle loro scorte nel 1992. **Passati i periodi più intensi della grande risonanza mediale, le forze dello Stato e le associazioni della società civile impegnate in questa lotta non hanno più goduto della necessaria attenzione da parte dell'opinione pubblica e del potere politico**, e nemmeno di tutti gli indispensabili aiuti. Così ora, dopo un periodo di rovesci per le associazioni criminose ma anche dopo un allentamento della tensione antimafia, si profila la possibilità della loro ripresa.

Riferiamo le opinioni al proposito di Letizia Paoli, ricercatrice del Max Planck Institut di Friburgo, già consulente della Direzione investigativa antimafia e dell'United Nations Office for Drug Control and Crime Prevention e ora dell'European Monitoring Centre on Drugs and Drug Addiction. Secondo la Paoli, "le cosche ... ripongono le loro speranze ... sull'accaparramento degli appalti che, dopo la forte contrazione in seguito alle indagini di Tangentopoli, nei prossimi anni verranno nuovamente distribuiti a profusione, soprattutto al Sud... Tra il 2000 e il 2006 la Sicilia e la Calabria avranno a disposizione rispettivamente circa 18.000 e 10.000 miliardi di lire provenienti dai fondi comunitari [europei] dell'Agenda 2000 ... Di queste somme così come dei finanziamenti che verranno stanziati dall'amministrazione centrale dello Stato e dagli enti locali, le cosche intendono acquisire - in proprio o tramite terzi - una quota sostanziale. E a tale scopo contano sull'appoggio di quel vasto numero di funzionari di Stato e di partito che - per ambizione, convinzione o paura - sono disposti a venire a patti con la mafia" (Letizia Paoli, *Fratelli di mafia*, Il Mulino, Bologna, 2000, p.294).

Per questo la sociologa si chiede se vi sono ancora significative collusioni tra il mondo della mafia e il mondo della politica della cosiddetta seconda repubblica. Ecco le sue risposte: "Tra i politici collusi non vi sono, peraltro, solo esponenti della << vecchia guardia >> ma anche uomini dei partiti sorti all'indomani della stagione giudiziaria di Mani Pulite. E' significativo, ad esempio, che l'ex braccio destro di Silvio Berlusconi e parlamentare di Forza Italia Marcello Dell'Utri sia sotto processo a Palermo per associazione a delinquere di stampo mafioso... Per il medesimo capo d'accusa è indagato anche il deputato Gaspare Giudice, uno dei leader di Forza Italia in Sicilia, del quale la Procura di Palermo ha chiesto nel 1998, senza successo, l'arresto alla camera dei Deputati... Nello stesso anno in Calabria è stato rinviato a giudizio per associazione a delinquere di stampo mafioso l'on. Amedeo Matacena, figlio del proprietario della principale società privata che gestisce i traghetti tra il continente e la Sicilia e sin dal 1994 membro del Parlamento nazionale, eletto nelle liste di Forza Italia ... Le indagini, tuttavia, non riguardano solo lo schieramento di centrodestra; ad esse non sono estranei neppure esponenti della sempre più composita coalizione di centrosinistra, come dimostrano le indagini per turbativa d'asta e concorso esterno in associazione mafiosa a carico del sottosegretario al Tesoro Stefano Cusumano e di altri esponenti siciliani del piccolo partito dell'Udr, il cui ingresso nella maggioranza ha consentito nell'ottobre 1998 la formazione del governo presieduto da Massimo D'Alema ..." (op. cit., pp. 286-287).

Molti problemi si saldano insieme. Come si è visto, la debolezza delle maggioranze parlamentari, dovuta anche alla mancata riforma elettorale e istituzionale, permette a piccoli partiti (in questo caso piuttosto sospetti) di diventare essenziali per la sopravvivenza in vita di un governo. E l'alternativa sembra essere il governo di un partito in cui il sospetto di infiltrazioni mafiose è ancora più grande. Dopo la scomparsa del voto di preferenza e dei controlli a ciò collegati, si deve pensare che se oggi ci troviamo in questa situazione, una parte della responsabilità sia anche di molti elettori italiani. "Quelli che... la mafia a me non mi risulta", come dice una canzone di Enzo Jannacci. Ma "quelli" sono proprio tutti del sud? Marcello Dell'Utri è deputato della Lombardia.

DALLA GUERRA FREDDA AI CONFLITTI TRA CIVILTÀ E TRA ETNIE

Dopo questo tentativo di esporre sinteticamente lo sviluppo del capitale globale e le trasformazioni del potere in occidente, torniamo a considerare l'evoluzione dei rapporti internazionali.

Abbiamo visto che la contestazione del bipolarismo risale a ben prima del crollo dell'impero sovietico dell'89. La grande crisi economica e politico-morale del capitalismo negli anni 70 aveva ridestato forze assai antiche, come il fondamentalismo islamico e l'integralismo cattolico. Tale crisi non ha avuto le conseguenze catastrofiche che qualcuno si aspettava; al contrario, oggi il neoconservatorismo e il "pensiero unico" neoliberista considerano il capitalismo *deregulated* l'unica via veramente buona. Essa però, suscitando nuovi attori sulla scena mondiale, ha modificato lo schema bipolare. In condizioni di puro bipolarismo si contrapponevano, incarnati in due superpotenze militari, due diversi sistemi sociali, due diverse ideologie, due diversi modelli di crescita economica e di modernizzazione della vita sociale, entrambi legati alla civiltà occidentale laica moderna. Ai margini dello scontro bipolare sono emerse potenze, regimi e movimenti appartenenti ad altre civiltà la cui importanza è diventata per noi veramente chiara solo dopo la scomparsa del blocco sovietico.

Secondo Samuel Huntington, autore di un importante saggio intitolato *Lo scontro delle civiltà oggi siamo passati dal confronto tra capitalismo e comunismo a quello tra le antiche civiltà millenarie*, quella occidentale, quella slavo - ortodossa, quella cattolica dell'America latina, quella confuciana, quella giapponese, quella induista, quella islamica e forse quella africana. La religione e la cultura costituiscono i più importanti criteri della loro identificazione, e l'appartenenza ad una grande civiltà per Huntington conta in ultima analisi di più dell'appartenenza ad una nazione. Egli ritiene che, nella lotta che si starebbe delineando tra blocchi di nazioni appartenenti ad una comune civiltà gli occidentali debbano stringersi attorno alla leadership degli Stati Uniti e puntare su di un'alleanza con gli slavi ortodossi e con i latino americani, più simili a loro, per contrastare l'alleanza che starebbe nascendo tra la civiltà confuciana e quella islamica (ha in mente soprattutto i rapporti preferenziali della Cina con il Pakistan in funzione anti-indiana e il sostegno dato da essa all'Iran in varie occasioni).

Queste tesi sono naturalmente molto discutibili, anche perché la civiltà che può sembrare il pericolo più immediato per l'occidente, e cioè quella islamica, è proprio la più divisa nelle sue componenti nazionali, che sono in conflitto tra loro. Non solo non c'è accordo possibile tra Iran e Irak, ma anche tra Libia ed Egitto, Egitto e Sudan, Arabia Saudita e Siria non corre certo buon sangue, mentre l'Indonesia mussulmana sembra ben lungi dall'aver interessi comuni con il mondo arabo o col Pakistan. E oltre alle divisioni nazionali, ci sono anche le divisioni religiose, come quella tra sunniti e sciiti. **Forse quello che accomuna i paesi mussulmani rispetto ad altri appartenenti a civiltà diverse è una reazione più vivace alla crescente invasione non solo delle merci occidentali, ma dei loro media e della loro cultura.** Questo potrebbe provocare in futuro conflitti anche più gravi della guerriglia afgana e della guerra del Golfo, ma non necessariamente definibili come "scontro di civiltà".

In sintesi, la civiltà occidentale è portatrice dello stile di vita sociale moderno e del sistema economico capitalistico, che sono pervasivi, capaci di mutare in profondità anche le altre civiltà. **Le merci e i media occidentali diffondono i valori dell'individualismo acquisitivo e consumistico e la fede acritica nel progresso, e minano lo stile di vita comunitario ancora diffuso nel resto del mondo e l'adesione alle grandi religioni, che sono agli antipodi di tale individualismo.** La famiglia, la cultura e la religione in Europa e negli Stati Uniti hanno già subito da tempo l'impatto del sistema economico capitalistico. Ma anche qui ogni tanto si rinnovano le resistenze contro di esso: in effetti l'integralismo cattolico si è di nuovo diffuso di recente in Italia, Francia e altri paesi, così come il fondamentalismo protestante ha oggi un peso notevole proprio negli Stati Uniti.

Lo scontro tra civiltà di cui parla Huntington si mescola necessariamente con il rifiuto del capitalismo e della modernizzazione capitalistica, nonché con l'ostilità verso le ex-potenze coloniali e la superpotenza americana (aspetti forse più importanti dello scontro tra civiltà). In effetti tale rifiuto per un lungo periodo si era espresso ancora nei termini della cultura europea, visto che il comunismo sovietico, la tradizione socialista e lo stesso egualitarismo uscito dalla Rivoluzione Francese si sono storicamente opposti al capitalismo e al colonialismo. Ma il crollo

dell'U.R.S.S. ha tolto un punto di riferimento all'opposizione antioccidentale del terzo mondo, mentre il conflitto tra l'U.R.S.S. e i suoi cittadini islamici, già latente prima della sua dissoluzione, aveva predisposto la rivoluzione iraniana a contestare non solo l'occidente, ma anche il comunismo sovietico.

Naturalmente **è almeno in parte possibile modernizzarsi in senso tecnico ed economico senza accettare i valori capitalistici**, anche se la cosa non è scontata dato il modo con cui essi si trasmettono. In occidente tali valori non si sono certo diffusi per una predicazione volontaria o grazie ad un indottrinamento impartito dalle scuole, ma piuttosto per la diffusione spontanea di idee, per l'imitazione popolare dello stile di vita borghese e, *last but not least*, per l'influenza della pubblicità e dei media. Sulla base dell'esperienza delle tigri asiatiche, sembra tuttavia che la civiltà confuciana sia in grado di modernizzarsi senza perdere i suoi valori tradizionali e la sua coesione sociale (è da verificare se in futuro la stessa cosa potrà dirsi ancora del Giappone che, pur restando la seconda potenza mondiale per ricchezza, negli ultimi anni sembra avviato verso una crisi non solo economica ma anche culturale e sociale).

Infine va detto che l'occidente non è solo esportatore capitalistico di merci, di film e di valori individualistici, ma che ha anche promosso, sul piano culturale e politico, valori universalistici e norme di diritto internazionale. Alla sua iniziativa si deve, dopo la Società delle Nazioni, l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Si potrebbe obiettare che le idee guida su cui si regge tale organizzazione corrispondono alla tradizione della cultura laica, libertaria ed egualitaria dell'occidente, che, in profondità è estranea a quella di altre civiltà. Esse vivrebbero dunque l'egemonia di questa cultura come un'imposizione, non differentemente da come le ragazze islamiche nelle scuole francesi vivono la proibizione del chador, il velo che le donne devono portare secondo la tradizione islamica più antica. Ma se le altre civiltà hanno potuto usare con profitto la bussola inventata dai cinesi e le cifre arabe, se le fiabe raccolte nelle *Mille e una notte* hanno circolato nel mondo arabo, persiano, indiano ed europeo, se l'*Antico Testamento* è stato accolto da tre religioni diverse, l'ebraismo, il cristianesimo e l'islamismo, **perché i principi dell'O.N.U. per il mantenimento della pace non dovrebbero poter essere un denominatore comune accettabile dalle diverse civiltà?**

Del resto non solo gli occidentali hanno elaborato teorie universalistiche (con la pretesa cioè di valere per tutti gli uomini). Anche le dottrine nonviolente di Gandhi lo sono: egli ha utilizzato concetti indu, islamici e cristiani e non mancava di una ricca cultura laica di matrice occidentale. La scarsa fiducia di cui gode l'O.N.U. verosimilmente dipende molto più dalla sua mancanza di credibilità - per essere stata troppo condizionata dagli interessi occidentali - che dalle differenze tra noi e le altre civiltà.

L'EVOLUZIONE DELLA POLITICA MONDIALE: L'OCCIDENTE GIUDICE SOPRA LE PARTI O JUDEX IN PROPRIA CAUSA?

La guerra del Golfo, con la quale gli USA consolidarono la loro posizione di gendarmi dell'ordine mondiale, vista dall'opinione pubblica del terzo mondo era troppo evidentemente al servizio degli interessi petroliferi dell'occidente. **La guerra del Kosovo, nella ex-Jugoslavia, si è presentata invece come il prototipo della "guerra umanitaria", in cui non sono in gioco interessi particolari, ma solo valori universali.**

La N.A.T.O. ha deciso di intervenire in questa regione, appartenente alla repubblica serba, per costringere la Serbia stessa ad accettarne l'autonomia e per scongiurare l'incrudelirsi della repressione da parte di questo Stato contro la guerriglia indipendentista e contro la maggioranza albanese che vi abita. Dopo il fallimento delle trattative svoltesi a Rambouillet e dopo la scadenza dell' ultimatum da essa dato al governo serbo, **la N.A.T.O. è intervenuta senza aspettare le decisioni dell'O.N.U.** L'area della ex-Jugoslavia non ha un particolare interesse economico, ma più che altro l'opinione pubblica europea è rimasta colpita dai precedenti terribili conflitti che l'hanno devastata. Alle origini del primo era stato, nel '92, il tentativo serbo di separare dalla Croazia le aree abitate da serbi, dove già durante la seconda guerra mondiale era stato compiuto dai fascisti croati uno sterminio di massa di questa etnia con la complicità italiana e tedesca (vedi sopra **LA DISGREGAZIONE DEGLI STATI MULTIETNICI E LA RIPRESA GENERALIZZATA DEI CONFLITTI TRA ETNIE**). Il secondo era stato la terribile guerra civile della repubblica di Bosnia-Erzegovina, in cui cattolici croati, sostenuti dalla Croazia, ortodossi serbi, sostenuti dalla Serbia, e mussulmani bosniaci con un esiguo sostegno dell'O.N.U. e della comunità internazionale si erano spartiti il territorio soprattutto a danno dell'etnia mussulmana, oggetto di massacri ed espulsa da molte aree che tradizionalmente abitava.

Nonostante le nobili dichiarazioni d'intenti, la guerra della N.A.T.O. ha usato contro la popolazione civile serba le forme di terrorismo tecnologico già sperimentate in Irak. La N.A.T.O. non ha voluto intervenire con le truppe di terra perché questo le avrebbe causato un costo insopportabile in vite di cittadini - elettori e ha affidato ai professionisti dell'aviazione il compito di colpire obiettivi militari, stradali e industriali, promettendo di non mettere a repentaglio la vita dei civili serbi. Tuttavia almeno un migliaio di civili sono morti nei bombardamenti e molte migliaia di persone moriranno in futuro non solo in Serbia ma anche nelle nazioni vicine per l'avvelenamento ambientale provocato dalle industrie chimiche bombardate e per l'uso di materiale bellico radioattivo. L'economia serba ha subito danni incalcolabili e l'ecosistema del Danubio (che coinvolge Ungheria, Serbia, Romania e Bulgaria) è stato alterato in modo probabilmente irreversibile.

Ma soprattutto **è stato mancato l'obiettivo principale della guerra, quello di difendere l'incolumità della popolazione albanese del Kosovo.** Iniziati i bombardamenti sulla Serbia l'esercito di questo paese e le scellerate bande paramilitari degli ultranazionalisti di Seselj cominciarono a massacrare la popolazione albanese provocandone la fuga in massa verso l'Albania⁵. Fermo restando che nulla giustifica il governo di Milosevic, la sua ritorsione criminale era tuttavia prevedibile, e, se l'intervento aveva lo scopo principale di difendere la popolazione, allora può dirsi fallito - ma esso **aveva forse anche l'obiettivo di dimostrare la determinazione dell'occidente nel difendere l'ordine internazionale.** Era egualmente prevedibile che il popolo serbo si sarebbe stretto intorno a Milosevic dopo che delle potenze straniere gli avevano intimato un ultimatum lesivo dell'orgoglio nazionale e avevano cominciato a bombardare il paese senza dichiarazione di guerra.

Le scelte politiche occidentali sono risultate meschine anche da altri punti di vista: **pare per esempio che gli Stati Uniti abbiano preferito puntare, già prima delle trattative di Rambouillet, sui guerriglieri antiserbi dell'U.C.K. piuttosto che sul movimento di Rugova, popolarissimo leader nonviolento** degli albanesi del Kosovo, che era riuscito a impedire il conflitto per quasi un decennio.

⁵ Secondo l'atto di accusa contro Milosevic del giudice del tribunale internazionale dell'Aja, Carla Dal Ponte, i kosovari massacrati sono circa tremila ottocento. Benché anche questa cifra sia spaventosa, quelle diffuse inizialmente dai governi occidentali (decine di migliaia, o addirittura centinaia di migliaia - in particolare secondo D'Alema) sono evidentemente sproporzionate e tendenziose.

Le potenze europee e gli Stati Uniti, nonostante che in teoria si siano richiamate ai principi universalistici del diritto umanitario, in pratica hanno spesso dato prova durante i conflitti della ex - Jugoslavia di essere mosse da pregiudizi etnici e culturali occidentali: a priori i serbi, ex-comunisti, ortodossi e slavi, sono naturalmente dalla parte del torto, mentre i croati, cattolici, più progrediti e inclini al libero commercio, legati alla civiltà asburgica, sono naturalmente dalla parte della ragione, anche se il regime del defunto presidente croato Tudjman non era poi immensamente diverso da quello di Milosevic.

Se quanto detto sopra è vero, questa impresa agli occhi di un critico occidentale può sembrare inopportuna, magari illegittima sul piano del diritto internazionale e condotta con mezzi sbagliati e controproducenti, ma in fondo pur sempre giusta in linea di principio. Essa però è destinata ad apparire agli altri popoli come essenzialmente ingiusta e sintomo di prepotenza, anche a causa dei comprensibili pregiudizi degli altri nei nostri confronti (ma i governanti dei nostri paesi dovrebbero tenere conto anche di questi pregiudizi prima di agire, anziché considerare solo i sondaggi pre-elettorali).

La tesi dello scontro tra civiltà può essere applicata anche al comportamento degli occidentali: essi, anche se si muovono in nome di principi universali, quando non difendono interessi particolari (petrolio e simili), difendono però almeno i valori particolari della loro civiltà. Per questo **i croati e gli ebrei, simili a noi, hanno comunque "per natura" un po' più ragione rispettivamente dei serbi e dei palestinesi.** Insomma, ben lungi da essere giudici imparziali, che possano sostituirsi all'O.N.U., gli occidentali agiscono spesso sulla base del "due pesi e due misure". Mentre vedono la persecuzione serba degli albanesi non si preoccupano della persecuzione contro i curdi operata in grande stile dalla Turchia (paese membro della N.A.T.O. e buon partner commerciale), anzi, gli aerei turchi stessi hanno partecipato all'intervento in Kosovo.

La partecipazione dell'Italia a questa guerra, la prima guerra di carattere europeo dopo il 1945, merita un discorso a parte. L'**articolo 11** della nostra **costituzione**, concepita nell'"età della speranza", dichiara che **l'Italia ripudia la guerra come mezzo per la soluzione delle controversie internazionali.** Per cui, se il nostro paese ha partecipato finora alla N.A.T.O. lo ha fatto per il carattere - in linea di principio - difensivo di tale alleanza. Un problema simile si poneva anche per la Germania. Inoltre la presenza militare dei nostri due paesi in un teatro in cui nella seconda guerra mondiale essi si erano resi responsabili del genocidio dei serbi e di altri crimini non sembrava molto opportuna.

Fu dichiarato dunque all'opinione pubblica pacifista che la presenza dell'aviazione italiana sul teatro delle operazioni serviva per scopi di ricognizione e di difesa dei bombardieri delle altre potenze sulla via del ritorno. Questo, se è vero, non cancella il fatto sostanziale della nostra partecipazione a un dispositivo militare che nel suo insieme stava effettuando una guerra che non si può chiamare difensiva. La maggioranza di centro sinistra, che ha preso la decisione di parteciparvi, non è secondo me giustificata dal fatto che l'opposizione di destra reclamasse un impegno completo nel conflitto: la legittimità e la giustezza di un atto non dipendono dal numero delle persone che lo considerano giusto e legittimo, ma dalle sue ragioni intrinseche.

HANNO VERAMENTE VINTO IL POLO OCCIDENTALE E IL CAPITALISMO NEOLIBERISTA?

Possiamo ora fare l'elenco delle speranze che il mondo dopo l'89 ha fatto nascere e poi ha deluso: speranza di benessere individuale per i russi, speranza di libertà per gli studenti cinesi, speranza di un mondo meno violento, più tollerante e più pacifico per molti altri. Chi invece aveva sperato in uno sviluppo del capitalismo nella versione neoliberista (non limitata da alcuna *regulation*) ha avuto ciò che voleva. Bisogna solo vedere se le conseguenze di tale sviluppo sono tutte realmente desiderabili.

Abbiamo già visto che le conseguenze sociali consistono nel fatto che, **mentre cresce la ricchezza complessiva, aumenta la distanza tra i più ricchi e i più poveri** sia all'interno del nostro mondo, sia nel rapporto tra il nostro mondo e i paesi del Sud, e **aumenta anche in termini assoluti il numero di quanti sono al di sotto della soglia di povertà**. Questa miseria, insieme alle numerose guerre interstatali o civili, ai conflitti etnici e alle trasformazioni ambientali (come la desertificazione del Sahel) è una delle cause fondamentali dell'emigrazione. Ma essa è resa possibile come fenomeno di massa dalla potenza degli attuali mezzi di trasporto e dalla diffusione capillare del messaggio dei nostri media, che alimenta il mito dell'occidente come terra del benessere e del progresso.

C'è dunque una sorta di ciclo: A) **noi mandiamo nel Sud del mondo 1) le merci a buon mercato delle nostre multinazionali** (magari uscite dalle catene di montaggio delle tigris asiatiche), **che fanno chiudere le sue aziende non concorrenziali, 2) i nostri sogni elettronici, che illudono l'uomo comune sui miracoli del Nord**; B), **il Sud manda al Nord i suoi figli in soprannumero, disoccupati e illusi**. Naturalmente ogni paese occidentale richiama a sé gli immigrati a seconda della sua specifica offerta di lavoro. Per decenni Stati Uniti, Francia, Inghilterra e Germania hanno offerto posti di lavoro industriale. Dopo la grande crisi degli anni settanta questi Stati, con la disindustrializzazione, hanno offerto soprattutto posti nel terziario non qualificato e gli immigrati si sono dovuti accontentare di lavori saltuari e irregolari, senza tutela sindacale e assicurativa.

Questo in Italia sembra essere quasi la regola, anche perché nel nostro paese l'economia in nero e l'economia malavitosa occupano una parte rilevante nel sistema. Non c'è da meravigliarsi se, visto che il nostro paese offre molti posti di piccolo spacciatore di droga o di prostituta stradale, i nostri immigrati siano in buona parte spacciatori o prostitute stradali. Sono diminuiti i piccoli spacciatori e le prostitute italiane (perdita di "posti di lavoro" per i nostri compatrioti), ma il capitale che specula su queste attività è sempre quello delle associazioni criminose multinazionali (riciclato nelle banche dell'occidente).

Tra le conseguenze non volute dello sviluppo capitalistico c'è anche l'inquinamento non più solo a livello locale ma a livello planetario. La cosiddetta *deregulation* neoliberista in sostanza consente al capitale privato di danneggiare l'ambiente di tutti senza pagarne le spese. Ci sono però paesi in cui la legislazione statale impone sistematicamente rimborsi, vieta o limita produzioni pericolose e finanzia la ricerca di tecniche eco-compatibili. Ma per tutti resta il problema che **l'inquinamento dell'atmosfera e dei mari è un fenomeno globale, non nazionale. E' necessaria quindi una *regulation* pattuita fra gli Stati e fatta rispettare di comune accordo.** Purtroppo la serie di conferenze internazionali degli ultimi anni, da quella di Rio de Janeiro del 1994, a quella di Tokio all'ultima dell'Aja del 2000 hanno dato risultati solo parziali: mentre è stata drasticamente ridotta la produzione dei fluoroidrocarburi, le sostanze chimiche che provocano il buco nell'ozono, non ci sono ancora risultati significativi per quanto riguarda la limitazione delle emissioni di calore (legate all'industria e al riscaldamento col carbone o il petrolio o altri idrocarburi) che provocano l'*effetto serra*. Anche se non è provato che ciò sia dovuto solo a questo fenomeno, è certo che la calotta glaciale artica si è spaventosamente ridotta, al punto che nell'agosto 2000 una spedizione di ricerca arrivata al polo nord con un rompighiaccio ha trovato che proprio lì c'era acqua. La cosa non meraviglia troppo, se si pensa che dagli anni 60 agli anni 90 lo spessore medio del pack è diminuito del 40%, mentre anche la sua superficie ha subito una notevole diminuzione. Come è noto, in prospettiva questo potrebbe provocare **catastrofici effetti** su aree intensamente abitate che si trovano proprio sul livello del mare o addirittura sotto tale livello (si pensi al Bangla Desh, all'Olanda, a Venezia). E catastrofici mutamenti climatici.

In sostanza **i paesi in via di industrializzazione non vogliono limitare le loro emissioni perché per loro industrializzarsi significa uscire dalla miseria**; è anche vero che il problema

sarebbe più semplice se non aumentasse così velocemente la popolazione del Sud del mondo (e con essa l'offerta di lavoro, il bisogno di beni e quindi la necessità di industrializzarsi). I paesi sviluppati, pur essendo un po' più disponibili (anche perché continuano a trasferire le industrie di proprietà delle loro multinazionali nei paesi arretrati) non intendono comunque rinunciare massicciamente ai loro privilegi. Tanto più che oggi chi ha sufficiente denaro può abitare in villette periferiche fuori dall'inquinamento urbano, o cercare la natura incontaminata in vacanze - safari.

Se l'aumento della popolazione del Sud e gli interessi del capitale globale e dei ceti privilegiati occidentali sono concreti ostacoli alla soluzione dei problemi ambientali, c'è anche un importante ostacolo culturale - ideologico: la moderna credenza nell'onnipotenza del progresso, la speranza che lo sviluppo economico - tecnico risolverà in futuro tutti i problemi che esso crea oggi - o addirittura che in prospettiva risolverà qualunque problema del genere umano. Questa illusione è senza dubbio alimentata dai media e in particolare dalla pubblicità - che deve appunto vendere prodotti sempre più progrediti. Ma essa è endemica nella nostra cultura, dal positivismo ottocentesco in poi, e anche, come abbiamo visto, nel marxismo-leninismo sovietico. All'origine del **disastro nucleare di Cernobyl** e della **desertificazione del bacino del lago Aral** (a causa di uno sfruttamento agricolo forsennato da parte delle autorità sovietiche) c'era anche la cieca fede moderna nel progresso.

Sembrerebbe però che le nuove tecnologie, stimulate dalla crescita capitalistica recente, possano risolvere un problema vitale per l'umanità quello di nutrire una popolazione spropositata. Le nuove biotecnologie, che sono in grado di modificare geneticamente gli organismi, possono adattare le piante ai terreni più difficili, magari in via di desertificazione, renderle resistenti a certi parassiti, ecc.

Insomma le nuove tecniche che vengono dal mondo capitalista moderno potrebbero porre rimedio, con l'aumento della produzione agricola, ai disastri della crescita demografica dissennata che due grandi religioni diffusissime al Sud, quella islamica e quella cattolica, con la loro campagna contro la contraccezione finiscono per favorire. Qui ci troviamo in apparenza nel classico scenario che contrappone le forze del progresso tecnico scientifico a quelle dell'oscurantismo conservatore dei fondamentalisti.

Senza togliere nulla alle responsabilità del fondamentalismo religioso, non c'è da illudersi che i miracoli della tecnologia trovino una soluzione immediata al problema. In effetti i brevetti degli Organismi Geneticamente Modificati (O.G.M.) appartengono a società di ricerca private che le vendono a chi è in grado di pagarli il dovuto. Tra l'altro le biotecnologie permettono di produrre sementi da cui nascono piante sterili, di modo che i loro acquirenti debbano necessariamente ricomprare ogni anno le sementi stesse da chi ne detiene il brevetto.

Il sociologo e economista Jeremy Rifkin fa un terribile esempio degli effetti economici differenziati di una biotecnologia, nel caso della produzione della vaniglia. La vaniglia oggi è fornita soprattutto da alcune centinaia di migliaia di piccole aziende, per lo più a conduzione familiare, sparse in Madagascar e nelle isole vicine dell'Oceano Indiano. Una modifica genetica permette di ricavare questa sostanza da un tessuto biologico che può essere prodotto in laboratorio. In futuro probabilmente qualche migliaio di addetti di qualche stabilimento agro-industriale potrà produrre negli U.S.A. l'intera quantità di vaniglia che ora questi ultimi devono importare dal lontano Madagascar. E' facile immaginare quale sarà il destino dei contadini che adesso la producono.

QUALCHE OPINIONE SULL'IMMEDIATO FUTURO: L'EUROPA POLITICA E' UNA NECESSITA' URGENTE

Quale forza reale può oggi contrastare effettivamente le pericolose tendenze cui abbiamo accennato e che, nel nuovo mondo "monopolare", si vanno pericolosamente accentuando? Quale forza può mantenere l'equilibrio tra le civiltà diverse permettendo ai paesi arretrati di migliorare le loro condizioni di vita e di non sentirsi umiliati per l'azione di gendarme dell'O.N.U. o, peggio ancora, della N.A.T.O.?

Hanno certo una funzione di stimolo i movimenti transnazionali che hanno contestato di recente il convegno delle grandi potenze economiche a Seattle, e anche quelli come Greenpeace che hanno ormai un'esperienza pluridecennale. Ma ciò che può modificare effettivamente le attuali tendenze evolutive sarebbe, a mio parere, una svolta politica nell'**Unione Europea** che **dovrebbe, in modo autonomo rispetto agli Stati Uniti, dare un più concreto aiuto ai paesi arretrati e assumersi una parte significativa degli oneri richiesti per frenare l'effetto serra. Questo sarebbe in un'ultima analisi nell'interesse dell'insieme dei cittadini europei, particolarmente soggetti ai rischi ambientali e agli inconvenienti di un'immigrazione sproorzionata.**

L'Europa certo ha i suoi grandi torti storici (chi ha inquinato per primo? chi ha colonizzato quasi per intero il pianeta producendo le premesse della situazione attuale?) ma la sua cultura sembra oggi raggiungere una relativa saggezza rispetto al "progressismo" consumistico americano. E in effetti le posizioni europee nelle conferenze sul clima si differenziano in modo abbastanza significativo da quelle americane. Egualmente l'U.E. ha dato prova di maggior moderazione nella questione della moratoria del debito dei paesi più poveri.

Tuttavia l'U. E. al suo interno non ha adottato una linea di politica sociale comune. E nemmeno si è impegnata fino in fondo per moderare la leadership degli U.S.A., la cui classe politica sembra meno capace di quella europea di capire le culture diverse, e più fortemente condizionata da un'opinione pubblica spesso manipolata dal potere dei media.

Lo svolgimento della guerra del Kosovo ha prodotto attriti con la Russia ortodossa e perfino con la Cina (la cui ambasciata in Serbia è stata colpita dalle bombe della NATO), ha devastato l'ambiente anche dei paesi neutrali confinanti, e ha mostrato che i governi dell'Unione Europea per adesso impiegano gli stessi metodi degli americani e sono poco rispettosi nei confronti delle civiltà diverse dalla nostra.

Questo in parte dipende dalle tendenze nazionalistiche o regionalistiche che affiorano nei nostri paesi e che condizionano l'azione dei governi. Nonostante questo, l'U.E. sembra tutto sommato in una situazione di maggior equilibrio che gli Stati Uniti, dove le tensioni etniche restano sempre in agguato (qualche anno fa a Los Angeles c'è stata la serie di scontri interetnici più grave di tutta la storia americana di questo secolo, con decine di morti). Essa potrebbe cambiar politica se nuovi movimenti di opinione pubblica la inducessero a farlo.

Non si tratta di rinunciare al nostro **Noi** di europei, di italiani, di appartenenti ad una determinata regione e città ma di rendersi conto che queste identità non si escludono, ma si sommano. Ed esse sono anche compatibili con il nostro "patriottismo costituzionale", cioè con la nostra comune identità politica liberaldemocratica e antifascista. Se queste identità si integrano e si includono, non devono necessariamente contrapporsi in modo intollerante alle altre civiltà ed etnie, salvo per il precetto che abbiamo ricordato all'inizio: non bisogna tollerare gli intolleranti.

Un compito impegnativo aspetta oggi i giovani italiani e i giovani europei. C'è da augurarsi che essi siano più capaci delle generazioni precedenti di vivere in un mondo sempre più sovrappopolato sia di uomini che di opinioni. E che la loro massima sia:

Noi siamo consapevoli della nostra identità, ma siamo anche aperti agli Altri.

QUALCHE OPINIONE SULL'IMMEDIATO FUTURO: L'INTERNET E' UNA CHANCE PER LA DEMOCRAZIA EUROPEA

L'avvento della produzione globale, del marketing mondiale e del rapporto interattivo con il cliente attraverso la rete Internet è stata intesa da molti come una nuova fase espansiva dell'economia e della società. Queste trasformazioni, insieme alle potenzialità di dialogo democratico della rete, permettono di parlare di una nuova *società dell'informazione*, e di una *nuova era dell'informazione*.

Negli U.S.A., profeti di questa nuova era sono stati fin dagli anni 80 soprattutto ex-radicali del 68 innamorati dell'Internet, scienziati o tecnici affetti da ottimismo scientifico, utopisti tecnocratici e alcuni sociologi della comunicazione. Essi hanno salutato come una liberazione la possibilità di far accedere ampie masse alla grande rete e alle "autostrade dell'informazione" e di superare il dominio culturale esclusivo della "neotelevisione" attraverso i **nuovi media interattivi. La discussione diretta tra cittadini, il rapporto diretto tra i cittadini e il potere e l'accesso rapido a tutte le informazioni** (e di volta in volta solo a quelle che vuole l'utente) **sono possibilità proprie di questi media.** Si pensa quindi che, facendone uso, si arriverà a scavalcare tutte le burocrazie, a imporre agli eletti di rispettare i loro impegni, a generalizzare il ricorso al referendum o addirittura a sostituire il sistema rappresentativo con dirette consultazioni elettroniche dei cittadini.

A livello politico è stato il vicepresidente di Clinton, Al Gore, che ha fatto dello slogan delle "autostrade dell'informazione" un momento forte della sua propaganda. Ma esse sono diventate il ritornello di tutti i partiti americani già nella campagna elettorale del '96.

Le tesi della democrazia telematica sono senza dubbio allettanti. Certo, l'Internet è il medium interattivo per eccellenza. Richiede iniziativa e curiosità nonché il possesso di alcune conoscenze di base. Esso è ben diverso dalla radio e dalla tv "generaliste", che, cioè, si rivolgono a un pubblico passivo ed indistinto, offrendo un messaggio preconfezionato, dentro un palinsesto continuo, punteggiato dalla pubblicità. Inoltre non solo l'Internet, ma la tv via cavo o via satellite ci propongono nuovi allacciamenti specializzati, che possono essere liberamente scelti.

Ma la tv ha ormai formato – a quasi tutti i livelli sociali - la generazione che oggi accederà a Internet nella sua ultima versione, quella multicolore e sonora dello web (mentre i pionieri della rete comunicavano soprattutto attraverso file di testo). E' vero che qui la pubblicità non è aggressiva e ossessionante, ma ammiccante e discreta. Tuttavia la vendita via cavo personalizzata è per molti versi il prolungamento della televendita, e il mondo dei balocchi multimediale (immagini, videoclip musicali, videogame, ecc.) è un prolungamento del "tutto quanto fa spettacolo" della tv. La generazione di americani che ormai si riversa in massa sui multimedia e sull'Internet è quella che è uscita da quasi due decenni di desindacalizzazione e di depoliticizzazione spinte, ed è afflitta da un notevole analfabetismo di ritorno e da un abbassamento del livello culturale medio. **Non basta l'astratta libertà di scelta, ma è necessaria una formazione di base culturale e scientifica che permetta di selezionare informazioni politiche e commerciali con un minimo di competenza e di senso critico.**

Equalmente negli U.S.A. l'Internet permette oggi a livello di massa (nel 1996 sei milioni di addetti) un nuovo tipo di impiego, il *telelavoro*: attività che prima si dovevano svolgere in ufficio o in officina si possono svolgere a domicilio a cottimo in collegamento telematico. Ma se una minoranza degli impiegati lavora ai livelli più elevati di professionalità e di stipendio, per la maggior parte degli altri il telelavoro significa contratto individuale, isolamento sindacale, debolezza nei confronti dell'impresa e, infine, lavoro scarsamente qualificato, non tanto diverso dalle vecchie forme di lavoro a cottimo a domicilio.

La rete, il virtuale e i multimedia, nonché la diffusione del telelavoro, possono anche accentuare alcuni fenomeni tipici della "società dello spettacolo": la perdita del senso del luogo e dell'identità, l'isolamento individuale, il declino del senso della storia e della differenza con le altre civiltà ecc.

Abbiamo suggerito in precedenza (LA POLITICA DALL'IDEOLOGIA ALL'IMMAGINE) che il vero nodo comunicativo delle società democratiche siano gli intellettuali "di base": i militanti di qualche movimento (sindacale, politico, ecologista, pacifista, ecc.), gli insegnanti, i parroci, i professionisti, o semplicemente le persone più istruite, informate e impegnate di un certo

ambiente che ne animano le discussioni sulle questioni di pubblico interesse. Abbiamo sostenuto che è la tv che tende a metterli fuori gioco. Chiuse le sezioni dei partiti e dei sindacati, divenute sempre meno frequenti le discussioni di politica nei ritrovi, l'Internet può mettere questi intellettuali in rete, può metterli in contatto con il grande pubblico dei naviganti. Certo, c'è il rischio che il grande pubblico, formato dalla tv, preferisca l'interazione diretta con i politici via Internet intesa nello stesso senso del talk-show spettacolare, e che esso si illuda di capire tutto solo perché accede direttamente a tutto - come suggerisce la cultura pubblicitaria.

Le società europee, inclusa quella italiana, hanno, differentemente dagli U.S.A., in cui la scuola media e media superiore è da decenni in una condizione penosa, un sistema di formazione scolastico ancora relativamente efficiente e una tradizione familiare ancora capace di formare alla convivenza civile le nuove generazioni. Esse perciò devono badare a preservare queste risorse, mentre si attrezzano per le nuove tecniche di comunicazione. **La nostra speranza è che i giovani italiani e europei sappiano impadronirsi di questi mezzi con la cautela critica e con il distacco necessario e che sappiano giovarsene per l'edificazione di una nuova Europa aperta al mondo.**

UN BILANCIO "DI PARTE" E QUALCHE PROPOSTA

Al centro degli ultimi due paragrafi, più che i fatti, c'erano evidentemente le mie opinioni sugli sviluppi più recenti. Adesso, con altrettanta franchezza, esporrò il bilancio di questi ultimi anni dal punto di vista dei valori che mi stanno a cuore: la libertà, l'uguaglianza, la solidarietà sociale e l'attiva partecipazione alla formazione del comune destino.

La bipolarizzazione del mondo aveva assegnato ai gruppi dirigenti dei due blocchi la difesa strategica degli interessi del blocco **(Noi)** contro il nemico ideologico **(Loro)**. Questo per l'oriente significava quella dittatura del partito sul proletariato che rovesciava l'originaria dottrina di Marx, nonché la "sovranità limitata" dei singoli Stati a favore dell'Unione Sovietica. In occidente, per quanto ci sia stata libertà di opposizione e di iniziativa politica, tale libertà era in qualche modo limitata dalla leadership americana e dalla conclamata priorità della difesa dal Nemico comune. Ricordiamo brevemente queste limitazioni: la presenza per decenni di Stati autoritari all'interno della NATO (anche adesso, dopo la democratizzazione del Portogallo e della Grecia, tra i paesi NATO c'è la Turchia, che sta compiendo una sanguinosa pulizia etnica ai danni dei curdi); le interferenze talora massicce degli Stati Uniti negli affari interni di altri Stati, anche a democrazia parlamentare (il caso più clamoroso resta il colpo di Stato in Cile del 1973; ma si pensi anche alla presenza pluridecennale in Italia di strutture segrete in contatto con lo spionaggio americano, come "Gladio"); la leadership americana nel campo della politica economica mondiale (si ricordi l'esportazione dell'inflazione americana negli anni sessanta - settanta e, più tardi, l'imposizione più o meno morbida della politica economica neoconservatrice attraverso il Fondo Monetario Internazionale, sostanzialmente legato agli interessi del capitale americano) e la proliferazione delle armi nucleari fuori dal controllo del cittadino comune.

Come abbiamo visto, la logica dei blocchi è stata rifiutata con coerenza ed efficacia più o meno grandi da alcune potenze più piccole (la Francia e la Cina), da istituzioni millenarie (l'islamismo integralista dell'Iran e di altri paesi e, per certi versi, la Chiesa cattolica) e da diversi movimenti di contestazione (dalla contestazione globale del '68, all'ecologismo, al pacifismo). Abbiamo anche presentato l'ipotesi che le informazioni dei media orientali sui movimenti pacifisti occidentali (date al fine di mostrare l'ampiezza della crisi del capitalismo) abbiano contribuito al sorgere di un movimento di contestazione nonviolenta nei paesi dell'est, divenuto vincente quando Gorbacëv rinunciò all'uso della repressione massiccia alla fine degli anni ottanta.

Dunque, proprio il periodo del tramonto del bipolarismo è stato un periodo di grandi speranze e di intensa partecipazione politica da parte di consistenti gruppi sociali: al pacifismo occidentale degli anni ottanta hanno fatto seguito i movimenti che hanno fatto crollare i regimi comunisti quasi senza colpo ferire⁶, e all'inizio degli anni novanta il nostro paese ha conosciuto una breve ma intensa stagione di lotta contro la corruzione politico-economica del pentapartito, in appoggio dei giudici che avevano avuto il coraggio di svelare la rete di omertà che copriva il sistema delle tangenti - il segreto di pulcinella degli anni ottanta. Quegli anni in Italia sono stati caratterizzati da manifestazioni a favore dei giudici antimafia (alcuni morti assassinati) e antitangenti, e contro i politici corrotti, da campagne referendarie contro il sistema elettorale vigente, e da campagne di solidarietà con le vittime della mafia e con i commercianti siciliani che per la prima volta avevano osato ribellarsi al sistema del pizzo.

Certo, con l'eclissi dell'Unione Sovietica e l'indebolimento progressivo della repubblica russa sembrano aver vinto il capitale globale, il neoliberalismo e il "pensiero unico", che perpetuano gli inconvenienti della guerra fredda (persistenza della leadership americana nella NATO, strapotere del Fondo Monetario Internazionale, e, almeno in Italia, mitologia del comunismo). Inoltre, dopo la mobilitazione contro i partiti tradizionali dei primi anni novanta, l'interesse per la politica da parte della gran parte degli italiani, salvo qualche sporadico episodio, è venuta spegnendosi. Le nuove generazioni di elettori, poi, che non hanno conosciuto veramente i vecchi partiti, spesso hanno una pregiudiziale mancanza di fiducia nella politica. Anche le nuove campagne elettorali centrate sui candidati e non sui partiti stanno stancando gli elettori vecchi e giovani, come attesta tra l'altro la progressiva diminuzione dei votanti.

⁶ Fanno eccezione la Romania, l'Albania e la Jugoslavia, fuori dall'influenza della glasnot e della perestroika di Gorbacëv.

Tuttavia questa mancanza di interesse per le istituzioni non esclude un impegno solidale nei confronti degli altri nella società civile: l'Italia è ricchissima di iniziative di volontariato di ogni tipo, dallo scoutismo alla lotta contro la mafia, dalla protezione civile alla difesa del nostro patrimonio artistico, che testimoniano che l'individualismo consumistico e acquisitivo non è necessariamente vincente nella nostra cultura.

La storia non è programmabile e la capacità di reagire della gente non è facilmente prevedibile. E' possibile che nuove generazioni di giovani europei ed italiani escano dal torpore televisivo e trovino nuove forme di comunicazione e di aggregazione, per difendere il proprio futuro dalle minacce globali dell'inquinamento e delle mutazioni climatiche, della disoccupazione tecnologica, della perdita di identità etnica e regionale, delle migrazioni troppo rapide e incontrollate, della crescita di trust più forti delle autorità statali, della criminalità internazionale organizzata, delle guerre "limitate" combattute con i proiettili all'uranio impoverito. Ci sono poi minacce più specificamente italiane: l'illegalità ancora diffusa nelle nostre istituzioni, l'evasione ancora forte del fisco, l'incostituzionalità della nostra legislazione sui media e la presenza mafiosa nella vita pubblica.

Non è detto che queste lotte oggi in Italia possano o debbano assumere le forme spettacolari dei *sit in* della contestazione globale, degli scioperi degli anni settanta, o delle audaci campagne di *Greenpeace* (si pensi alla navigazione nelle acque proibite di Mururoa per impedire gli esperimenti nucleari francesi) o delle manifestazioni multinazionali come quella di Seattle. Ci sono mezzi più ordinari, ma non per questo inefficaci: l'invio massiccio di e-mail alle autorità, la raccolta di firme, le leggi di iniziativa popolare, l'individuazione e la denuncia delle discariche abusive, il boicottaggio dei prodotti anti-igienici o nocivi e, per finire, l'immediata diffusione via internet delle notizie sulle lotte snobbate dai media ordinari.

Ben più del nostro Stato, sono le istituzioni europee che possono davvero prendere decisioni capaci di incidere al livello globale. Per questo c'è da augurarsi che i giovani cittadini democratici europei, che sono sempre più mobili sul territorio dell'Unione e sempre più mobili nel cyberspazio, imparino a far sentire contemporaneamente la loro voce nei diversi Stati. Per farlo, dovranno liberarsi non solo dall'intolleranza e dal razzismo, ma anche dalla diffidenza nazionalistica, dalle diatribe di campanile, dagli stereotipi del "pensiero unico", dalle leggende metropolitane dei media, come quella del pericolo comunista, e dalla mitologia del progresso invincibile della tecnica.

A chi vuol far sentire la sua voce per un'Europa più rispettosa degli equilibri naturali e degli interessi dei popoli più deboli, contro l'intolleranza e il razzismo, suggeriamo alcuni siti:

www.greenpeace.it E' il sito di Greenpeace, che vi propone le sue iniziative a difesa dell'ambiente e contro la proliferazione nucleare

www.peacelink.it

www.libera.it

www.teleion.it/users/logos

www.stoptorture.org

www.santegidio.org (in particolare www.santegidio.org.pdm)

GUIDA BIBLIOGRAFICA

1. INFORMAZIONI DI BASE SUGLI EVENTI E CRONOLOGIA.

-Aldo De Matteis, *Cronache della storia. I grandi avvenimenti di oggi alla ribalta della storia*, Marco Derva J., Giugliano (Na), 1997. In questa facile opera divulgativa è trattata separatamente l'origine di ciascuno dei grandi problemi del mondo contemporaneo (l'origine e il crollo del comunismo sovietico e dei paesi dell'est, la riunificazione tedesca, la questione jugoslava, la questione palestinese, l'Unione Europea, Tangentopoli e la crisi della "prima repubblica", ecc.). Le singole trattazioni sono di qualche decina di pagine e sono seguite da una cronologia. Alla fine c'è un Glossario.

-ATLANTE STORICO GARZANTI. Cronologia della storia universale. Oltre che per l'informazione di base sugli eventi, raccomandiamo di consultare quest'opera (e in genere qualunque buon atlante storico e geografico) per comprendere il quadro geografico in cui essi si svolgono. Fondamentali per capire le rivalità geopolitiche tra le nazioni e lo scontro tra le civiltà sono le cartine demografiche, economiche, etno-linguistiche e religiose.

-Renato Salvaggio, *Storia 3*, Arnoldo Mondadori, Milano 2000. E' una sintesi del programma di storia del terzo anno delle superiori che tratta, benché in modo non ancora ben strutturato, anche la storia degli anni 50-90.

-Luca Pes, *Cronologia 1945-1991* degli eventi mondiali e italiani, in appendice a Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* (vedi sotto, sezione 3).

2. STORIE GENERALI DEL PERIODO

-Scipione Guarracino, *Storia degli ultimi cinquant'anni. Sistema internazionale e sviluppo economico dal 1945 a oggi*. Bruno Mondadori, Milano, 1999. 450 pagine corredate di tabelle statistiche e di bibliografia. Testo rigoroso, chiaro e documentato, solo lievemente più difficile del testo che avete appena letto, che ad esso molto spesso si è ispirato.

-Eric Hobsbawm. *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*. Rizzoli, Milano, 1995. Anche da questo testo, forse un po' più complesso del precedente, ho tratto idee e informazioni (700 pagine, ampia bibliografia).

-Giuliano Procacci. *Storia del XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano, 2000. Testo organizzato in modo da rendere facile la consultazione sulle vicende delle singole aree geografiche e dei singoli Stati.

-Ernst Nolte. *Gli anni della violenza. Un secolo di guerra civile europea e mondiale*. Rizzoli, Milano, 1995. Interessante il concetto di "guerra civile europea". Nolte ne fa risalire l'origine alla rivoluzione russa, che provoca come sua reazione il fascismo e il nazismo. Noi, seguendo Hobsbawm e Guarracino, riteniamo che l'inizio della "guerra civile europea" sia piuttosto la prima guerra mondiale, che a sua volta ha le sue radici nella grande trasformazione della società ad opera delle forze del mercato capitalistico esposta in Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974, a nostro avviso uno dei più bei libri esistenti sul mondo contemporaneo.

-Scipione Guarracino, *Il Novecento e le sue storie*. Bruno Mondadori, Milano 1997. Presenta le grandi discussioni degli storici sul Novecento, e fornisce una vasta bibliografia su tutti i temi principali, alla quale rimandiamo.

3. STORIE DI ASPETTI SPECIFICI

-Joseph Smith, *La guerra fredda. 1945-1991*, Il mulino, Bologna, 2000. Opera sintetica, di carattere introduttivo.

-André Fontaine, *Storia della guerra fredda*, Il Saggiatore, Milano 1968 (due volumi).

-André Fontaine, *Histoire de la détente (1962-1981)*, Paris, 1982. E' la prosecuzione del libro precedente, non ancora tradotta.

-François Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel secolo ventesimo*, Mondadori, Milano 1995.

-Giorgio Borsa, *Gandhi*, Bompiani, 1983. Un'eccessiva attenzione sulla storia del comunismo può far dimenticare il fenomeno rivoluzionario forse più interessante del secolo.

-Giovanni Salio, *Il potere della nonviolenza. Dal crollo del muro di Berlino al nuovo disordine mondiale*. Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1995. Un punto di vista nonviolento sulle relazioni internazionali contemporanee.

-M. Livi Bacci, *Storia minima della popolazione del mondo*, Il Mulino, Bologna 1998. Una intelligente introduzione ai problemi demografici.

4. PROBLEMI ATTUALI AFFRONTATI NELLA 5a PARTE E NELLA CONCLUSIONE

-Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 1997.

-Lawrence Grossman, *La repubblica elettronica*, Editori Riuniti, Roma, 1997. Storia dei rapporti tra media e potere negli U.S.A., scritta da un ex dirigente della PBS (Public Broadcasting System).

-Michael Walzer, *Problemi di giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1987.

-Neil Postman, *Ecologia dei media*, Armando editore, Roma 1981 (ci sono state successive edizioni e ristampe). Le prime 75 pagine di questo testo sono il miglior saggio sulle trasformazioni indotte dalla televisione sulla mentalità e sulle capacità di apprendimento che io abbia mai letto. Interessante, ma meno importante il resto del libro.

-Franco Carlini, *Internet, Pinocchio e il gendarme. Le prospettive della democrazia in rete*, Manifestolibri, Roma, 1996.

-Jeremy Rifkin, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2000. Di straordinario interesse e non particolarmente difficile.

-Luciano Gallino, *Se tre milioni vi sembrano pochi. Sui modi di combattere la disoccupazione*. Einaudi, 1998. Testo di notevole rigore scientifico e di grande chiarezza.

-Luciano Gallino, *Globalizzazione e diseguaglianze*. Laterza, Bari, 2000. Idem!

-Paul Kennedy, *Verso il XXI secolo*, Garzanti, Milano, 1993. Un'agenda completa dei problemi dell'immediato futuro, molto ampia e di facile consultazione.

5. STORIE D'ITALIA E QUESTIONI ITALIANE

-Guido Crainz, *L'Italia repubblicana*, Firenze, Giunti, 2000. Breve testo divulgativo.

-Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi scuola, Torino, 1996. Testo scritto da uno storico di professione, che ha suscitato un importante dibattito. In edizione scolastica, è corredato di utili riassunti dei capitoli.

-Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Padova, 1992. 450 pagine di testo e quasi 100 di cronologia.

-Giuseppe Fiori, *Il venditore, Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest*, Garzanti, Milano, 1995.

-Giovanni Sartori, *Seconda repubblica? Sì, ma bene*, Rizzoli, Milano, 1992. Sulle diverse forme di costituzione democratica e sulle riforme elettorali e costituzionali in Italia.

-Mauro Calise, *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari, 2000. La trasformazione odierna dei partiti e la personalizzazione della politica in Europa e in Italia.

-Enrico Peyretti, *Perdere la guerra*, Beppe Grande editore, Torino, 1999. Un punto di vista nonviolento su di una pretesa guerra umanitaria intrapresa con l'aiuto del nostro governo.